BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE

GRECHE E LATINE

TRADOTTE

IN LINGUA ITALIANA

vol. 33

FRANCESCO PETRARCA

OPERE FILOSOFICHE


UNIV.



Gio. Boggi Sc.

Petrarca

OPERE
FILOSOFICHE

DI

FRANCESCO PETRARCA

RECATE

IN VOLGARE FAVELLA



MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XXXIII.

PROEMIO

DEGLI EDITORI

Nell'imprendere la Biblioteca dei Traduttori Latini *non abbiamo deliberato di attenerci soltanto ai volgarizzamenti di que' celebri scrittori che, modelli di aurea latinità, formano l'epoca del secol d'oro della letteratura del Lazio. Ponendo mente non solo alla purgata favella, ma anche all'importanza delle cose, ci siamo decisi di dare eziandio le versioni di alcune opere che appartengono alla media od all'infima latinità.*

Chi non è all'intutto digiuno delle buone lettere sa che quell'uomo eruditissimo di Alberto Fabricio nel comporre la sua Latina Biblioteca *la divise in due parti, l'una delle quali è consacrata ai*

vecchi scrittori latini che od hanno toccato la cima dell'eleganza, come sono gli autori del secolo di Augusto; o ad essa si avvicinarono, come sono quelli che appartengono ai tre primi secoli dell'era volgare; o quantunque da essa assai lontani, pure hanno un carattere ed una fisonomia che ancor partecipano del Lazio. In questa Biblioteca *pertanto egli ci conduce da Plauto, da Lucrezio, da Terenzio e da Cesare, a Claudiano, a Prudenzio, a Lattanzio, a S. Agostino* (1).

A questa Biblioteca *il Fabricio ne fece succedere un'altra da esso lui intitolata* della media ed infima età (2),

(1) Bibliotheca Latina sive notitia Auctorum veterum Latinorum.

(2) Bibliotheca Latina mediæ et infimæ ætatis. *Hamburgi* 1734—1736 ... *In quest'opera egli si propose* scriptorum mediæ et infimæ Latinitatis notitiam tradere, et quod Cangius in præclaro suo Nomenclatore scriptorum mediæ atquæ infimæ ætatis fieri ab aliquo optabat quodammodo perficere.

la quale contiene le notizie intorno a quegli scrittori che fiorirono quando era o morta o moribonda la latina letteratura, e quando la lingua che suonò sulle labbra dei Ciceroni e dei Virgilj non si parlava più, ma solo si conosceva col mezzo dei libri. In questa foltissima schiera di autori della media ed infima età *grandeggia Francesco Petrarca, il quale non dee essere considerato solamente come egregio poeta, ma anche come ristoratore delle buone lettere e della filosofia. A lui si può applicare a buon dritto quel suo verso:*

Pien di filosofia la lingua e il petto.

Tra le opere latine di quel sommo Italiano sono lodatissimi il trattato De Republica optime administranda, *quello* De ufficiis Imperatoris, *e l'altro* De vera Sapientia. *La versione n'è accurata e colta, le note apposte ad essa sono erudite ed opportune. Il manoscritto da cui*

venne cavata ha scritta in fronte la data del 1740, *e sembra che sia opera di quell'età appunto in cui si cominciò a tenere il mezzo*

Tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco.

A queste scritture tien dietro il volgarizzamento del trattato De contemptu Mundi, *il quale venne inserito come appendice nel secondo volume dei* Viaggi del Petrarca, *diligente lavoro di un cospicuo nostro Letterato.*

Comechè queste operette sieno state già da noi pubblicate in separato volume fino dal 1824; *tuttavia ne parve che avendosi a riprodurre, siano bene allogate nella presente* Biblioteca de' Traduttori; *e confidiamo che ce ne sapranno buon grado i cortesi leggitori.*

DEL MODO
DI GOVERNARE OTTIMAMENTE
UNO STATO
A FRANCESCO DI CARRARA

PRINCIPE DI PADOVA

ORNATISSIMO DI IMMAGINI E DI VIRTU'.

AVVERTIMENTO

DEL TRADUTTORE.

Lo scopo, che il Petrarca si prefisse in quest' Opera, è di dare come un sunto delle scienze politiche, e di esporre le principali massime di un buon governamento. Imperò egli prescrive al Principe di farsi scudo della benevolenza de' sudditi per vivere tranquillo e sicuro; di amare per essere amato; di restaurare i pubblici edifici; di aver cura del comodo delle strade, della pulitezza delle città, e dell'asciugamento delle paludi; di amministrare le pubbliche rendite così come se ne dovesse ad ogni ora render conto; di non gravare i popoli con soverchi tributi; di esser clemente; non avaro; inimico dei malvagi consiglieri, amico dei buoni; magnanimo insieme ed umile; alieno dal fasto ed amante dei dotti. Fu certo non lieve danno che un

sì grave trattato di politica economia giacesse finora neglettò: il che provenne principalmente da' molti errori che lo snaturarono nelle edizioni di Basilea, e che ne rendettero agli altri la lettura assai noiosa, ed a noi assai difficile la versione. Per dimostrare poi la politica sapienza del nostro Autore, abbiam voluto talvolta aggiungere a' suoi dettati alcune noterelle, in cui li paragoniamo a quelli del Segretario Fiorentino, che con maggior profondità d'ogni altro trattò le gravissime materie di stato.

DEL MODO

DI GOVERNARE OTTIMAMENTE

UNO STATO

Già da molto tempo medito, o chiarissimo personaggio, d' indirizzarti qualche mio scritto, e tu tratto tratto, come è tuo costume, benignamente me ne ammonisci: e ben veggo esser cosa indegna che, tra tanti nomi di mediocri e di grandi, si passi sotto silenzio il tuo, verso di me tanto benemerito, così pei paterni, come pe' tuoi beneficj, in guisa che non possa cancellarsi dalla mia memoria senza somma ingratitudine, nè mai certamente finora si è cancellato. Ho in animo adunque di scrivere, ma cerco e non trovo onde debba incominciare. Perciocchè nè un solo calle guida alla meta, ed i molti tengon l'animo in bilico, come addiviene al pellegrino giunto

ad un bivio. Imperocchè la frequente tua liberalità verso di me chiama il mio stile a rendertene grazie: e certo è costume solenne, ricevuti i doni degli amici, e principalmente de' principi, il rimeritarneli coi rendimenti di grazie; costume che io teco osservai, finchè, accrescendosi di giorno in giorno i tuoi beneficj, ed oppresso da' tuoi onori, e rattenuto mercè un ingenuo pudore dal render parole per cose, mi appigliai al partito di abbracciar colla mente la grandezza de' doni, che col discorso esprimere non posso, e misurarla piuttosto con un memore silenzio, che con vane parole. Mi volgo dunque all'ampia e facile materia delle tue laudi; conciossiachè questo è pure il costume di alcuni di lodare i principi: ciò che anch'io feci talvolta, non tanto servendo al favore del lodato, quanto alla verità, ed incoraggiando la virtù cogli stimoli degli encomi, di cui nulla v'ha di più possente per ispronare un generoso animo. Nella qual cosa mi offende dall'un lato l'adulazione del lodatore; dall'altro ancor più la incostanza;

giacchè v' hanno alcuni che e lodano gli indegni, e poco dappoi, con maravigliosa leggerezza d'animo, vituperano i già encomiati, di cui nulla v' ha di più disonesto, nulla di più turpe. Del quale difetto io do taccia a Cicerone in sifatta guisa, che, ammirandolo e stimandolo infra tutti gli scrittori del mondo, in questo solo odio; chè egli col pondo delle laudi, e degli encomi anzi opprime, che onora alcuni, e primamente G. Cesare, e poscia lo persegue colle rampogne e colle maledizioni. Leggi le sue Epistole al fratello Quinto; in esse tutto ciò che di lui si dice è onorevole e benevogliente; scorri quelle ad Attico, e troverai le prime parole ambigue, le ultime odiose ed infami. Leggi le sue Orazioni, sieno quelle indiritte allo stesso Cesare, sieno quelle recitate al Senato, lui presente; sì spropositate sono quivi le lodi cesaree che nè sembrano dovute ad un mortale, nè provenienti da umano ingegno. Ma prosiegui; scorri i libri degli Ufici e le Filippiche, e troverai nè gli odj inferiori alle benevolenze,

nè i biasimi alle laudi: ed ancor più mi sdegno che una sì grande varietà tributi la lode al vivo, ed il vituperio al defunto. Avrei ciò più di buon grado sofferto, se da lui si fosse vituperato un vivo, ed encomiato un estinto; giacchè la morte suole o spegnere, o mitigare l'invidia e l'odio (1). Pure ha Cesare di che consolarsi, avendo un gran compagno, il nipote cioè e figliuol suo adottivo Cesare Augusto, il quale, benchè inferiore nella bellica virtù, pur fu maggiore d'imperio; di cui Cicerone, dopo averlo immoderatamente laudato, divenuto ancor più virulento, disse ogni mala cosa senza alcun ritegno, mentre egli ancor vivea, anzi ciò fece nello scrivere a lui medesimo. Mio malgrado ciò dico intorno ad un personaggio sì grande, ed a me caramente diletto; ma la verità supera lo amore; e mi dolgo

(1) Io credo che si possa lodare dopo la morte ogni uomo senza carico, sendo mancata ogni cagione e sospetto di adulazione. *Machiav.*, Arte della Guerra, lib. 1.

che così vada la bisogna: pur così è. Nè dubito che, se egli fosse vivo, non risponderebbe a ciò con quella sua onnipossente eloquenza: ma colle parole la verità non si muta; ed io non credo che mi accada di vituperare per una certa qual malattia dell'animo le cose già laudate.

Ma, per tornare là onde partii, nell'incominciare a parlarti, mi si appresenta il pensiero che, quantunque la vera virtù non ricusi la meritata gloria, e, suo malgrado, la segua come il corpo l'ombra; pure questo personaggio (da quel che ho potuto ricavare da molti giudizi) amerebbe meglio d'essere rimproverato in sua presenza, che lodato; e molto più riuscirebbe facile il farsi di lui benemerito con giusti rimproveri, che con veri encomi. Che farò adunque? Ove mi volgerò? Colui, che ho temuto di lodare, non paventerei d'improverare, se tanto larga fosse la materia del riprendere, come del lodare. Tale è, il confesso, la condizione de' mortali, che nessuno è del tutto irreprensibile; e quegli soltanto dir si può perfetto ed ottimo,

che a poche e lievi mende va soggetto. Rendi grazie a Dio, il quale tal ti fece, che se con eguali ingegni si uniranno il tuo riprensore ed il tuo panegirista, molto più facondo sarà questo di quello: siccome di due agricoltori somiglianti, e per arte e per robustezza, quegli apparirà più insigne, cui la sorte darà un campo più fertile; e di due nocchieri, in ogni parte uguali, navigherà più felicemente colui, al quale più propizie spireranno le aure, ed il mare sarà più tranquillo. Quando poi divisassi di rimproverarti, e di eleggere una tale materia per questo scritto colloquio, nulla in sè troverei degno di riprensione, se non quello solo, di cui con teco molte cose dissi senza alcun testimonio. Nella qual cosa se ti degnerai di dar retta agli umili e fedeli miei avvertimenti, farai cosa, senza alcun dubbio, assai salutifera ed al corpo ed allo spirito, ed alla fama tua presente ed alla futura gloria: onde così a te ora io parlo come nel campo della Tessaglia Crassino favellò a Cesare: *Oggi farò che, o vivo o morto, tu m' abbia a ringraziare.*

Imperciocchè qual bisogno v' ha di parole con chi tutto intende e tutto sa?

Per le quali cose, come ben veggo, mi si toglie la fatica di una più lunga istoria; perchè ed a te non talenterebbe, ed a tutti è nota. Ognun sa che nel fiore della sua adolescenza, spogliato di un glorioso e magnanimo padre, sotto cui potevi imparare le più prestanti e magnifiche cose, mercè la dottrina e l' esempio, in quell'istesso tempo in cui sembravi bisognoso di reggitore, salisti al regime di tutti, e governasti la repubblica a te affidata con industria precoce, e superiore agli anni, e con tanta maturità e consiglio senile, che in sì grande mutamento di cose nessuna novità, nessun tumulto sorse a turbare la patria. Da una grave povertà, accresciuta dai debiti, passasti in breve tempo ad una grande dovizia; in guisa che a poco a poco, crescendo e per età e per esperienza delle cose, non ti mostrasti solamente egregio reggitore a' tuoi concittadini, ma modello ai governatori delle altre città; in guisa che spesse fiate io udii i popoli vi-

cini mandar fervidi voti per essere a te sottoposti, ed invidiare i tuoi sudditi. Tu intanto nè ti désti in preda ad una timida insolenza, nè ad una inerte voluttà; e ponesti ogni vigilanza e studio nel far sì che tutti ti conoscessero tranquillo senza ignavia, glorioso senza orgoglio, e tale che la modestia contendesse in te con la magnanimità. Insigne per molti ornamenti, abbenchè con incredibile umanità fosti accessibile anche ai minimi fra i tuoi sudditi, pure cercate dagli ultimi confini della terra preclarissime nozze, procurasti onorevole stato alle tue figliuole; e, nello stesso tempo, premuroso più d'ogn' altro della pubblica quiete, concepisti ciò che non cadde mai nella mente nè del popolo, nè di alcuno de' tuoi, che per tanto tempo ebbero il reggimento della città, nè di quelli che pel comune la governavano, di erigere, cioè, molte e forti rocche ne' patrj confini, ed in luoghi opportuni. Finalmente così sempre, ed in tutto, ti comportasti, che ed i cittadini sotto il tuo governamento furono liberi e sicuri, nè

stilla di sangue innocente si sparse, ed i vicini tutti, o col timore o colla benevolenza o coll' ammirazione della tua virtù, placasti; e poscia per molti anni rendesti fiorente la patria con una serena tranquillità e con una pace costante, finchè l'avversario dell' umana schiatta, inimico della pace, all' improvviso ti suscitò contro, mentre nol temevi, una gravissima guerra, che tu, quantunque amator della quiete, intrepidamente affrontasti, e per lunga pezza con forte animo sostenesti, sperando quella aita, di cui fosti privo. E sembrandoti ciò più utile, richiamasti con alto consiglio la pace primiera, ritraendo da una sola azione doppia laude e di fortezza e di prudenza. Queste cose io dico, e molte altre somiglianti passo sotto silenzio, con le quali tu a tutti i tuoi, ed ai reggitori di molte altre repubbliche, per giudizio non di te, ma dell' universale, ti presentasti come modello. Che se l' encomiarti è un blandirti, mentre la cosa stessa ti lauda; se vano è (così la penso) il riprenderti, ed indecoroso il silenzio; se, avendo in-

, lasciassi imperfetto il discorso, he nella mente mi cade, descri-, quello che senza alcuna descri- credo a te notissimo. Ma talora gio... gli avvertimenti anche a chi sa; mentre una mente, conscia di ciò che ben conobbe, spesso esercitò la memoria quando alcuno di nuovo glielo richiamò; e mentre camminava fu incoraggiato dagli stimoli della altrui lingua. Descriverò adunque ciò che quasi tutti sanno, ma dissimulano, cioè quale debba essere colui, a cui viene affidata la cura della sua patria.

Non ignoro potersi riempiere interi volumi con siffatta materia; io me ne starò pago all'empirne una epistola; giacchè ad alcuni portò maggior giovamento una sola voce, che ad altri un lungo favellare; e v' ha maggior forza nell' animo di chi ode che nelle parole di chi conforta, chiunque desso sia; ed alfine, per ripetere ciò che sono solito di dire: Esser vi dee una interna favilla, che col soffiare si accenda e si sollevi in fiamma; altrimenti

soffierei indarno nell'estinto cenere. Io spero, anzi so, che non solo v' hanno in te faville sopite, ma lucide ed ardenti, e di più una fiamma esimia di virtù, ed un animo d' ogni bene suscettivo, cui nulla è solito di sfuggire di ciò che ha o udito o veduto. M' accorsi quanto una sola epistola, prestante, per verità, come quella che tessuta era da un prestante ingegno, da Marco Bruto a Marco Tullio Cicerone, abbia infiammato il tuo animo alla virtù, in guisa che per lungo tratto d' altro appena potevi ragionare; e spesse volte dissi meco in segreto: Se costui amico non fosse della virtù, non mai con tanta veemenza sarebbe commosso da questo sì breve, abbenchè virtuoso elogio. Spesso anche meco medesimo mi compiacqui per averti procurata quella epistola, e d' averla tolta a quell' obblio ed a quella vecchiezza in cui era sepolta.

Prima però di dar mano all' opera che imprendo, riferirò una sentenza di Cicerone stesso, a te, come credo, non ignota, onde più avidamente mi ascolti, avendo

prima udito quale debba essere il reggitor di una repubblica, e quanto esso sia caro a Dio, e quanto a Dio cara la repubblica. Quell'Oratore adunque nel VI libro *De Republica* così dice: " Perchè tu, o Affricano, sii più attivo nella tutela della repubblica, queste cose ritieni: A tutti coloro che hanno conservata, soccorsa, augumentata la patria, è stabilito un seggio nel cielo, ove beati fruiscano della immortalità; perciocchè nulla v' ha che a quel Principe Dio, il quale tutto il mondo corregge, possa essere in terra più accetto, quanto le adunanze ed i conventi degli uomini uniti dalle leggi, che si appellano città: i reggitori, ed i conservatori di esse dal cielo partono ed al cielo ritornano. „ Si fingeva poi che quel colloquio fosse tenuto nelle celesti chiostre: e chi adunque, se non è di cuore assai duro, ed odia la virtù, e spregia la felicità, non desidererà tali fatiche e premi? Conciossiachè quantunque chi parla sia Pagano, pure la sua sentenza non discorda dalla cristiana verità e religione; non ostante

che diverso sia dal nostro il cui i Pagani favellano della cre. mortali e delle anime. Ora per ciò che ho promesso mostrerò qua essere il reggitor della patria, affin mirandoti come in questo specchio, conoscendoti tale qual io dico (ciò che spesso ti addiverrà) te ne compiaccia, e più devoto divenga ed ogni dì più obbediente al Largitore d' ogni virtù e d'ogni bene, e con validi sforzi, superando le difficoltà, ti innalzi fino a quel grado da cui più alto tu non possa poggiare. Che se talora sarai fatto accorto d' aver difetto di qualche cosa, ti vada (se così mi è lecito favellare) strofinando il viso, e con la mano delle opere terga la fronte della fama, e procuri di renderti di te stesso più nitido e più bello.

Sia dunque un siffatto reggitore primamente amabile, e non formidabile ai buoni; mentre è d' uopo che lo sia ai malvagi come quegli che è amico della giustizia; giacchè non senza ragione cinge la spada, e ministro è di Dio, come afferma

l'Apostolo. Nulla poi v'ha di più stolto, nulla di più alieno dalla stabilità del principato, quanto il voler essere temuto da tutti; abbenchè alcuni fra i vetusti ed i moderni principi nulla più abbiano bramato che di essere temuti, e con nessun altro mezzo, abbian reputato di poter conservare lo impeio, che col timore e colla crudeltà: ciò che principalmente si legge del barbaro imperatore Massimiano; delle opinioni de' quali nulla v'ha di più alieno dalla verità. Torna meglio l'essere amato che temuto; se pur non s'intende di quel timore che il figliuolo ha di un buon padre: ogni altro è contrario al loro scopo. Imperciocchè al regnar lungamente ed al menare una vita sicura si oppone la tema; mentre ad amendue questi fini è consentaneo l'essere amato: il timore toglie la diuturnità e la sicurezza del regno; la benevolenza, all'incontro, fa dono dell'una e dell'altra. E perchè maggior fede si presti a questi detti, è ad udirsi Cicerone, anzi la stessa verità che per sua bocca favella: *Di tutte le cose non v' ha*

nulla di più adatto a difendere ed a conservar gli averi, quanto l'essere amato; nulla di più contrario, quanto l'essere temuto. Nè molto dopo soggiunge: *È un mal custode della lunghezza il timore; fedele, al contrario, la benevolenza, fin anche alla perpetuità, in guisa che tu sappia starle molto a cuore il tuo bene.* E lo stesso altrove: *È cosa rara e gloriosa il meritar bene della repubblica, l'esser lodato, riverito, amato; ma invidiosa, detestabile, imbecille, caduca l'esser temuto e odiato.* E però non è prezzo dell'opera il ragionar della sicurezza, che esser tolta ed estinta dal timore, nessun v'ha così rozzo ed ignorante il quale nol sappia.

Qui si oppone da alcuni, che una siffatta tema alligna ne' sudditi, non nel regnante; e che dalla medesima la sicurezza di quelli, e non di costui viene scossa. Ai quali io opporò per risposta quella notissima sentenza contro Cesare, proferita da Laberio cavalier romano, personaggio dotto e prudente: *È d'uopo che molti te-*

ma colui, che molti temono. La qual sentenza perchè abbia maggior forza, confermar si dee con altra somigliante, e coll' autorità di quel Cicerone che spesso io nomino: *Quelli che vorranno farsi temere, è necessario che temano quegli stessi dai quali sono temuti.* Nè ci rattenga il pudore della imitazione dal desumere la ragione di questa sentenza da Ennio, il quale egregiamente dice: *Odiano colui che temono; ed è espediente che pera quello che ciascuno odia*: ed io aggiungo che ciascuno procura di conseguire ciò che torna vantaggioso; e ciò cui molti tendono con efficace volontà appena si può differire. Le quali cose, abbenchè tali sieno, pur vi furono, e vi sono anco oggidì quelli i quali affermano: *odiino purchè temano.* Fu questa sentenza di Atreo, crudelissimo tiranno, riferita da Euripide; e sua la fece coll' uso quotidiano C. Caligola, per nulla più mite di Atreo: ma essa tornò infausta ed all' inventore ed a' suoi seguaci: della quale alcuni opinano che avesse costume di far uso anco Cesare, e

lo asserirono, e certo è cosa maravigliosa se vera. Conciossiachè egli, tranne l' ardente brama della gloria e dell' imperio (la quale fu certamente grande, per non dire immoderata) tutto fece per essere amabile piuttosto che tremendo; usando dall' un lato la mansuetudine e la clemenza, dall' altro un' ammiranda munificenza e liberalità; in guisa che di tutto l' imperio e di tutte le vittorie núlla per sè ritenne, dalla potestà di dispensare in fuori, come illustri scrittori ci attestano. Fu poi sì facile al perdono, come di lui scrive lo stesso Cicerone, che non altro far soleva che obbliar le ingiurie. Affè, nobil genere di vendetta è il perdonare, nobilissimo il seppellir nell' obblio le ingiurie, in guisa che per supremo bene della natura a lui venga tributita questa gloria da quel suo ora amico, ora inimico. Che più? Egli siffattamente abondò di tali virtù, per tacer delle altre, che nessuno il superò; abbenchè da esse abbia ritratto non abbastanza degno guiderdone, posciachè ucciso fu da quegli stessi che ricolmi avea

di beni e di onori, ed a' quali vincitore avea rimesso ogni diritto della vittoria, ogni inimicizia, ogni ingiuria. Nè a lui tornò giovevole la liberalità, nè la clemenza, in guisa che non a torto ne' suoi funerali si cantò quel verso di Pacuvio: *Io li conservai perchè non mancassero quelli che mi perdessero.*

Le quali cose così essendo, si può domandare, qual causa rendette Cesare odioso? giacchè quella congiura non andò scevra da odio. Io nessuna ne trovo, se si eccettui una certa violenta esaltazione di animo, per cui egli contro il patrio costume sollevossi, e si compiacque di soverchi onori, ed usurpò dignità a lui non dovute. Non era ancor Roma avvezza a tollerare il fasto dei Cesari, mentre lo tollerò dappoi in tali di gran lunga inferiori, che, fatto il paragone, maravigliosa potea sembrare quella umiltà. Se adunque nessuna possanza, nessuna opulenza potè proteggere un siffatto personaggio contro gli odj di molti, resta ora ad indagare con quali arti si debba cercar l'amore; mentre

siccome l'odio è causa della rovina, così la benevolenza lo è del contrario (1).

Che dirò ora se non che una sola ed ugual ragione v' ha dell' amore pubblico e del privato? *Io ti mostrerò*, dice Seneca, *un incantesimo per far innamorare, che non ha bisogno nè di farmaco nè di erbe, nè di magico carme di alcuna venefica donna: se vuoi essere amato, ama.* Così va la bisogna: e quantunque molte e varie cose dir qui si possano, pure questa ne è come la somma. Qual uopo di magiche arti? Quale di prezzo o di fatica? L'amore è cosa gratuita, e solo coll'amore si acquista. Chi mai trovar si può di così ferreo petto, cui incresca di rendere il contraccambio a colui che onestamente lo ama? Perocchè l'amore inonesto non è amore; ma un odio nascosto sotto il velame di onesto nome, e che non coll' amore, ma coll' odio va compensato.

---

(1) Ben più consolanti sono a questo proposito le dottrine politiche del Petrarca di quelle esposte dal Segretario Fiorentino, nel capo XVII del Principe.

Perciocchè il riamare uno il quale ami turpemente, che altro è se non un fomentar la scelleratezza colla scelleratezza, ed un voler farsi partecipe dell' altrui malvagità? Perciò, intralasciando questo amore, torniamo a quell' altro onesto da cui scaturir ti dee un grande ed onesto gaudio, sentendo di essere così caro a' tuoi, quasi tu sia non già signore dei cittadini, ma padre della patria; il qual cognome fu dato a quasi tutti gli antichi principi, ma a taluni giustamente, ad altri così ingiustamente, che nulla si commise di più ingiusto. Padre della patria fu appellato Cesare Augusto, e padre della patria fu detto Nerone: vero padre fu quegli, e questi vero nemico e della patria e della pietà. Se questo vero cognome a te fia dato, non v' ha alcun cittadino, infra quelli cui grata è la pace e la quiete della patria, che te altramente riguardi, di te altramente pensi che di un padre.

Tu devi sforzarti che questo titolo sia meritato coi fatti, e diventi sempiterno; e lo farai, come spero; e farai, ammonito

e supplicato, ciò che già da molto tempo da te stesso facevi. Sappi però che te lo può dare la sola giustizia, e la carità dei cittadini. Vuoi esser vero padre di essi? Trattali come trattar suoli il tuo figlio. Non t' ingiungo di amare ciascuno dei tuoi cittadini quanto il tuo figliuolo, ma bensì come il figliuolo. Conciossiachè lo stesso sommo Legislatore non disse già: *amerai il tuo simile quanto te stesso*, ma, *come te stesso*; cioè puramente senza finzione, senza riguardo ad utilità od a premio, ma con nuda e gratuita carità. Oserò anche dire, senza pregiudizio di una più vera sentenza, che non ciascuno dei cittadini, ma tutti insieme, e lo stato tutto dei amare, non solo quanto il figliuolo od i parenti, ma quanto te medesimo; giacchè nei singoli cari capi sono riposti i singoli affetti, ma tutti nello stato; onde da te si debbono amare i tuoi cittadini come figli, anzi direi quasi come membra del tuo corpo, o come parti della tua anima. Imperciocchè un solo è il corpo della repubblica, del quale tu sei il capo. Que-

st' amore poi si fa manifesto, e colle benigne parole, e molto più con le azioni pietose, e, come sopra diceva, con la giustizia e con la pietà. E chi non amerà colui che egli estimi pio, giusto, innocuo, ed amante di sè? Che se all' amore i beneficj si aggiungono, quali sono quelli da' buoni principi largiti ai sudditi, allora si accende una certa incredibil fiamma di benevolenza; del qual vincolo nulla v' ha di più bello, nulla di più fermo per un perpetuo dominio. S' allontanino le armi, i satelliti, i mercenari, le trombe, le buccine; ti si volgano contro i nemici, tu co' tuoi cittadini non hai uopo che della benevolenza; posciachè dalla carità, e dall' amore de' cittadini (dice Cicerone) conviene esser cinto, non già dalle armi; e per cittadini intendo quelli che amano la durata delle città, non già coloro che cercano quotidiani mutamenti; perocchè questi non sono cittadini, ma reputar si debbono ribelli e pubblici nemici.

Le cose c' inducono spesse volte a far menzione di Augusto; e notissima è quella

sua sentenza: *Chiunque non vuol si muti il presente stato della città, è cittadino, e buon personaggio;* onde chi vuole il contrario, senza alcun dubbio è malvagio, nè degno del nome o del consorzio dei cittadini e de' buoni. La natura ti ha abbondevolmente fornito di queste arti, colle quali l'amore e la benevolenza si può conseguire: queste sono le scale che conducono non alla gloria soltanto, ma al cielo, da cui quel buon padre, favellando all' ottimo suo figliuolo, gli dice: Coltiva la giustizia e la pietà, la quale, essendo grande verso i parenti e gli affini, grandissima è verso la patria; e questa è la via che al ciel conduce. Qual amatore del cielo non amerebbe il sentiero per cui ad esso si va?

Quanto male i malvagi ed ingiusti principi si sieno con le armi difesi dagli oppressi cittadini, innumerevoli esempi lo attestano: ma basterà far motto dei potentissimi e pessimi. Imperocchè qual giovamento recarono a Caio le guardie germaniche, quantunque sieno accorse? Sap-

piamo che da Nerone fuggirono negli estremi casi le scolte ed i custodi; mentre ad Augusto, a Vespasiano, a Tito non furono necessarie le coorti de' soldati. Leggi la morte di Augusto; non troverai armate sentinelle, ma amici cittadini intorno a lui, che fra i sermoni di essi, ed i baci della dilettissima consorte, non come spirante od estinto si mostra, ma come sopito; e le sue spoglie sono tumulate, e la sua memoria è consacrata con onori più che umani. Vespasiano, dicendo esser d'uopo che un imperatore morisse ritto sui piè, spirò infra le mani di chi il sollevava: e Tito suo figliuolo con gran concorso del Senato e con infiniti rendimenti di grazie fu celebrato dopo la sua morte, che fu acerba bensì ma pacifica; onde si scrisse che egli morì con danno più grave della umanità che di sè stesso.

La qual sentenza, se non m'inganno, meditar dovrebbero, ed imprimere nella memoria coloro che in qualche impero menan la vita, affinchè la morte sia per essi sicura e felice, ma formidablle e dan-

nosa a' sudditi: del che molti fanno il contrario. E, per vero dire, in quella città, in cui costoro che ho mentovati, ed altri, inermi tranquillamente e felicemente morirono, e gloriosissimi monumenti, e celebratissima memoria lasciarono dei loro nomi, nella stessa, e Domiziano, fratello di Tito, fu ucciso, e dal Senato medesimo lacerato con contumeliose ed acerbissime grida, e per suo decreto furono tolte e gittate al suolo le immagini di lui, è cancellati i titoli ed abolita la memoria: ed il capo di Galba fu presentato all'inimico, e, fitto su di un' asta, da' saccardi e dai bagaglioni fu portato attorno negli ostili accampamenti, e di tutti divenne spettacolo e ludibrio; e Vitellio con piccoli colpi sbranato ed estinto presso le Gemonie, fu poi con un uncino trascinato nel Tevere; ed a somiglianti casi andarono molti altri sottoposti. E d'onde mai proveniva questa varietà di morte se non dalla varietà della vita? Imperò quel dottissimo fra i principi, M. Aurelio Antonino, che nel sommo imperio conseguì anche il cognome e la

dottrina di filosofo, dopo aver enumerati i casi di alcuni suoi antecessori non disadattamente conchiuse col dire, che la morte dei singoli era quasi sempre stata conforme alla vita; e quindi presagì che ei sarebbe stato nel numero di quelli che in grembo alla pace morirono; nè s'ingannò. Che se lo disse quel grande personaggio, e se ciascun sapiente così essere conosce, chi dubiterà mai che bene ed innocentemente si debba vivere, tanto per molti altri ornamenti della vita, quanto per questo principalmente di ben anco morire? Certamente quell' estrema ora è degna che con lo spendio di tutti i precedenti anni si consegua; abbenchè pei retti estimatori sia quell' istante il transito alla eternità. Nè ci dobbiamo maravigliare quando e per istretta soglia entriamo in un' immensa città, e con angusta barca penetriamo nell' alto mare; così per l' angustissimo varco della morte entriamo nella perpetuità dei tempi. Imperciocchè quale la morte da qui trasse l' animo, tale lo renderà a tutti i secoli dono esimio ed ampissimo di quella giu-

stizia, di cui favello, di dare a ciascuno il suo diritto, di non nuocere senza alcuna gravissima causa, ed abbenchè questa non manchi d'inclinare alla misericordia, imitando il costume del celeste Giudice, e dell'eterno Monarca. Conciossiachè essendo la misericordia a tutti necessaria, perchè niuno è del tutto scevro da colpa, e per la condizione della nostra fragilità a tutti essendo dovuta, ne consegue che chi veramente esser vuol giusto, sia anche pietoso. E quantunque la misericordia e la giustizia a prima fronte sembrino contrarie, pure, se rettamente si giudichi, sono con nodo inseparabile congiunte; anzi lice affermare che la giustizia è misericordia, e misericordia la giustizia (come assai acconciamente dice S. Ambrogio della morte di Teodosio) in guisa che non congiunte soltanto, ma identiche sieno.

Nè con ciò si esige che si dia la impunità ai sicarj, ai traditori, ai venefici, e simile lordura; mentre non vuoi sembrar pietoso solamente verso pochi, sii pur crudele verso moltissimi, in guisa che

non neghi la misericordia a quelli che o per errore o per leggerezza caddero; se pure ciò si può fare senza pericolo di cattivo esempio; altrimenti addivenir potrebbe che la soverchia pietà, e l'indiscreta dolcezza si cangiasse in grave crudeltà. Quello pertanto è mezzo efficace a meritar l'amore de' cittadini, se il reggitore di un popolo non solo sia giusto, ma anco benefico inverso i suoi, e se nol può verso i singoli, lo sia almeno verso l'universale. Imperocchè appena si trova chi ama colui, dal quale nè pubblico nè privato bene si riprometta. Parlo di quell'amore con cui si amano i principi; posciachè ben diversa è la benevolenza degli amici, che è di sè paga, e nulla chiede, nulla aspetta.

A questo genere appartiene il restaurare i templi, od i pubblici edifici, nel che, prima d'ognuno, merita laude Cesare Augusto, che T. Livio giustamente appellò fondatore o restauratore de' tempj; e che, come afferma Tranquillo, a buon dritto si gloriò di aver lasciata la città costruita

di marmi, mentre ricevuta l' avea fabbricata co' mattoni. Si aggiunga anche l'edificazione delle mura della città, che chiarezza di nome, più d'ogn'altra cosa, partorì ad Aureliano, principe d'altronde efferato e sanguinario, il quale, non avendo regnato più di sei anni, ed anche quelli non interi, in sì breve spazio di tempo ampliò le mura di Roma così come or le veggiamo, che, secondo la testimonianza dello storico Flavio Vopisco, (il quale penso che seguisse la misura di que' tempi) il lor circuito si estendeva per quasi cinquantamila passi. Nella qual cosa rendi grazie all' industria de' tuoi maggiori, che ti dispensarono da queste cure; in guisa che io non so se alcuna delle città, o straniere o nostrali, sia cinta da muraglie migliori di quelle che circondano la tua patria. Nè credo che minor cura essi avuta abbiano delle strade; giacchè se le mura sono un sicuro presidio nella guerra, le vie sono gratissimo ornamento della pace. Solo in ciò differiscono, che le mura per lunga età stanno con la loro stessa mole; mentre

le vie, per l'assiduo uso degli uomini, e principalmente dei cavalli, e sopra tutto di questi nostri tartarei carri, vanno deteriorando,. i quali, confesso che sommamente bramerei che non per anco fossero da Erittonio inventati; tanto scuotono non solo le vie, ma le fondamenta delle case, ed i cuori degli abitatori, e di quelli che qualche cosa di buono rivolgono nella mente. Soccorri adunque a queste, che sono scosse da lunga età, e sembran tacitamente con la loro bruttezza implorare la tua aita. Non ti devi ad esse mostrar difficile; essendo di ciò debitore non tanto alla patria ed a' tuoi cittadini, giacchè l'ornamento della patria, e gli onesti sollazzi de' cittadini ti debbono stare a cuore, e, come non ne dubito, te ne cale; ma ciò devi a te stesso; perchè fra tutti non solo i principi, ma gli uomini di qualunque condizione non credo esservi stato chi più del tuo genitore, di chiara memoria, sì lungamente e sì spesso abbia cavalcato per le sue terre. Nè in voi rimprovero questo costume, che una sola cura, una

sola occupazione avete, quella cioè della repubblica, tornando giocondissima ai buoni e fedeli cittadini la presenza di un buon principe.

Devi adunque procurare che ciò che fai molto volentieri, tu lo faccia anco con molta sicurezza, in guisa che, tolto ogni pericolo e difficoltà, tragga dall'equitare un facile ed onesto piacere. Affida pertanto questa bisogna a qualche buon personaggio, amatore di te e della repubblica; nè temere che sembri ingiurioso ad un celebrato spettabile uomo questo vile uffizio. Conciossiachè ad un animo ben educato e ad un egregio cittadino, nulla sembrerà abbietto di ciò che si comanda per utilità della patria. Quest'argomento esige la conferma della istoria.

Fuvvi in Tebe un personaggio fortissimo insieme, e dottissimo, Epaminonda, il quale, se si pone dall'un de' lati la fortuna, che spesso celebra gl'indegni, e solo la virtù si riguarda, non temerò di appellarlo primo fra i Greci, od uno dei pochissimi. Ora a siffatto personaggio, con

cui è manifesto esser nata ed estinta la gloria della sua patria (come con gran verità di lui si scrisse) gli infesti cittadini (ciò che è frequente disordine delle libere città) affidarono l'incarico di sternere le vie, uffizio presso di loro reputato vilissimo, e ciò fecero per eclissare la insigne sua gloria; ma egli nè col ferro, nè pur con le parole vendicando la ingiuria, con pronto animo ricevette l'affidatogli incarico. Procurerò, egli disse, che non tanto mi noccia l'indegnità dell' offertomi ministero, quanto che ad esso giovi la mia gloria, in guisa che da abbietto ed ignobile, nobilissimo divenga fra le mie mani. E ciò ottenne con una splendida amministrazione, in guisa che lasciò un ministero, spregiato prima anco dalla plebe, e dopo bramato da' più illu tri. Lo stesso addiverià, lo spero, se a qualche industrioso e fedel personaggio quest' opera affiderai, in guisa che a gara molti lo chiederanno, e così a poco a poco per la carità de' cittadini la vetusta patria ringiovenirà.

Una sola cosa, quasi ridicola, mi si appresenta ora alla mente, della quale a viva voce teco trattai in mezzo a' nostri libri, giacchè quando tu venisti a visitarmi (il quale onore vien largito dalla tua degnazione a me, che ne sono indegno) essa ci stava sotto gli occhi, onde porse materia al ragionare. Tale è in vero la tua patria, e per nobiltà di cittadini, e per fertilità di suolo, e per vetustà sì venerabile, che della stessa Roma è di molti secoli più antica, ed ornata del pubblico Studio, ed insigne pel clero, per le cerimonie religiose, e per sacri luoghi, e finalmente pel Pontefice Prosdozimo, e per S. Antonio, e per la Vergine Giustina; e ciò che io non credo spregevole, nè creder tale tu lo devi, per te che ne sei signore e reggente, e finalmente nobile per Virgiliano carme. Questa città, per tanti ornamenti illustre, essendone tu medesimo spettatore, nè vietandolo, mentre il puoi, quasi squallido villaggio ed abbietto, è deformata dalle greggie de' porci, in guisa che, ovunque ti volga, li odi gru-

gnire, li scorgi scavar la terra, deforme spettacolo e tristo suono, che noi già per lunga consuetudine tolleriamo, mentre gli stranieri lo riprovano, e ne fanno le maraviglie. La qual cosa, abbenchè meritevolmente a tutti riesca odiosa, a nessuno però lo è più che a quelli, i quali montano destrieri perchè sempre è importuno, sempre è pericoloso lo scontro di questo sozzo ed intrattabile animale, alla cui vista i cavalli stupiscono, e talora sono spinti nel precipizio. Trattando io adunque di ciò con teco, mi dicesti: Essere vecchio statuto del popolo, che ciò non si facesse, e minacciata in esso anche la pena, che se i ciacchi trovati fossero in pubblico, si potessero togliere ai padroni. Ma non sai che siccome gli uomini, così tutte le umane cose invecchiano? Già viete divennero le romane leggi, e se del continuo non si leggessero nelle scuole, senza alcun dubbio sarebbero già invecchiate. Che cosa adunque stimi che avverrà degli statuti municipali? Perchè adunque quell'antico statuto abbia valore, si dee rinnovare, e

pubblicare un bando, che le stesse o più gravi pene minacci. Si debbono poi scegliere alcuni che via sen portino gli erranti porci, affinchè, dal danno ammoniti, questi urbani pastori intendano non essere ad essi lecito ciò che le pubbliche leggi a tutti vietano: i possessori de' porci li nutrano in villa, e quei che non l'hanno, li chiudano nelle case, e quelli che mancano di tetto, non disonestino l'aspetto della onoranda loro patria, nè facciano della famosa città di Padova un porcile, stimando che ciò che è libito sia lecito. Taluno forse chiamerà frivole queste cose; io sostengo che esse non sono nè frivole, nè spregevoli; che restituir si dee la sua maestà ad una nobile ed antica città, non nelle cose grandi soltanto, ma anco nelle piccole; nè in ciò solo che all'intimo stato della Repubblica pertengono, ma anco in quello che spetta all'esterno ornamento, onde anche gli occhi percepiscano la loro parte della comune felicità; ed i cittadini si gloriino e godano del mutuo aspetto della loro città, ed i pelle-

grini sentano di essere entrati in una città. Ciò io credo doversi alla patria, ciò essere di te degno, e massimamente a te dicevole; e di ciò si è detto abbastanza per quanto la materia richiedeva.

Da queste cose un' altra è ingenerata, che, cioè, restaurate le pubbliche vie, e dentro e fuori della città, tu imprenda con sollecita pietà a disseccare le paludi, che stanno nel circuito. Perciocchè in nessun' altra foggia puoi adornare l' aspetto di questa bellissima regione, e restituir l'apparenza di ottima campagna a' notissimi colli Euganei, nobili per gli alberi a Minerva sacri, e pei fertilissimi tralci di Bacco, che ora sono quasi dalle paludi assediati, se non ridoni all' esiliata Cerere i pingui campi, che ora preme un sozzo e soverchio umore. Così fia che in ogni parte gareggi l'utile col bello, e tu con una sola fatica ti acquisterai una multiplice laude. Afferra, ten priego, anco questa parte di gloria, che i tuoi maggiori o non videro, o spregiarono, o temettero di afferrare. In sì pietosa opera

lo stesso Dio ti presterà aita, posciachè già la natura ti soccorre, essendo le paludi in luoghi prominenti; onde derivar si possono al basso, ed agevolmente volgerle od ai fiumi od al vicino mare. Per la quale opera godranno i presenti dell'ubertà del suolo, dell'amenità de' luoghi, della serenità del cielo, della salubrità dell'aere, e per ciò solo la memoria del tuo nome si farà sempiterna presso dei posteri; e quantunque (ciò che spesso con isdegno ascolto) agli amatori dell'inerte ozio sembri questa impossibile cosa, pure essa è non solo possibile, ma anco facile, come il senso stesso, e gli abitatori lo giudicano.

Pon mano solo all'opera, o magnanimo personaggio, ed un prospero evento accompagnerà gli sforzi tuoi pietosi. Nè stimar siffatta cura di te indegna, mentre di sè degna la stimò G. Cesare, di cui si scrisse, che all'ultimo, infra molte cose, si preparava a disseccare le Pontine Paludi, ed a scavar l'Istmo su cui giace Corinto, perchè più compendioso si ren-

desse il viaggio a chi navigava verso l'Oriente. Desidererei solo che tu fossi così grande, che di siffatta opera ti calesse; ed or t'intimo, che per tuo comando e cura spurgare o disseccar si debbono le tre paludi, non distanti come le Pontine, ma contigue ed agli occhi sottoposte; mentre te lo permettono e la vita e la salute, e l'età integra. E per muoverti a riso, e perchè non si dica che io non altro ci pongo del mio che le parole, a quest'uopo, straniero, come sono, offro il mio borsellino per una particella di questa spesa. Ora che far si dee da' cittadini, e che dal signore? Ma se forse nominatamente si esige un certo numero di ausiliarie offerte, col tempo lo saprai. Ora io risponderò quello che un suo liberto rispose già a Cesare Augusto: *Ti dò, o signore, pel dispendio della novella opera ciò che sembrerà doversi dare.*

Per ciò che pertiene alla cura delle strade, di cui prima si trattava, devi in essa mostrarti più pronto, quanto e più decorosa e più facile essa riesce. Con-

ciossiachè odo che un tempo furono a ciò destinate pubbliche rendite, in guisa che si possa operare ciò che dalle cose si richiede senza aggravio de' cittadini, e di te, e senza iattura dell' erario. Nè io nego, nè ignoro che quegli, cui è affidato il reggimento della Repubblica, dee a tutta possa astenersi dalle inutili e superflue spese; perchè l'erario, esausto dalle vane, non basti alle necessarie. Nulla adunque ei prodighi, nulla faccia, se non ciò che al decoro si aspetta, ed ai comodi della città e del regno, cui presiede, e così in tutto si comporti, come non signore fosse, ma amministratore, giacchè v' ha un consiglio filosofico ampiamente esposto ne' politici libri, che coll'uso trovossi utile e conforme alla equità. Perocchè gli altri non sono reggitori, e conservatori delle città, ma ladroni; onde sempre si rammenti ciò che fu detto da Adriano, non so se più giustamente o politicamente, e che riferito venne da Elio Sparziano: Quell'Imperatore, e nella assemblea e nel senato, affermò soventi volte, che egli

avrebbe amministrata la repubblica in guisa che ben sapesse essere essa proprietà del popolo e non sua. Così, io dico, diportar si dee un principe, come se di tutto debba render ragione, e rendere certamente la dee, se non agli uomini, a Dio (1).

(1) Intorno alla economia necessaria in un principe, è prezzo dell'opera l'udire alcune sentenze del Segretario Fiorentino, raccolte in quella operetta, che si appella la *Mente di un Uomo di stato* (*):

« La sontuosità necessita il principe a gravare i popoli straordinariamente, ed esser fiscale. »

« Dallo spendere assai ne risultano gravezze, dalle gravezze querele. »

« Con la parsimonia il principe viene ad usare liberalità a tutti quelli, a cui non toglie, che sono infiniti; e miseria a tutti coloro a chi non dà, che sono pochi. »

« Gli uffiziali nei lavori pubblici si portino con umanità e discrezione, per non esasperare i lavoratori di campagna nei tempi, massime sinistri, ne' quali hanno più bisogno di misericordia che di rigidità; perchè il principale istituto dei lavori pubblici è diretto alla

(*) *Vol.* XCIX, *pag.* 27, della *Bibl. Scelta*, che si pubblica da questa Tipografia.

E, per dire il vero, è notissimo, come Augusto Cesare, divenuto infermo, consegnò il registro dell'impero al senato; e chiunque ha divisato di condurre una buona ed onesta vita, in qualunque stato ei si trovi, così si diporta, così a tutto tien l'occhio, che possa ad ognuno dar ragione, ed assegnare una causa probabile della sua condotta, benchè a nessuno sia obbligato di renderla. Imperciocchè questa è, come vuol Cicerone, la definizione del dovere, la quale chi trascura, è uopo che metta in non cale anche la virtù. E che importa il non esser tenuto a render conto ad un altro, mentre l'animo è costretto a renderlo a sè stesso, ed alla sua coscienza, alla quale se non soddisfa, mena una vita triste ed ansiosa. A dritto adunque si loda quella sentenza, che fu proferita in Senato se non da un ottimo principe, ottima certamente, e da uno pieno

---

salute, utilità e bene del paese a tempi convenienti, e non per impoverire e far vivere malcontenti gli uomini.»

di generosa fiducia: *Farò in guisa*, disse Tiberio, *di render ragione de' miei fatti, e de' miei detti.*

Intorno alla parsimonia delle pubbliche spese gioverà il considerare quel motto di Vespasiano, il quale, abbenchè abbia liberalmente accresciuti gli ornamenti della città, pure ad un artista, che gli prometteva di trasportare grandi colonne in Campidoglio con lieve spesa, diede un premio convenevole al suo ingegno, ma ne ricusò l'opera dicendogli: *Lascia che io col pane alimenti la mia plebe*: pietosa certamente e lodevol cura di un principe di allontanare a tutta possa la fame dalla plebe, e di procurarle nello stesso tempo una sobria abbondanza, ed una onesta letizia, che di essa è compagna; attesochè quel detto di Aureliano, *Nulla esservi di più lieto del popolo Romano quando è satollo*, a tutti i popoli si può applicare, che non sono contristati dalla inopia delle virtù, ma bensì da quella delle vettovaglie. Così la felicità di tutti i popoli piuttosto nel corpo è riposta, che nell'animo,

e da questa cura proviene non solo il gaudio de' popolani, ma anco la sicurezza de' reggitori. Conciossiachè nulla v' ha di più terribile di una plebe famelica, di cui si disse: *La plebe digiuna non conosce timore*. E ciò si fe' chiaro non solo dalle vetuste carte, ma spesso da esempi recenti, e principalmente da ciò che non ha guari avvenne in Roma. In questo genere si lauda precipuamente l' industria di G. Cesare perchè, e nelle guerre Galliche e Germaniche sempre si mostrò attentissimo a questa bisogna, e, tornato a Roma, non fu pigro nel far incetta di biade che soccorressero alle necessità del popolo, ed a quest' uopo sparse con diligente cura i navigli per le fruttifere isole. Nè men di ciò premuroso mostrossi Augusto Cesare, di cui si scrive, che fece distribuire il frumento per capi, talora a modico, e talora a nessun prezzo, mentre infieriva la carestia.

Questa finalmente è vera lode di un principe, se, non coll' animo di blandire, come molti sogliono, accarezza i popoli

per averli più pazienti, e per tenerli in freno più liberamente, ma il fa per vera e patria pietà: ciò che in Augusto apertamente si fe' manifesto, il quale, or con lieve prezzo, come dissi, or con gratuita liberalità sollevò il popolo travagliato dalla fame; ma rimproverò con acre e sobria orazione coloro che lamentavano la inopia del vino, onde si chiarisse esser egli non un blando principe, ma salutifero, ed amante del popolo. Perciocchè disse che la città di Roma abbondava di acquedotti, co' quali alla sete degli uomini si era provveduto; e soggiunse che ciò era stato fatto dal suo genero Agrippa, e tacque del Tevere, che lunghesso le mura scorreva. Ed infatti non è uguale la ragione del frumento e del vino, essendo quello necessario sempre alla vita, e questo spesse fiate dannoso; nè per ciò piace meno al popolo, il quale più ama le voluttuose cose che le necessarie. Ma l'ottimo e provvidissimo principe si curò non di quello che dilettava, ma di quello che tornava vantaggioso. Per verità questa pre-

mura dell' annona è così propria de' principi, che trovo averla avuta anco i malvagi e gl' inerti; onde facile è il comprendere quanto dovesse stare a cuore ai buoni. Ma da essa in gran parte ti libera Iddio, e la natura di queste regioni alle quali presiedi, che siffattamente sono feraci, che più spesso sogliono alle altre sovvenire, che dalle altre mendicare. Ti consiglio però ad aver nelle cose prospere l' animo preparato alle avverse, ed a mirar, come da una specola, con vigile pensiero non quello soltanto che è, ma quel che può essere, onde un improvviso cangiamento di cose non turbi questo stato.

Ho ragionato finora di cose necessarie, nè so se con molte, o minori parole di quel che all' uopo si richiedesse. Ma il lusso nei banchetti, e nei ludi Circensi, e nello spettacolo di belve peregrine per nulla è utile, e solo ha per iscopo il diletto e la libidine degli occhi, e questa anco breve, nè onesta, nè degna di onesti occhi; e quantunque al volgo insano, e giudice pessimo delle cose, sia grato,

pure all' intutto si dee rigettare. Nel che io non posso ammirare la sapienza degli antichi Romani, i quali, conoscendo la vanità della cosa, e spinti dall' ambizione ad esser cari al popolo, non temettero di esaurire l' erario, ad altri usi aperto, volgendolo a questa insana rabbia. Della qual materia se ragionar volessi, e dir quali capitani sieno caduti in questo sdrucciolo, ed enumerare i furori dei singoli, lunga troppo e dal proposito lontana sarebbe la istoria; onde all' impreso ragionamento fo ritorno.

Se talvolta il principe ha divisato di aggravare in qualche parte il suo popolo (ciò che non dee mai volere, se non quando la necessità dello stato ve lo costringe), così lo faccia che tutti si avveggano che ei va lottando con la necessità, e così adopera suo malgrado, e che più volentieri nol farebbe, se la necessità non ve lo obbligasse. Ed egli acquisterà somma gloria, se nella pubblica riscossione qualche cosa metterà del suo, e si mostrerà moderatore del popolo, ed un in-

dividuo di esso, mercè un pietoso governamento; ciò che si narra aver fatto, con molta laude dell' universale, il senato romano nella seconda Punica guerra, pei conforti, e per la suasione del console Valerio Levino. Checchè finalmente ne sia, sempre bene, ed in benigna parte rivolta sia la riscossione; nè mai si cancelli dalla memoria quella sentenza, non già di un buon principe, ma ottima, con cui egli rispose ai Presidi, che lo confortavano ad aggravare coi tributi le province: *esser proprio di un buon pastore il tosare l'armento, non lo scorticarlo.* Che se a buon dritto si loda come applicato alle province, qual sentimento si dovrà avere intorno alla patria? Imperò, non volendoti comparato che coi buoni, e cogli illustri, ti scongiuro d'imitar questi, e di seguire i cotestoro esempi, i quali con le cose e con le parole si meritarono chiara laude di giustizia. Quando adunque ti si offre la speranza di un certo grande lucro dalle riscossioni, ti proponi Antonino Pio, di cui si scrisse che non mai si rallegrò di quel guada-

gno, da cui fosse oppresso un provinciale, e tanto meno un cittadino; ed anche Costanzo, di cui lodevole è il motto: *esser meglio che le pubbliche dovizie si posseggano dai privati, che ristrette sieno in una sola chiostra.* E duplice è la ragione di questo detto: posciachè e più attenta, ed insieme più utile, è la custodia di molti, che quella di un solo; traendo i privati guadagno con la loro industria dal danaro, il quale se presso di un solo avaramente si accumula, diviene inerte ed inutile pondo. Che poi le dovizie de' popoli sieno anche del principe, e viceversa, chi nol vede? E ben acconciamente disse colui: Non a sè grave è la povertà, ma al padrone cui serve.

Vi sono altri più lievi, ma efficaci mezzi per cattivarsi la benevolenza; duri, il confesso, per gli orgogliosi principi, ma facili e giocondi, quando l'animo si inchinò una volta alla umanità; ed eccoli: Compatire, consolare, visitare, parlare. Hai di ciò autore Adriano, di cui si scrive che visitò due o tre volte il giorno al-

cuni cavalieri romani, e liberti infermi, che li ricreò coi conforti, li sollevò coi consigli, li mise a parte de' suoi convivj. E chi è, dimmelo, di sì efferato animo, che non sia ammansato da sì grande benignità del suo signore? E di queste arti nessuno più abbonda di te: usane adunque; segui la tua natura, e tutto andrà a seconda delle tue brame: commisera quelli, che o sono oppressi dalle infermità, o travagliati da altri mali, e, se il puoi, ad essi porgi aita; e far lo devi perchè sono tuoi. E chi, se non l'empio ed il crudele, dee essere pregato ad amare ed a soccorrere i suoi? Siccome poi con nessun altro mezzo più facilmente, che con la clemenza e con la liberalità si consegue l' amore, così, al contrario, nulla v' ha di più possente a concitar l' odio quanto la crudeltà e l' avarizia: che se si paragonino fra di esse, la crudeltà è più acre, l' avarizia più comune: più duramente quella infierisce, ma contro di pochi; più lievemente questa, ma contro

tutti (1). Questi due vizi furono la causa della perdita di innumerevoli principi e ti-

(1) Il Machiavelli, nel suo Capitolo dell' Ambizione a Luigi Guicciardini, fa derivare tutti i vizi e le sciagure dall'ambizione e dalla avarizia.

Qual regïone, o qual città n'è priva?
  Qual bosco, qual tugurio? In ogni lato
  L'Ambizïone e l'Avarizia arriva.
Queste nel mondo, come l'uom fu nato,
  Nacquero ancora, e se non fusser quelle,
  Sarebbe assai felice il nostro stato.
. . . .
Potenzia occulta, che in ciel si nutrica
  Tra le stelle, che quel girando serra,
  Alla natura umana poco amica;
Per privarci di pace, e pórci in guerra,
  Per torci ogni quïete ed ogni bene,
  Mandò due furie ad abitare in terra.
Nude son queste, e ciascheduna viene
  Con grazia tale, che agli occhi di molti
  Paion di quella e di diletto piene;
Ma ciascheduna d'esse ha quattro volti
  Con otto mani, e queste cose fanno
  Ti prenda e volga ovunque una si volti.
Con queste Invidia, Accidia, ed Odio vanno
  Della lor peste rïempiendo il mondo,
  E con lor Crudeltà, Superbia e Inganno.

ranni, e li rendettero odiosi ed infami a tutti i secoli.

Ma non è prezzo dell' opera il discorrer teco lungamente della crudeltà, di cui non solo sei scevro, ma nemico, in guisa che a nessuno è più difficile lo sforzarsi contro la natura quanto a te, il quale, non dirò fare, ma nemmeno pensar puoi qualche cosa di crudele. Conciossiachè è proprio di un ignobile, e piccolo, e di sè diffidente animo, la crudeltà, ed il non lasciar nulla d' inulto, quando si offre il poter di vendicarsi; e questo vizio è alieno dalla natura dell'uomo, e principalmente da quella del principe, a cui il potere di vendicarsi è già grande e sufficiente vendetta; onde sarà encomiato per lunga pezza quel breve motto di Adriano, che con placida fronte disse ad un cotale, con cui, essendo privato, avea capitale inimicizia, che assunto all' imperio vedeva trepidante a ragione, e timoroso degli estremi mali: *l'hai scapolata.*

Si cessi la lunghezza di questo ragionamento, e solo si dica, che il sommo

bene della natura, per quanto mi sembra, è la umanità; senza la quale non solo alcuno non può esser buono, ma nemmeno ottenere il titolo di uomo. Ma più difficile riesce l' estirpar dagli animi la cupidità: giacchè qual uomo havvi mai che qualche cosa non desideri? A ciò ti esorto e ti scongiuro, che quando hai provveduto ad una decorosa e magnifica vita, ricusi di seguire le altre brame; giacchè il sitibondo è sempre insaziabile, ed infinita la sete, cui quando uno obbedisce, mentre cerca l' altrui, perde il suo. Te ne maravigli forse? Così va la bisogna: che chi ardentemente brama una cosa, e non la ottiene, e dimentica ciò che possiede. In tal guisa le crudeli volontà sono trascinate fuor di via, perchè, mentre al guadagno pongon mente, non veggono i danni di cui non so se alcun male più travaglioso abbia la vita mortale. Nè tu con teco, nè cogli altri dirai ciò che molti sogliono: Ora il confesso; va bene; ma che farò dopo molti anni? Questa è pur vana cura per coloro che sono incerti, non solo de-

gli anni, ma anche di un'ora sola della vita. Deponi all'intutto questa sollecitudine; giacchè sta scritto: *Lascia al padrone la cura di te; egli ti nutrirà, nè lascerà il giusto in eterna dubbiezza.* Perchè fluttui? Perchè ti affanni? Perchè sei così sollecito? Ignori che il Signore si prende cura di te? Hai un buon curatore; non t'ingannerà, non ti abbandonerà, giacchè novellamente è scritto: *Rivela al Signore la tua via; spera in esso lui, egli farà.*

Sono questi consigli di monaci, e non di principi, dirà qui taluno; ma chi in siffatta guisa ragiona non intende, che tanto più sono i principi obbligati e ad amar Dio, ed a sperare in lui, quanto maggiori cose da lui ricevettero. Perciocchè è una specie d'ingratitudine il non isperar le minori cose da chi ottenesti le maggiori. Quegli adunque che ti nutrì fino dall'infanzia, ti pascerà fino agli ultimi istanti; nè abbandonerà chi spera in lui, mentre non ti abbandonò quando non sapevi in lui sperare, anzi quando giacevi celato nell'utero materno. Che se la

cupidità ti solletica, e difficile è lo svellerla fin dalle radici, io ti mostrerò una cupidigia irreprensibile e generosa: Brama i tesori della virtù, e la preclara suppellettile della fama; cui nè le tignuole, nè la ruggine, nè i ladri possan essere di nocumento. Che se non nasce qualche guerra, come non ha guari a te addivenne, e qualche altra ineluttabile difficoltà, considera come nemici del tuo spirito e della tua fama coloro che ostentano ai padroni i guadagni fatti con danno de' suoi, che è costume volgare di quasi tutti i cortigiani, che vanno istigando i padroni per renderli esosi, rubando e commettendo rapine; schiatta nefanda d'uomini, che tormentano i popoli, ingannano i signori, e nello stesso tempo sè medesimi, ed altrui traggono a rovina. Intorno ad essi vera e memoranda è la sentenza di quel Massimo, di cui fa menzione Elio Lampridio nella storia del principe Alessandro: sono queste esse le sue parole: *Migliore e quasi più sicura è una repubblica, in cui malvagio è il principe, di*

quella in cui i malvagi sono gli amici del principe. Conciossiachè un sol malvagio può essere da molti buoni corretto; ma molti malvagi non possono da un solo, abbenchè buono, in niun modo essere superati. Imperò lo stesso Alessandro fu buon principe; perchè, oltre la virtù connaturale al suo animo, ebbe molti amici santi e venerandi, non maliziosi, non rapaci, non finti, non astuti, non consenzienti al male, non inimici de' buoni, non libidinosi, non crudeli, non derisori, non tali che lo aggirassero, e, quasi fatuo, lo conducessero in volta; ma di santo petto, venerabili, continenti, religiosi, amanti del lor principe, che nè essi mai derisero, nè mai lo vollero esposto alla altrui derisione; che, nulla spacciando, nulla mentendo, nulla fingendo, non ingannarono giammai, ed, al par che la propria, ebber cara la fama del principe. Tali adunque si debbono dai principi bramare e cercar gli amici, ed escludere gli altri qual peste, e quai nemici della repubblica; ed evitar si debbono i precet-

tori delle male arti; che e non conoscono il bene e lo odiano; e primamente insegnano ai lor signori quella avarizia che li strugge in guisa che, se li persuadono, formano discepoli peggiori di sè medesimi. Imperciocchè cattiva è l'avarizia dei privati, pessima quella de' principi, avendo maggior licenza di nuocere, e quanto più bello in un principe è il disprezzo delle cose vili, tanto più turpe ne è l'avida brama: nè senza ragione quel dottissimo principe sopra mentovato, M. Antonino, soleva dire, l'avarizia essere acerbissimo male in un imperatore, per cui Pertinace e Galba meritarono tali morti, quali altri principi le meritarono con la crudeltà. Questo male adunque fuggano ed odiino coloro che amano la virtù, e sono vaghi di una buona fama; e primi a far ciò sieno i principi, perchè ed essi primeggiano infra gli uomini, e, qual grande ed ampia mercede, è ad essi proposta la repubblica medesima. Che se ben governeranno, fieno ricchissimi fra tutti i mortali, e di sempiterne dovizie possessori, e

faranno acquisto d' una coscienza lieta e sicura, e dell' amore di Dio e degli uomini. Il contrario avverrà a quelli che i loro appetiti amano di seguire, in guisa che nè sazieranno l'animo insaziabile, e saranno oppressi dall'odio di Dio e degli uomini: così parve a' sapienti, così insegnò l'esperienza, certissima maestra, che l' avidità non si estingue con le ricchezze: bensì s' infiamma, ed ottimo è il consiglio di Epicuro, il quale voleva che, per rendere ricco alcuno, non si dovesse aggiungere alle ricchezze, ma detrarre alle cupidità; abbenchè se vere dovizie fossero quelle che come tali si nominano, formerebbero i ricchi, ma nol sono. Tutti adunque i tesori che stanno sotto il cielo non renderebbero uno ricco; lo renderà un solo e breve, e modesto pensiero, che, ritraendosi dall' avarizia, si volge alla natura. E, per verità, molti modi di raccogliere danaro sono da Aristotile enumerati nella Economia: altri innumerevoli ne aggiunsero i ministri de' principi nostri, in guisa che quel magno filosofo sembra

in questa materia meno addottrinato: pure tutti questi modi si debbono disapparare da un buon principe, e disprezzar quelle arti tutte, che pel vantaggio sembrano istituite contro la giustizia; mentre da dottissimi e sapientissimi personaggi venne definito nulla poter essere utile, che non anco giusto ed onesto sia. Il che si dee dire anco de' cortigiani e de' ministri; dei quali nulla v'ha di migliore, se sono buoni, nulla di peggiore, se cattivi, e ciò spesso addiviene. Intorno a questi ultimi hai udito il mio parere, anzi quello di Diocleziano, il quale se non fosse stato tanto spietato contro la nostra religione si dovrebbe meritamente connumerare fra i più chiari principi. Memorande adunque sono le sue parole intorno ai pessimi ministri; che, se non erro, così letteralmente si trovano scritte nella vita di Aureliano. Si radunano, dice egli, in quattro o in cinque, e s'appigliano ad un partito per ingannar l'imperatore: dicono che cosa si debba approvare: il principe, chiuso nel suo palazzo, non conosce la verità, è costretto a

sapere quello soltanto che essi gli dicono; elegge per giudici quelli che non dovrebbe, rimove dalla repubblica coloro che dovrebbe ritenere. Che più? come affermava lo stesso Diocleziano: si vende così il buono, il prudente, l'ottimo imperatore. Da queste e da altre cose indotto, già deposta avendo la porpora, conchiudeva: Nulla essere più difficile che il bene imperare (1).

E veramente così è; nè credano i principi che ad essi sia toccata in sorte la felicità insieme, e la facilità: essi conse-

(1) Per ciò che riguarda i ministri ci sembra assai giudiziosa la sentenza del Machiavelli, che essi sono buoni o cattivi secondo la prudenza del principe: « Non è di poca importanza, dice egli, ad un principe l'elezione de' ministri, i quali sono buoni o no, secondo la prudenza del principe. E la prima conieltura che si fa di un signore e del cervel suo, è il vedere gli uomini che lui ha d'intorno; e quando sono sufficienti e fedeli, sempre si può riputarlo savio; perchè ha saputo conoscerli sufficienti, e mantenerseli fedeli. »

guirono una felicità assai difficile, qualunque essa sia: chi a me nol crede, lo creda almeno ad un principe, che ne fece esperienza. In questa parte io mi sento appena da tanto di darti questo solo avvertimento e conforto, di non preporre alla patria, che ti è affidata, uno in guisa, che un altro, fuor di te, ne sia signore. Molti furono nell' imperio, che, mentre bramavano d' innalzare i loro favoriti, abbassarono sè medesimi, e si rendettero spregevoli ed odiosi ai popoli, essendo venduti e derisi da quegli stessi che aveano sublimati. Per la qual cagione fu principalmente avuto a vile Claudio, antecessore di Nerone, il quale volle affidato il governo a' suoi liberti, di nessun valore forniti, e siffattamente innalzò e Felice e Narciso, e Pallante, che ressero le province, e spogliarono lui non meno che l'impero, e mentre i suoi servi gavazzavano nelle dovizie, egli era bisognoso; e di essi e delle sue mogli, come afferma Tranquillo, era così schiavo, che non principe, ma ministro appariva: e col con-

siglio e per impulso di quelli molte cose stoltamente fece, molte crudelmente.

Per la stessa colpa è tacciato Eliogabalo, che avea al suo fianco tali persone, che di gran possanza godeano; e con gran rammarico di tutti ogni cosa vendevano, ed il principe (come dice Lampridio), da stolto che già era, ancor più stolto rendevano. Lo stesso difetto vien ripreso in Didio Giuliano, il quale pose al reggimento dell'imperio coloro che con l'imperiale autorità avrebbe dovuto egli stesso correggere.

Io poi da te nulla di mediocre, nulla di non egregio, e singolare pretendo; nè tu satisferai alla speranza di me e di molti, se o non emulerai alcuni buoni e chiari personaggi, o, sorvanzandoli, non te li lascerai dietro le spalle, e se di qualche cosa avrai difetto, a te lo imputerò, e non alla natura. Ma perchè intorno ai minori c'interteniamo, mentre sotto M. Antonino, tal personaggio, e principe quale ognuno sa, è certo che anco i liberti ebbero grande possanza? La qual cosa vor-

rei che tu, e tutti coloro che si proposero di governare e di esser utili, tenesse lontani dal cadere, per amore della umanità, in questo vizio, in cui inciamparono anche celebrati principi. Perciocchè quantunque tutti gl' illustri personaggi si debbano imitare, pure non tutte le azioni di essi sono da seguire; niuno essendovi che in qualche parte non erri, e non sia a sè stesso dissomigliante.

Ma tu mi dirai, e forse già lo ripeti: Costui mi dà precetti d'ingratitudine, giacchè come mai non farò consorti della mia prosperità coloro che bene di me meritarono? E ciò mi comandi tu? Lo tolga Iddio: posciachè nulla v'ha di men dicevole ad un principe, nulla ad un personaggio, qualunque egli siasi, quanto la ingratitudine: ogni virtù ha qualche detrattore; ogni vizio ha alcuni difensori; la sola ingratitudine a nessuno mai andò a grado, ed a nessuno la gratitudine dispiacque. Ma vi sono altre molte e grandi cose, con le quali puoi guiderdonare i benemeriti; come i cavalli, le vesti, le ar-

mi, i vasi, il danaro, le case, i campi, ed altre di siffatta natura. Guardati dal largire agli strani i tuoi onori; e se non per te, come ben ti conobbi, vi saresti preparato, ma per la patria stessa, il cui freno ti pose in mano Iddio, dividi coi tuoi non solo il poter tuo, ma anco la vita; e tieni per fermo che nulla v' ha di più triste pel popolo, nulla di più molesto, che il vedersi soperchiato da molti, e principalmente dagl' indegni.

Sappiano adunque tutti, che tu solo sei il signore, te solo riveriscano, te solo amico; te solo finalmente paventino: guardino gli altri non come potenti, ma come tuoi messi, che, quando hanno eseguito i tuoi comandi, divengono semplici privati, da nessuna dignità, da nessuna possanza distinti. Nè parlo a caso: vidi ed osservai in grandi popoli una maravigliosa pazienza verso i loro signori, benchè aspri ed efferati; nè meno maravigliosa indegnazione ed intolleranza nel vedersi astretti ad obbedire a molti, ed a temerli. Della qual cosa mi sembra di aver con teco

ragionato, quando ultimamente ti degnasti di visitar me solitario nella villa.

Degli altri amici, che non le tue dovizie, ma te ed il tuo onore amano, può sembrare superfluo tutto ciò che chiunque possa dire a te, che sei cultore integerrimo e fedelissimo delle amicizie, principalmente che intorno a questa materia venne da Tullio in un elegante volume disputato. Questa è pressochè la somma di tutto: nulla v'ha nelle umane cose di più dolce della amicizia, nulla di più santo dopo la virtù; e quelli che principalmente prevalgono per possanza e per virtù, hanno maggior uopo di amici, ai quali far parte e delle prosperità, e delle sciagure. Nulla di turpe si dee chiedere ad un amico. Posti quasi per fondamento siffatti principj, tutto dee essere fra gli amici comune; un solo l'animo, uno il volere, che non dee essere distratto nè da alcuna speranza, nè da alcun timore, nè da alcun pericolo: amar si dee l'amico come un altro sè stesso, ed uguagliare ogni disparità di condizione; e finalmente così con ogni possa

operare, che un solo si faccia di molti, come Pittagora diceva. Le quali cose non furono forse abbastanza espresse nelle sacre Carte? giacchè sta scritto negli Atti degli Apostoli: *un solo era il core, una l' anima della moltitudine dei credenti, nè alcun di essi diceva che suo fosse ciò che possedeva, ma tutto era infra loro comune.* E se alcuno dirà che quella amicizia era propria di coloro che credevano, e si amavano in Cristo, sappia che d'altra amicizia io non parlo, e che reputo non avervene una stabile, e ferma, di cui Cristo non sia come il fondamento. Nè gli stessi filosofi delle genti opinarono che dar si potesse vera amicizia senza vera sapienza e virtù. Nè per ciò si dee intendere, come alcuni per ridicola curiosità affermarono, che nessuno sia sapiente e nessuno lo sia stato; giacchè noi non cerchiamo chi non lo è, e siam paghi di ciò che la umana condizione comporta; ed asseriamo darsi fra tali quella amicizia di cui teniam discorso. E questa amicizia consumata e perfetta, comune a' buoni

(abbenchè si numerino poche coppie d'amici, fra i quali hanno chiarissima fama l'Affricano e Lelio) è dolce e placida, perchè in essa non ha luogo nessuna adulazione, nessuna contumelia, nessun disprezzo, nessuna discordia, nessuna disputazione se non intorno ai comodi ed all'onore dell'amico; ma solo la pace, la consolazione, il convivere: nulla finalmente in essa v'ha di finto, nulla di doppio, nulla di occulto, ma tutto è puro, semplice ed aperto; e con tale amico direi che tutto si debba dividere, ed i consigli, e le azioni, e gli onori, e le ricchezze, e finalmente lo spirito, il sangue, la vita stessa, ciò che sappiamo ed aver fatto alcuni preclari personaggi, e meritamente per ciò essere stati encomiati. Ma troppo lungo sarebbe il discorrere queste cose, giacchè abbastanza si disse per uopo delle finte e delle vere amicizie.

Procedo oltre, nè seguo ordine, ma caso; in guisa che, quali i pensieri alla mente si appresentano, tali alla penna gli affido. Avendo fatta menzione della pietà

e della liberalità verso gli amici, questo solo aggiungerò al già detto. Quantunque al presente più che mai si avveri che *non si danno ricchezze se non ai ricchi*, e molti ciò pratichino, ed astuti e maliziosi (per far uso della espressione di Tullio) dieno ad usura il beneficio, essendo liberali principalmente verso quelli che più possenti sono a rimeritarneli; tu però che da' tuoi beneficj non altro chiedi se non il piacere di far bene, e l'allegrezza che ad un animo, conscio del ben fatto, ne proviene, segui il contrario costume: verso i più bisognosi sii più liberale non tanto del proprio, quanto di quello che senza ingiuria puoi ricevere dai ricchi, per largirlo ai poveri. Autore di questa sentenza è quello stesso Alessandro, di cui sopra feci menzione, adolescente e principe egregio; giacchè egli stesso così adoperava. Nè ignoro che posso parlare contro di me medesimo; non essendo io, per dire il vero, ricco abbastanza da eccitare la invidia, ma per paterno tuo dono di nulla bisognoso; in che, per mio giudizio, la

vera ricchezza consiste; pure nè me, nè altrui, ma te solo in questo discorso io riguardo.

Un' altra cosa mi grava ora l'animo, che a te dovrebbe recar sommo gaudio. So che per costume si lauda nel principe non la umiltà, ma la magnanimità: ognuno giudichi secondo il suo sentimento: io amendue le giudico lodevoli, nè fra loro contrarie, come lo credono gli stolti; perocchè in ciò, come in molte e quasi in tutte le cose, si erra dal volgo. Sonvi alcuni, che appellano superbo il magnanimo, e timido l'umile, e l'uno e l'altro è falso: io bramo che il principe, e infra i suoi, e nella prosperità, sia umile; contra i nemici e nelle avversità magnanimo; nè mai timido o superbo. In vero, per quanto mi sembra, l'umiltà è il primo grado d' ogni virtù; ma alcuni pusillanimi e ciechi non si credono signori, se non s' inorgogliscono, e si gonfiano, oltre ogni modo, e da ciò nascono i ludibri degli stolti principi. C. Caligola, vilissimo infra i principi, non pago degli

umani onori a lui non dovuti, volle i divini; esposte le sue statue nel tempio, si fece qual Dio adorare, e come tale salutare dai suoi, che anzi istituì un tempio alla sua divinità, e le assegnò vittime, sacerdoti, ed aureo simulacro: e, per tacer di molte altre cose, che qui sarebbe lungo il rammentare, credette di accrescere sua grandezza con quello con cui la sua stoltezza manifestava. Che più incomodo di Commodo (1)? Che più turpe? Eppure a questo pessimo figliuolo di ottimo padre s'immolò come ad un Dio, e gli furono offerte statue in sembianza di Ercole, mentre egli nemmen uomo era, ma sozza ed efferata belva. Che anzi si cominciò ad adorare lo stesso Eliogabalo, il più schifoso, non dei principi solo, ma anco degli uomini, mentre avrebbe meritato d'essere subito spento, ed, o nel Tevere o nelle cloache gittato. Per verità di mala

(1) Il Petrarca si è talora mostrato amante dei bisticci e dei giuocolini di parole, come ben qui si scorge.

voglia parlo di costoro; e così come le loro colpe lo esigono, e confesso che arrosso, e mi dolgo che sieno esistiti tali imperatori: pure dir si dee non ciò che io bramerei, ma ciò che le cose richieggono, onde meno si adirino contro di me i barbari nostri Transalpini, se anche di essi dico talora ciò che sento, dalla verità persuaso, non dall' odio: conciossiachè io detesto non gli uomini, ma i vizi, e questi non meno, anzi molto più nei nostri che in altrui, siccome più si odiano le lappole, i triboli, e le ortiche nel proprio, che nell' altrui campo; ma confesso di non poter soffrire la iattanza vanissima di una gente inutile, e prontissima a celebrar sè medesima ed a mentire. Pure, per non dar principio ad una nuova lite cogli assenti, ritorno all' ordine.

Dopo costoro volle essere adorato Diocleziano, ed inserì le gemme, non nelle vesti soltanto, ma anco nei calzari; mutò il romano e cesareo abito; grande novità in un personaggio d'altronde grave, nè sregolato, e che finalmente per amore

della quiete, abdicò l' imperio. All'ultimo io stimo, che la superbia e le pompe provengano non dalla grandezza, ma dalla imbecillità dell' animo, giacchè è costume degli animi vili, come ben si scorge, che allorquando divennero in qualche cosa eccellenti, credono di aver tocco il cielo, e, subito dimentichi di sè medesimi, vaneggiano coi lor pensieri; mentre nulla è grande pe' veramente magnanimi, nulla smuovere li puote. Imperò Cesare Augusto, massimo ed ottimo fra i principi, non solo non desiò onori divini, nè volle essere adorato, ma nemmeno signore volle essere appellato dai figli stessi e dai nipoti, anzi, come afferma Tranquillo, abborrì sempre il nome di signore come una maledizione ed un obbrobrio, e lo vietò con un editto, e riprese gravemente con la mano, col volto, con la voce quelli che il contrario facevano. Così adoperò anche Alessandro; non già il Re dei Macedoni, che a tutti andò innanzi nella superbia, e nella vanità, giacchè, trionfator dei Persiani, fu vinto dai costumi de' Persi, e giusta la lor

consuetudine fu adorato, e con importuna demenza volle sembrar Dio, e di un Dio figliuolo con grave scandalo delle religiose orecchie; ma quell'altro Alessandro, principe romano, che ora spesse fiate ci si appresentò, e che non solo vietò di essere adorato, mia non altrimenti che col proprio nome volle essere salutato nel seguente modo: *Salve, o Alessandro.* Che se alcuno, o con le parole e col chinare il capo, più blandamente il salutava, od era espulso, o con grave cachinno deriso.

Io, se bene te ed i tuoi costumi ho conosciuto (chè ben potei in tanti anni conoscere e che mi sembra d'aver conosciuti) non dubito che tu non soffra con maggior pazienza che giocondità il titolo di signore; e più volte ti udii affermare con giuramento, che non ti diletti del dominio, e che pronto sei a dimetterlo, se non paventassi che un altro invadesse la repubblica, e fosse da più grave giogo oppressa; e tu venissi costretto (ciò che non vorresti) a viver sotto altro signore; altrimenti molto più brameresti di esser li-

bero che reggitore, mentre abbondevolmente sei fornito di tue ricchezze; e di passare la gioventù tranquilla e sciolta da tante brighe, ed una onorata vecchiezza quando sopravverrà. Dalle quali cose chiaramente deduco, e mi persuado, che siccome non ti diletti, così nemmeno ti glori di questo nome; ma siccome il correggere il popolo, e l'abolire le prescritte consuetudini è difficile, lascia pure che altri parli come gli talenta, e tu favella come lice ed è decoroso. Imperciocchè tu nè ti dici, nè ti soscrivi mai signore, e con alto animo disprezzando il costume seguíto dai nostri principi, usi nelle epistole il nudo tuo nome senza alcun esteriore soprascritto, nè giammai del plurale fai uso, ma sempre del singolare, e ciò non solo co' maggiori, ma con gli uguali e coi minori. Meco finalmente, di cui nulla v'ha di più umile, non dici già *noi*, come gli altri fanno, ma *io ciò voglio, di ciò ti prego, ciò comando*. In leggendo le quali cose io esulto, e tacito vo meco dicendo: Questo personaggio, se fosse di

animo tumido, si gonfierebbe anco con le parole al par di quelli che vogliono sembrar molti, e son nemmeno singoli, ed un nulla sono. Rettamente e magnificamente così operi, ed imiti i massimi; abbenchè non già come imitatore ciò faccia, ma per proprio istinto. Cerca poi le epistole di Giulio, e di Augusto Cesare, delle quali molte ne troverai presso Giuseppe, alcune presso di Svetonio; nè unqua vi leggerai: *Noi vogliamo, noi comandiamo*, ma voglio, comando, e somiglianti! E, per verità, come tu sei solito di dir motteggiando: Coloro che di sè medesimi favellano pluralmente sembrano nominar sè, le mogli ed i figliuoli; tu nomi nessun altro di te in fuori; tu solo per quel che sei comandi, e stabilisci. Piace un siffatto animo, piace la modestia, piace lo stile, di cui rimane un testimonio nelle lettere sparse in molti libri, non di que' soli principi testè mentovati, ma di molti altri antichi: le quali cose rammemoro affinchè e t'allegri del tuo stile, e gli altri del loro si vergognino, mentre il credono se-

gno di animo grande; quando è manifesto indizio e di piccolo e di orgoglioso.

Arroge che questa tua modestia nel favellare ci chiarisce dell'altra, che splende nell'esterno contegno; onde siccome quella ti rende venerabile alle orecchie di chi ascolta, questo si fa tale agli occhi dei riguardanti, in guisa che per ogni conto sei reputato perfetto personaggio e modestissimo, per giudizio de' sensi e della ragione. Perciocchè, mentre gli altri signori della terra sono nella bocca di tutti, per l'auro e per la porpora di cui vanno onusti e splendidi, non altramente che gli altari ne' dì festivi, e tanto maggiori si credono, quanto di più caro pregio è il vestimento, in cui sono avvolti, tu te ne stai pago di mediocre abito, in guisa che non le vesti, non l'altero incesso ti mostrino, signore, ma la sola gravità de' costumi, e l'autorità della fronte: nel che è riposto un doppio bene, come nel contrario un doppio male, cioè la iattanza, per sè medesima odiosa, ed il pericoloso contagio della imitazione; giacchè i popoli si studiano d' imitare gli atti

tutti e gli abiti dei principi; onde si rende verissimo, che nessuno più nuoce alla repubblica, quanto chi nuoce con l'esempio; perchè vera è la sentenza del poeta: Che il mondo si forma in sull'esempio dei re. Così va la bisogna: i cattivi costumi dei principi non ad essi soli, ma a tutti riescono dannosi: ed una sentenza a questa conforme, ed ai principi conveniente, si rinviene nel terzo libro delle Leggi di Cicerone: " non è un sì gran male il peccare nei principi, abbenchè il male sia male per sè stesso; se non perchè esistono molti imitatori de' principi. Ben lice il vedere, se rinnovar vuoi la memoria dei tempi, che quali furono i primi della città, tale fu la città medesima, e che qualunque mutamento ebbe luogo ne' principi, lo stesso seguì anche nel popolo. Ciò non è men vero di quel che piacque a Platone di affermare, che, mutati i canti de' musici, si muta anche lo stato delle città. Io poi son d'avviso che, cangiata la vita de' nobili, si cangiano anche i costumi delle città; onde più esiziali per la repubblica

sono i viziosi principi; perchè non solo infettano sè medesimi coi vizi, ma l'infondono anche nella città; nè soltanto sono nocevoli perchè corrotti, ma perchè corrompono gli altri; e maggior danno recano coll'esempio che col peccato. „ Finqui Cicerone; ma io, quantunque volte ti veggo, meco e cogli altri soglio dire: Sotto questo duca nessuno apprenderà la superbia; nessuno indosserà pompose vestimenta; e spesse volte mi ricorre alla mente ciò che Livio scrisse di Annibale: L'abito era a lui fra gli uguali eccellente, le armi ed i cavalli solo traevano a sè gli sguardi: abbenchè ciò in tempo di guerra, che esclude ogni delizia, ed in un uomo bellicoso non sia meritevole di tante laudi. Tu, al contrario, ti mostri modesto anco nella pace e nella prosperità, che pur sono le genitrici della immoderanza e della insolenza; onde questo tuo abito, per chi a tutto pon mente, richiama alla memoria non Annibale, ma Cesare Augusto, di cui si scrisse, che, quantunque signore di tutti i re, e di tutti i popoli, pure in grembo

alla più lieta pace non usò altra veste di quella in fuori, che la moglie, la sorella la figlia, e le nipoti aveano a lui tessuta.

Molte altre cose alla mente mi si appresentano, e le direi se non paventassi di recarti noia col trattarle tutte: questa sola stimo di non dover per nessun conto passar sotto silenzio, perchè rende i principi prestanti e reverendi, che, cioè, tu onori gli egregi personaggi (nella qual cosa tu non hai d'uopo di chi ti esorti) e con grande famigliarità ad essi ti stringa; posciachè per te medesimo sei a ciò siffattamente inchinevole, che, quantunque volessi operare il contrario, pure la tua natura te lo vieterebbe; e nulla si fa meglio di quello cui c'induce la stessa natura: efficace è la consuetudine, efficace la dottrina, ma più efficace la natura, ed efficacissime tutte queste cose, se insieme si congiungano.

Egregi poi chiamo quei personaggi che da qualche eccellenza furono sceverati dal gregge degli uomini volgari, e che o da qualche insigne giustizia e santità (il che,

ahi che è raro nel nostro secolo!) o dalla esperienza nella milizia, o dalla cognizione delle lettere e delle scienze, furono renduti singolari. E quantunque molti portino opinione, maggiore essere la bellica laude, che la civile; pure affievolir si dee siffatta opinione, come nel primo degli Uffizj afferma Tullio, e ne reca gli esempi latini e greci, ponendo insieme Temistocle e Solone, Lisandro e Licurgo, e de' nostri C. Mario, e M. Scauro, G. Pompeo e Q. Catulo, l' Affricano Minore e P. Nasica; e finalmente sè medesimo, uomo desiderosissimo di gloria, inserisce infra quegli esempi, nè ingiustamente; conciossiachè non più operò Antonio quando con le armate schiere ruppe Catilina, di quel che abbia operato Cicerone, quando con alto consiglio scoprì l'empia congiura, e nel carcere oppresse i congiurati. E nella cura di queste urbane bisogne si distinguono i letterati, e fra di essi occupano un eccelso seggio i giureconsulti, utilissimi sempre alla Repubblica, se alla notizia del diritto si accoppj anco l'amore e l' e-

sercizio della giustizia, ed essi sieno, per usurpar le parole di Cicerone, non tanto maestri del diritto, quanto del giusto. Perocchè si danno alcuni che oppugnano quel diritto e quella giustizia che professano, indegni all' intutto del titolo della loro professione. Nè basta il sapere senza il volere; ed una buona volontà dee tener dietro ad una retta scienza. Con tali doti molti illustrarono l'imperio dei loro principi, come Giulio Celso quello di Adriano, Papiniano quello di Severo, Ulpiano quello di Alessandro, ed altri molti. Ad essi tu festi sempre palese la cura della tua patria per quanto questa età lo comporta.

Altre specie di letterati si danno, dai quali sperar si possono ed opportuni consigli, e dotti colloqui, e (come soleva dire Alessandro) novelle letterarie. Si legge pertanto che G. Cesare concedette la cittadinanza ed ai medici, ed a' maestri delle arti liberali, ai quali tutti, senza alcun dubbio, preferir si debbono coloro che professano quella sacra scienza, che teologia si appella; purchè da vani sofismi incorrotta la serbino. E ciò fa-

ceva quel prudentissimo principe, perchè gli uomini letterati dimorassero di buon grado in Roma; e con la speranza di sì grande premio invitassero gli altri a studiare; perciocchè era cosa sì cara l'essere cittadino romano, che all' Apostolo Paolo, il quale affermava di esserlo, rispose a quel tribuno, in cui potere egli era: *io ho conseguite molte e grandi cose con siffatta cittadinanza.*

Tu, o inclito personaggio, che sì gran dono largir non puoi, concedi almen questo, che i personaggi dotti, e chiari per gli onesti studi, sieno da te considerati come tuoi cittadini, e con civile urbanità trattati, in guisa che tu adorni la tua città con la dimora d' illustri personaggi, e rinnovi il pubblico studio, già fatto vieto, perciocchè nulla alletta tanto gli eruditi, quanto la famigliarità e la degnazione dei principi. In fatto, Cesare Augusto non tanto coll' imperio, quanto col convitto, e colla dolcezza de' costumi, avea raunata quella chiarissima congrega; e noverò primamente nel suo sodalizio Cicerone, indi Asinio Polione, Valerio Messala, fioren-

Ma basti il già detto, e forse è di troppo. Avea in sul principio divisato di esortarti in sulla fine a correggere i costumi del popolo: ora ripensandovi, e trovando pressochè impossibile ciò che medito (giacchè unqua col braccio delle leggi nè con quello de' principi si è potuto ciò ottenere (1)) posi dall' un dei lati il mio divisamento, essendo vana la deliberazione delle impossibili cose: pure il popolo ha un costume, che non posso

(1) Il Segretario Fiorentino la pensa ugualmente, e dice a chiarissime note, « che non si trovano nè leggi nè ordini che bastino a frenare una universale corruzione. Perchè, così come li buoni costumi, per mantenersi, hanno bisogno delle leggi, così le leggi, per osservarsi, hanno bisogno de' buoni costumi . . . Le leggi fatte . . . quando erano gli uomini buoni, non sono dipoi più a proposito, divenuti che sono tristi. E se le leggi, secondo gli accidenti, in una città variano, non variano mai, o rade volte, gli ordini suoi: il che fa che le nuove leggi non bastano, perchè gli ordini che stanno saldi le corrompono. » Discorsi, lib. I, cap. 18, *pag.* 94, *vol.* XCIII di questa *Biblioteca Scelta.*

a meno di non dissimulare, esortandoti, e scongiurandoti di apporre la correggitrice tua destra al pubblico morbo, e di non rispondere che questo difetto, che or si cerca di togliere, non è proprio della tua patria, ma comune a molte città. Imperciocchè appartiene al tuo decoro in guisa che siccome molte singolari cose operasti, per cui vantaggiasti i tuoi coetanei, così la tua patria qualche singolar beneficio da te riceva; mercè il quale vantaggi le vicine città. E ben sai, o ottimo personaggio, che così sta scritto nelle sacre antiche Carte: *tutti moriamo*: e nelle più recenti è agli uomini intimato, *che debbano una volta morire*; e finalmente nelle profane si mostra la certezza della morte, e la incertezza del giorno in cui essa ci mieterà: la qual verità non sarebbe men certa; ancorchè non mai fosse stata scritta, avvisandocene la stessa natura. Ora non so se per natura, o per consuetudine, convertita in natura, addivenga che senza dolore e gemiti non possiamo tollerare la morte dei nostri, ed il lor mortorio ac-

compagniamo con tristi lamentazioni: il qual costume non pose altrove sì profonde ràdici, come nella tua patria.

Muore alcuno, sia desso plebeo, sia nobile (e che importa? se spesse fiate gli animi de' plebei sono più scossi dagli affetti di quelli dei nobili, e meno veggono che cosa sia più decente), ha egli appena esalato lo spirito, che incomincia un immoderato dolore, ed un gran pianto. Nè io cerco che si vieti; perciocchè sarebbe assai difficile, e forse impossibile all'uomo, abbenchè il profeta Geremia vada dicendo: Non vogliate lagrimare un morto nè alzare intorno a lui il compianto; ed il grande Euripide scriva nel Ctesifonte, essere convenevole che, considerati i mali della presente vita, piangiamo intorno alla culla dei nostri, e ci allegriamo intorno al loro feretro; ma una siffatta sentenza troppo filosofica è nota a pochissimi, ed al volgo quasi incredibile ed inaudita. Dirò adunque ciò ch' io chieggo: Appare in pubblico un feretro; escono fuora a torme le matrone, e le contrade e le piazze

empiono di alti ed inconditi clamori; in guisa che se accorre qualcuno ignaro della cosa può agevolmente sospettare, o che esse sieno venute in furore, o che la città sia presa dagl' inimici. Quando la funeral pompa è giunta alle porte del tempio, si viene iterando l'orribile fragore, e dove cantar si dovrebbero le laudi di Cristo, o recitar devote preci per l'anima del defunto, con sommessa voce ed anche in silenzio, ivi suonano meste querele, ed i sacri altari eccheggiano di femminili strida, perchè è morto un mortale. Questa costumanza, come quella che si oppone ad una grave e nobile *Polizia*, ed è indegna del tuo reggimento, non solo ti conforto di emendare, ma, se lice, ti scongiuro di ingiungere che nessuno muova per siffatta causa il piede fuor della magione: se dolce riesce ai miseri il piangere, lo facciano in fra le mura domestiche, finchè ne hanno talento; ma non contristino il pubblico (1). Forse dissi più

(1) Questi sensi medesimi furono dal Pe-

del dovere, ma meno di quel che avrei voluto: e se o nell'uno o nell' altro caso ho errato, mi perdona, o illustre personaggio, e provvedi al bene, e per lunga pezza reggi felicemente lo stato, e sta sano.

trarca espressi nel suo Testamento. « Voglio che questo mio corpo sia senza alcuna pompa restituito alla terra, da cui trasse l'origine. Nessuno mi pianga; perchè le lagrime tornano inutili ai defunti, e sono dannose a chi le versa: piuttosto si preghi per me, o si distribuiscano elemosine ai poverelli, i quali vengano confortati a darmi un qualche suffragio di preghiere. „ Anche Ennio vietò a' suoi che lo lagrimassero morto; e celebre è quel suo distico:

Nemo me lacrymis decoret, nec funera fletu
Faxit. Cur? volito vivũ per ora virûm.

LIBRO DEGLI UFFICJ

E DELLE VIRTÙ

DI UN CAPITANO

INDIRITTO

A LUCCHINO DEL VERME

VERONESE

PERSONAGGIO MAGNANIMO
PERITISSIMO DELLE COSE MILITARI, E CAPITANO
DEL VENETO ESERCITO.

ARGOMENTO.

Essendosi ribellati gli abitatori dell' Isola di Candia, soggetta alla veneta repubblica, il senato di Venezia cercò un capitano famoso che li riducesse al dovere, ed offrì il comando delle truppe a Lucchino del Verme, nomato per la sua accortezza e prudenza, il Fabricio da Verona. *Il Petrarca fu pregato dal Doge di scrivere a questo capitano, e di confortarlo alla magnanima impresa: ei lo fece di buon grado, ed avendo Lucchino aderito a' suoi conforti, volle manifestargli i grati sensi del suo animo, dedicandogli un trattatello sugli Uffizi e sulle Virtù di un Capitano. Quest' operetta è scritta con molto senno; ma non di rado l'autore ricorre ai fonti comuni,*

e talora pecca di lusso rettorico. Vi si leggono però molte splendide sentenze sparse qua e là, ed espresse con peregrina facondia. Noi abbiamo creduto di aggiungere a questo trattatello alcune note, come adoperato abbiamo cull'antecedente.

LIBRO

DEGLI UFFICI E DELLE VIRTÙ

DI UN CAPITANO.

Non temo che tu mi derida, come Annibale fece con Formione; posciachè non favello o per ammaestrarti, o per ostentar me stesso, ma scorgendoti eletto capitano di una guerra ardua e feroce dal consenso di un grande e strapotente popolo, quantunque ti conoscessi fornito di tutte le virtù, e principalmente delle belliche, pure non ho potuto trattenermi dall' indirizzarti una qualche mia scrittura. La quale, abbenchè ti possa sembrar superflua per la multiplice tua notizia di siffatte cose, pure a me non parve inopportuna per dar testimonio della mia fede; confidando io, che le cose lette, le quali a me piacquero un tempo, dovessero riuscire aggradevoli anche a te, ora che esse maggiormente ti

possono muovere. Per dire il vero, dalla tua adolescenza fino a questa età, nessuna parte della tua vita non trapassò sotto le armi: e quante volte tu fosti e capitano e soldato, e da quanti prosperi eventi nobilitato? Ma non so se altre volte ti sia stata imposta tanta mole di cose; giacchè una potentissima ed amplissima città del nostro orbe elesse te solo infra tutti i capitani ad una massima impresa. Una grande opinione di te, una grande speranza preoccupò gli animi; e fin da quel giorno, in cui sottoponesti gli omeri all'offerto incarico, tutti credettero che già si fosse vinto.

Imperocchè dall'una parte t'incalza un grande sprone; dall'altra ti chiama una giusta indegnazione, un giusto sdegno; giacchè non si fece mai nella nostra età una più giusta guerra. Si ribellarono i servi contro i padroni, i figliuoli contro i padri; e sì che doveano essere e servi e figliuoli coloro, che dalla scelleraggine erano distolti per una parte dal timore, per l'altra dalla benevolenza: ma nè l'uno nè l'altra valsero, ed è una maraviglia il

ricordare da quanti, e quanto grandi benefícj, avvinti, abbiano posto in obblio tutti gli umani e divini diritti. Tali cose adunque se da un lato ti allettano, dall' altro ti stimolano; ma se la evidente giustizia ti porge una certa speranza della vittoria, tu non imprendi però una guerra spregevole, ma dubbiosa e grave. Tu parti alla volta di Creta, isola assai distante, e, per tacer delle noie del mare che da un pedestre sermone non si possono uguagliare, e che non si comprendono se non da chi ne fece esperienza, la stessa lunghezza del viaggio è una parte delle difficoltà; il qual viaggio faresti in terra non come guerriero, ma bensì come pellegrino.

Grande isola è Creta, anzi, dopo la Sicilia, è massima infra tutte quelle del nostro mare: possente e famosa era un tempo, popolata da cento città, e rinchiudeva la reggia ed il sepolcro di Giove, e l'orrendo Minotauro, e l' inestricabile labirinto. Nessun' altra delle nostre isole, se non m' inganno, è disgiunta dal continente per sì lungo spazio: da ogni parte

trovi un vasto mare, e lidi senza porto; e nell' interno gli abitatori sono scaltri, astuti, fallaci; nè solo dagli antichi poeti latini e greci, ma anche dall'Apostolo Paolo vengon reputati mentitori, male bestie, servi del ventre, ed a tutto inerti, tranne allo ingannare; nel che solo si mostrano solleciti e vigilanti. Tu hai dunque a trattare con quelli, cui nessuna fraude riesce strana, nessuna scelleraggine insolita, nessun genere di nequizia nuovo, ma tutto usitatissimo, e per frequenti atti, e per lunga consuetudine, convertito in abitudine; e ciò che, per ultimo, non dovrei annoverare, troverai una razza d' uomini, che dalla coscienza delle scelleratezze, e dall' estrema disperazione è oltre il solito esasperata. E che, se la maggior parte dell' isola è montuosa, boscosa, povera di acque? I villaggi sono squallidi, erti, selvaggi; i passi inaccessibili, dubbj ed opportuni alle insidie? Che, se (ciò da cui abborro, quantunque nulla stimi alieno dai successi delle guerre) qualche cosa accadesse di sinistro, e nessun ricovero

troveresti, e chiusi tutti i varchi, ed argini di scogli, ed impedimenti di acque, ed il carcere del mare.

Le quali cose così essendo, mi congratulo con la tua gloria in guisa di compatire le tue fatiche, e medito la vittoria senza dimenticarne i perigli; nè ignoro che fin dalla più remota antichità nulla di chiaro, nulla di sublime, nulla di memorando si operò senza fatica e senza pericolo. Ma una grande speranza in me nutre il tuo valore, che si fe' manifesto nelle dubbie imprese, e quella giustizia, di cui ti professi proteggitore, e quel celeste favore, che non abbandona mai la giustizia. Imperciocchè qui combatte contra l'inerzia l'industria; contro la superstizione la religione; contro la menzogna la verità; contro la perfidia la fede; contro il delitto l'innocenza; contro la crudeltà la clemenza; la speranza contro il timore; l'antiveggenza contro la cecità; una sana mente contro la demenza; petti consci del ben operato contro un' offesa coscienza; giustissimi giudici contro iniquissimi la-

droni; padroni vendicatori contro servi fuggitivi. In sì inugual lotta adunque appena crederei che facesse uopo d'armi; basteranno le sferze; giacchè consta che di esse un tempo si servirono nella Scizia i padroni contro i servi ribelli, e che al primo impeto riportarono la vittoria. Pure a te, che parti per questa guerra, altri forse daranno cavalli, altri bardature ed elmi, altri archi e faretre: io di tali cose ho difetto; onde ti do quel che posseggo, dicendoti, col principe degli Apostoli: *In nome di Cristo sorgi e cammina.* Sorgi adunque con grande animo, cammina con maturo consiglio, e mentre gli altri tutti ti elessero loro duce, tu eleggi per tuo duce Iddio, ed i celesti angeli per vessilliferi, giacchè nelle opposte schiere militeranno gl'infernali orditori di questo tradimento e di questa ribellione; ma non sosterranno lo scontro di que' nemici, dai quali furono dal cielo espulsi, e le armi di un'ultrice giustizia.

Del resto, per non occupare con parole non necessarie, e con esortazioni l'animo

intento alle cose, basterà il darti un solo avvertimento. Opera come suoli; fa uso de' tuoi propri esempi; rammentati di ciò che in somiglianti casi hai operato; io offro te a te stesso come modello: usa degli esempi degl' illustri antichi, di cui ti fe' ricco o la lettura o l' udito; e ti sovvenga che questa stessa isola, che t'accingi ad espugnare, essendo un tempo più doviziosa, e molto più potente, fu con facile assalto domata da Metello, che perciò fu detto Cretico: e Dio volesse che a te per simile evento riservato fosse un simile cognome.

Vengo ora a quel fedele sussidio, od a quel bellico dono, che riceverai da me, quasi da amico povero, ed a grandi cose impotente; anzi non da me, ma da M. Tullio, il qual primo ciò disse. Che se ascolti cose nuove, te ne diletterai, come penso: se già tu fosti del medesimo sentimento, t' allegrerai che il tuo ingegno spontaneamente si sia scontrato nella sentenza di un massimo personaggio; e pure appena può accadere che già non ti sia

noto quello che sto per dirti. Imperocchè, come mai un sì grande capitano ignorerebbe ciò che ad un duce si pertiene? Ma non saprai che ciò da Tullio o da alrri sia stato detto, principalmente che è celato in certo qual segreto luogo della Tulliana facondia. E se si domanda che cosa mai con ciò si aggiungerà alla tua scienza, molto davvero, io rispondo; giacchè quando noi ci siamo di qualche cosa persuasi, non però pienamente, con la scorta della ragione o della esperienza, se all'improvviso si aggiunge l'autorità di qualche illustre personaggio, quella che prima era opinione, divien certa scienza, e mentre prima serpeggiava intorno ai precordj, si insinua nelle midolle. Ma, quantunque tu abbia conosciuto, e così essere la cosa, e tale essere stata la sentenza di Cicerone, pure con benigno orecchio ascolterai me; che con maggiore ampiezza tratto di ciò che egli disse, e di te, e degli altri sommi ed eccellenti capitani, che dal comune uso imperatori si appellavano.

Io, dice Tullio, *reputo che un sommo*

capitano esser debba fornito di queste quattro qualità: scienza delle cose militari, valore, autorità, fortuna. Dalle quali parole ben vedi, o inclito personaggio, abbenchè io nulla v'aggiugnessi, le doti che ti sono necessarie per adempiere i doveri della tua professione; alcune delle quali, con l'applicazione dell'animo e con la diligenza, si acquistano; le altre, se largite non sono dal cielo, non si possono mai con veruno studio conseguire. Di queste andrò, secondo l'ordine, discorrendo, onde, come dice Seneca, io faccia le parti dello specchio, e te mostri a te stesso; e tu ti rallegri di aver ottenute tutte queste doti; o se forse (ciò di cui non ho sospicione) t'accorgi d'aver difetto di qualche cosa, cui si possa dall'uomo riparare, sorga con generoso sforzo, e, se nol ricusi, possa servirti di siffatto modello. Imperciocchè nè più chiaramente si conosce se v'ha qualche nascosto difetto, che per mezzo dell'accurata enumerazione ed esame delle parti; nè tardi devi credere che si faccia ciò che è utile ed onesto:

quello piuttosto ritieni, che tutto ciò che mal si differisce, peggio si ommette. L'emendazione de' costumi pertanto, sempre sempre è desiderabile, e lodevole lo studio della virtù fino agli estremi aneliti. Ma seguo l'ordine, e adempio, come posso, alla impromessa.

La prima dote adunque di un sommo capitano è la scienza delle cose militari: e questa, al par delle altre arti, si acquista e con la dottrina e coll'esercizio; e tanto l'una, quanto l'altro è multiplice; giacchè v'ha una certa perizia, e nell'armi, e nell'equitare, che esercitar si può anche in pace, e che principalmente nella pace si apprende (1).

---

(1) A questo proposito si debbono notare le sentenze seguenti del Machiavelli: « Un principe non debbe mai levare il pensiero da questo esercizio della guerra, e nella pace vi si deve più esercitare che nella guerra, il che può fare in due modi; l'uno con le opere, l'altro con la mente. E, quanto alle opere, debbe, oltre al tener bene ordinati ed esercitati i suoi, star sempre in sulle cacce, e, mediante quelle, assuefare il corpo a' disagi, e

In queste arti, come in quasi tutte le altre, si distinse singolarmente G. Cesare: parlo di quelle che riguardano soltanto i militari e bellici uffici, ed in cui attestano molti e certissimi autori, nessuno essere al par di lui stato eccellente. Havvi un'al-

---

parte imparare la natura de' siti, e conoscere come sorgono i monti, come imboccano le valli, come giacciono i piani, ed intendere la natura de' fiumi e de' paduli, ed in questo porre grandissima cura. La qual cognizione è utile in due modi. Prima s'impara a conoscere il suo paese, e può meglio intendere le difese di esso. Dipoi, mediante la cognizione e pratica di quelli siti, con facilità comprendere ogni altro sito, che di nuovo gli sia necessario di speculare; perchè i poggi, le valli, e i piani, e i fiumi e paduli, che sono verbigrazia in Toscana, hanno con quelli delle altre province certa similitudine, tale che dalla cognizione del sito di una provincia, si può facilmente venire alla cognizione delle altre. E quel principe che manca di questa perizia, manca della prima parte che vuole avere un capitano; perchè questa insegna trovare il nemico, pigliare gli alloggiamenti, condurre gli eserciti, ordinare le giornate, campeggiare le terre con suo vantaggio.

tra militar disciplina, che, in qualunque parte si apprenda, non si esercita che nei combattimenti, e si contiene in que' libri, che da noi s'intitolano delle *cose militari*, dai Greci *stratagemmi*, alcuni dei quali, dietro a' miei conforti, volesti avere descritti; e lo stesso facesti d'ogni storia, e principalmente della Romana, di cui nessuna ve n'ha sì feconda di chiari esempi.

E spesso muovono l'animo gli esempi non meno che le ragioni di essi, tratte dai consigli e dai precetti degl'insigni veterani, che o molte cose hanno lette, o molte ne hanno esperimentate. Conciossiachè non è così facile (come alcuni lo credono) o fortuita l'arte militare, ma fu raccolta con molte regole, con grande ingegno, e con lungo studio (1); delle

---

(1) Nega il Segretario Fiorentino che la guerra possa essere usata per arte, e le prove che ne reca fanno manifesto che ei parlava delle Compagnie di Ventura, e non di coloro che militano in difesa della patria e del loro

quali cose se alcuna ne trascuri, non si diede mai più immediata pena della ne-

---

monarca; e ben ciò si comprende dalle sue parole che qui riferiamo: « Buono non sarà mai giudicato colui che faccia uno esercizio, che, a volere d'ogni tempo trarne utilità, gli convenga essere rapace, fraudolento, violento, ed aver molte qualitadi, le quali di necessità lo facciano non buono; nè possono gli uomini, che l'usano per arte, così i grandi, come i minimi, esser fatti altrimenti; perchè quest'arte non li nutrisce nella pace. D'onde che sono necessitati o pensare che non sia pace, o tanto prevalersi ne' tempi della guerra, che possano nella pace nutrirsi. E qualunque si è l'uno di questi due pensieri, non cape in uno uomo buono; perchè dal volersi potere nutrire d'ogni tempo, nascono le ruberie, le violenze, gli assassinamenti, che tali soldati fanno, così agli amici, come a' nimici; e dal non volere la pace, nascono gl'inganni che i capitani fanno a quelli che li conducono, perchè la guerra duri; e se pure la pace viene, spesso occorre che i capi, sendo privi degli stipendi, e del vivere licenziosamente, rizzano una bandiera di ventura, e senza alcuna pietà saccheggiano una provincia. Non avete voi nella memoria delle cose vostre, come trovandosi

gligenza. Questa è quella disciplina, o sia quell'arte, che, rigorosamente osservata,

---

assai soldati in Italia senza soldo, per essere finite le guerre, si ragunarono insieme più brigate, le quali si chiamarono Compagnie, ed andavano taglieggiando le terre, e saccheggiando il paese senza che vi si potesse fare alcun rimedio? Non avete voi letto che i soldati Cartaginesi, finita la prima guerra che egli ebbero con i Romani sotto Matho e Spendío, due capi, fatti tumultuariamente da loro, ferono più pericolosa guerra ai Cartaginesi che quella che loro avevano finita con i Romani? Ne' tempi de' padri nostri, Francesco Sforza, per potere vivere onorevolmente nei tempi della pace, non solamente ingannò i Milanesi, dei quali era soldato, ma tolse loro la libertà, e divenne loro principe. Simili a costui sono stati tutti gli altri soldati d'Italia, che hanno usato la milizia per loro particolare arte, e se non sono mediante le loro malignitadi diventati duchi di Milano, tanto più meritano di esser biasimati, perchè senza tanto utile hanno tutti, se si vedesse la vita loro, i medesimi carichi . . . Simili disordini non nascono da altro che da essere stati uomini che usavano l'esercizio del soldo per loro propria arte. Non avete voi un proverbio, il quale

come dice Valerio, *procurò il principato della Italia al popolo romano, e gli donò il reggimento di molte città, di grandi monarchi, e di potentissime genti: gli ha aperte ancora le fauci del mare Pontico, e gli stretti passi delle Alpi, e del monte Tauro, per forza rotti ed espugnati;* e, quasi stanco, non per le cose dette, ma per quelle da dirsi, odi ciò che aggiunge: *ed ha condotto questo imperio, che dalla piccola capanna di Romolo ebbe principio al governamento di tutto il mondo.* A che, poi la negligenza di questa disciplina abbia ridotto l'impero di quello stesso popolo, nol vide Valerio, ma ben noi il veggiamo.

E, per verità, in tre parti è divisa quest'arte; considerando essa le cose che prima della battaglia, quelle che nella battaglia, e quelle che dopo si debbono operare (1), sia che alcuno rimanga vincitore,

---

fortifica le mie ragioni che dice: La guerra fa i ladri, e la pace gl'impicca? » Dell'Arte della Guerra, Lib. I.

(1) Una tale divisione è assai accurata, e conforme a quella che il Machiavelli pose come

sia che vinto. Nelle quali parti quante cose si contengano ben lo comprendi; e tutte queste cose, o col leggere o coll'esperimentare, si conoscono, ma più certa sembra l'esperienza, più lenta la lettura; giacchè più prontamente si possono leggere molte cose, di quel che pochissime se ne possano esperimentare; onde avviene che, siccome breve è la vita degli uomini per l'esperienza, così un brevissimo tempo basta alla lettura, purchè si abbia il suffragio dello intelletto e della memoria, senza di cui la lettura od inutile riesce o caduca. I valenti capitani ed esperimentano

per fondamento del suo Trattato dell'*Arte della Guerra*. « Il fine di chi vuole fare la guerra è potere combattere con ogni inimico alla campagna, e potere vincere una giornata. A volere far questo conviene ordinare un esercito. Ad ordinare l'esercito, bisogna trovare gli uomini, armarli, ordinarli, e nei piccoli e nei grossi ordini esercitarli, alloggiarli, e al nimico dipoi, o stando, o camminando, rappresentarli. In queste cose consiste tutta l'industria della guerra campale, che è la più necessaria e la più onorata. »

e leggono a vicenda, e comprovano la lettura con la esperienza, e l'esperienza con la lettura.

Si narra che Cesare in nessun giorno intralasciasse di leggere o di scrivere qualche cosa, e ciò che mi sembra mirabile, ma non men vero, in mezzo alle grandi difficoltà dei viaggi, ed all'ardore della guerra, compose alcuni libri. E, per verità, gli eccellentissimi tutti furono anche letteratissimi, nè alcuno quasi (dei Romani principalmente, che a tutti gli altri servono di modello, fuorchè il solo Mario), si troverà che fosse illetterato; essendovi stata in alcuni tanta copia di lettere, che incerto riesce il decidere se più chiari fossero nelle armi, o nella letteratura. Ciò che facilmente ti si mostrerebbe, se non fosse troppo lungo il farlo: e levino pur alto il grido, e ridano i nostri capitani e principi, che dichiararono guerra al valore ed alle lettere, e con simulato disprezzo coprono o la tardità del loro ingegno, o la loro inerzia: la regia ed augusta suppellettile, e gli ornamenti dei

capitani erano le lettere, e lo sarebbero anco oggidì, se non fossero degenerati gli animi de' Cesari, de' Re, e de' Capitani, per la cui inerzia e superbia, il mondo stesso degenerò, e dopo di essi quasi si spense (1).

---

(1) Il Petrarca viveva in un secolo non ancor dirugginato dall'antica barbarie, e ben lontano dalla presente civiltà; onde non v'ha maraviglia se scarsi allora erano i principi amanti e cultori delle lettere. Ci sembrò piuttosto più severo il Segretario Fiorentino, allorquando fece un'assai negra pittura de' principi de' suoi tempi; mentre correggevano il freno delle belle contrade italiane Lodovico Sforza, Leone X, e calde ancora erano le ceneri di Lorenzo de' Medici, e di Alfonso d'Arragona. « Credevano i nostri principi italiani, prima che egli assaggiassero i colpi delle oltramontane guerre, che a un principe bastasse sapere negli scrittoi pensare un'acuta risposta, scrivere una bella lettera, mostrare ne' detti e nelle parole arguzia e prontezza, sapere tessere una fraude, ornarsi di gemme e d'oro, dormire e mangiare con maggiore splendore che gli altri, tenere assai lascivie intorno, governarsi co' sudditi avaramente, e superba-

E queste reliquie delle lettere, qualunque esse sieno, rifuggitesi in grembo ai plebei ed a' rustici, non come vuole la loro maestà, ma la necessità dei tempi, indecentemente abitano, ed in mezzo alle strettezze (ma ciò fia per breve spazio, come desidero): il che addiviene per essere sovraggiunte, quai nuove ospiti, le voluttà e le delizie, che pur si dovrebbero escludere da quegli stessi ricettacoli. Questi nostri adunque che si appellano capitani, quanto sieno dissomiglianti da quei veri capitani, lo scoprirai agevolmente, se la loro gloria e le loro imprese paragonerai col sonno e cogli stravizzi di costoro; e

---

mente, marcirsi nell'ozio, dare i gradi della milizia per grazia, disprezzare se alcuno avesse loro dimostro alcuna lodevole via, volere che le parole loro fossero responsi di oracoli; nè si accorgevano i meschini che si preparavano ad essere preda di qualunque gli assaltava. Di qui nacquero poi nel 1494 i grandi spaventi, le subite fughe, e le miracolose perdite; e così tre potentissimi stati, che erano in Italia, sono stati più volte saccheggiati e guasti. »

ciò verrà giudicato, non da incorrotti giudici, ma da quegli stessi spregiatori delle lettere, e cultori delle libidini, se pure non divennero all'intutto torpidi, e non perdettero ogni pudore. Ma di tali cose, e spesso altre volte abbiamo ragionato, ed oggi abbiam detto forse più di quel che era necessario. Imperocchè la cosa per sè stessa, il sermone, l'abito, i costumi, la vita, i principj, ed i riuscimenti delle guerre, tutte queste cose insieme, e ciascuna in particolare, favellano, e giudicano quanta differenza v'abbia fra questi, e quei seguaci della milizia.

Tu sempre mi piacesti, e per ciò particolarmente, perchè in mezzo a tanta gloria con le armi acquistata, non disprezzasti mai le lettere; e se maggior ozio avessi avuto, non dubito che ti saresti studiato di pareggiare i più celebri. Nè vorrei essere inteso così, che si creda che io dica essere la filosofia e la poesia necessaria ai capitani; ma almeno quelle lettere mercè le quali si apprendono i precetti della milizia, e le gesta della

storia (1); chè certamente non cadranno nell' animo, e non vi staranno, se non le dà e le conserva un' assidua lettura. Perciocchè quel che la tignuola fa alle vesti, la ruggine agli anni, lo fa l'obblivione alle lettere ed alla notizia delle cose: essa tutto infetta, tutto consuma, se non si scuote spesso, e con frequente studio non si terge: siccome delle altre cose; così v'ha una certa ruggine dell' animo, che non ha termine, se non si ha cura di distruggerla.

---

(1) « Quanto all' esercizio della mente, debbe il principe leggere le istorie, ed in quelle considerare le azioni degli uomini eccellenti, vedere come si sono governati nelle guerre, esaminare le cagioni delle vittorie, e perdite loro, per potere queste fuggire e quelle incitare, e sopra tutto fare come ha fatto per l'addietro qualche uomo eccellente che ha preso ad imitare se alcuno è stato innanzi a lui lodato e gloriato, e di quello ha tenuto sempre i gesti ed azioni appresso di sè, come si dice che Alessandro Magno imitava Achille, Cesare, Alessandro, Scipione, Ciro. » Machiavelli.

In questa scienza militare, che, come detto abbiamo, si acquista con la lettura, e con la esperienza, per ciò che la prima riguarda, si distingue presso i Greci l'attico Temistocle, ed il tebano Epaminonda: nella seconda fu chiaro l'acheo Filopemene; e nell' una e nell'altra poi i Romani duci, che, e per numero, e per imprese, avanzano di gran lunga i capitani di tutte le genti. Ma perchè Formione non insegni più a lungo ad Annibale, o, come si suol dire, i *paperi non menino a ber l'oche* (1), ommesse queste cose, vengo al valore, cui Tullio dà il secondo luogo, e che è duplice; quello cioè del corpo, sotto cui si raccoglie la robustezza delle membra, la destrezza e la integrità dei sensi. Conciossiachè un capitano invalido, quantunque dotto egli sia, non si reputerà atto alle belliche fazioni; fia bensì acconcio al consigliare, non al pugnare, più utile nella tenda, che nel campo. La

(1) Abbiamo con un proverbio italiano tradotto il latino *Sus docet Minervam.*

qual cosa rendette il figliuolo del Magno Affricano inabile alla guerra, quantunque fosse di valore uguale al padre, e lo superasse nella dottrina. Se, al contrario, sarà gravato da soverchia mole del corpo, non potrà velocemente accorrere qua e là, ove l'uopo lo richiegga, per esortare i soldati, e respingere i pericoli; nè, se sordo sarà o cieco, potrà conoscere lo stato de' nemici e de' suoi, nè dedurre dalle discordi voci e dal clamore dei combattenti, ove si abbia bisogno di consigli o di fatti. Ed a questo riguardo hanno chiara fama di possente, e fervido ed instancabile valore, fra i nostri, G. Cesare e Papirio Cursore, che ottenne il cognome dalla velocità, non che Tullo Ostilio, ed ambo gli Affricani, e Mario; e fra gli stranieri, Pirro, Annibale e Massinissa.

L' altra specie di valore è propria dell'animo, ed in quattro parti si distingue, come ben a tutti è noto: giacchè si dee sapere che cosa ad operar si abbia, non solo nella battaglia contro l'inimico (ciò che si otterrà con una superior militar

disciplina), ma anche con tutti gli altri; posciachè non sempre i capitani pugnano, ma spesse volte indugiando, e per qualche accidente, deposte le armi, parlano cogli amici o cogli inimici. Turpe è l'essere ingannato, od il dir qualche cosa di rozzo o di inetto; il che non addiverrà, quando non manchi una certa nativa dolcezza, ed affabilità (nella quale primo infra tutti fu l'Affricano Maggiore, poscia Augusto, Vespasiano, e molti altri), od una più alta prudenza, in cui furono chiari presso di noi Numa Pompilio, e Fabio Massimo, ed i due Catoni, cui devi arrogere M. Aurelio Antonino, più di tutti sapiente, quello io dico, che amò il soprannome di filosofo, piuttosto che quello di Cesare; e, fra gli stranieri, i due Ciri, ed il cartaginese Annibale, ed il pontico Mitridate. Ed anche una siffatta virtù è tripartita, giacchè e ricorda, e discerne, e prevede, e fisa tre occhi in altrettanti tempi con maravigliosa connessione di distanti cose.

Segue la Fortezza, che c'insegna a spregiare la morte, a non temere ciò che

è orribile; ed intorno ad essa terrò breve ragionamento. Imperocchè a nessuno è ignota questa virtù, e molti dei capitani questa sola credono propria e militare; la quale dee essere praticata da tutti, ma più risplendere nella guerra infra le morti e le ferite. Roma fu di questa virtù ricetto più che d'ogni altra; indi Sparta e Cartagine. Qui fra i nostri ci si appresentano G. Cesare, i due Scipioni, che, vittime delle insidie, caddero nella Spagna, e i due Affricani, e i due Paoli, il Macedone cioè, ed il Cannense, Claudio Marcello, Claudio Nerone, Tiberio Gracco, Cajo Mario, e Druso, e Germanico, e Tito e Traiano imperadori, e fra gli antichissimi il primo ed il terzo re; e nell'equestre ordine Orazio Coclite, L. Dentato, M. Sergio, Muzio Scevola ed altri innumerevoli; giacchè più facilmente enumererai le stelle del cielo, e le arene del mare, che i forti personaggi della romana Città. E fra gli stranieri lo spartano Leonida, e l'ateniese Milziade, e quella coppia sopra mentovata di forti personaggi,

Temistocle ed Epaminonda, e fra i più antichi Bacco, Ercole, Teseo, Achille, Ettore, Tideo, Diomede, Aiace, e, per piacere a Virgilio, Enea, e tutte quelle ombre che di molto vanno debitrici ai vati, come canta Lucano, ed Annibale, ed il genitore Amilcare, ed il germano Asdrubale, ed Alessandro il Macedone, ed il suo genitore Filippo, e lo zio materno Alessandro dell' Epiro, e Pirro, pur re degli Epiroti. Nè si tacciano alcuni Ebrei, e primamente Davide, Giosuè e Giuda, alla cui bellica virtù così fu presente la divinità, che non so qual parte v'abbia l'umana gloria.

Nè ignoro che sembrerà ad alcuni essersi da me abbandonato l'ordine filosofico delle virtù, anteponendo la fortezza alla giustizia, abbenchè così abbia adoperato lo stesso Aristotile: seguii piuttosto l'ordine militare, in cui la fortezza è reputata virtù di gran lunga più splendida. Ma non meno propria dei capitani è la Giustizia, che insegna a mantener la fede non solo agli amici, ma anco ai nemici. Pure si

danno alcuni che si credono lecito, a ragione od a torto, d'ingannar l'inimico, appoggiati alla sentenza di Virgilio, ove dice: *o biasmo, o lode che ciò ne sia, chi co' nemici il cerca* (1)? La qual sentenza esce non già dalla bocca del gravissimo poeta, ma da quella di un appassionato giovane. Altri capitani, che pur sono accortissimi e feroci contro l'inimico, vanno ostilmente gavazzando con ingiurie e con rapine: il qual male fu proprio degli antichi, ed ora lo è de' moderni, o provenga desso dalla ignavia de' capitani, o dalla insolenza dei soldati, o dalla rabbia dell'avarizia. La qual sentenza diradicar si dee dagli animi de' combattenti e dei duci, onde e si mantenga la fede all'inimico, e si osservi l'umanità cogli amici, e cogli uni e cogli altri la giustizia; ed a quelli non porti nocumento se non conservando il decoro, ed a questi per nessun conto arrechi danno. Posciachè qual cosa mai v'ha più turpe o scellerata, quanto

(1) Dolus an virtus quis in hoste requirat?

il nuocere a coloro, alla cui difesa e tutela sei chiamato, e divenire, di custode, rapitore, ed in certo qual modo di cane, lupo?

Nella prima parte di questa gloria chiarissimi si reputano Fabricio e Cammillo, e Regolo, fra' quali i primi due potendo vincere con dolo nol vollero; ed il terzo, per non riuscir dannoso alla patria, od infido all' inimico, amò meglio di subire una morte crudelissima. E fra quelli che conservati vennero dalla fede tenuta all' inimico non si dee pretermettere Cassio. Nell' altra classe poi si annoverano coloro, a' quali non bastò l' astenersi dalle ingiurie de' suoi, se spontaneamente per essi anco non morivano: e fra questi Roma vanta Curzio, i due Decj, ed un terzo ne aggiunge Cicerone, che agli storici sembra ignoto. In Atene Codro, in Cartagine i fratelli Fileni, primi infra gli altri si sacrificarono; il primo de' quali così adoperò per far fine al pubblico terrore; i secondi, per procurare a' suoi la vittoria, e per confermare le schiere ba-

lenanti; il terzo per sottrarre la patria all' imminente eccidio; e gli ultimi, per estendere i patrj confini incontrarono una morte volontaria; e perchè i lor cittadini esistessero felici, essi ricusarono di esistere!

Nell' umanità verso i suoi, e nella giustizia verso i nemici si distinse il Magno Pompeo: e quantunque Cicerone accumuli in questo solo personaggio tutte le belliche laudi, e lo predichi fornito di tutte quelle qualità, di cui hanno d' uopo i capitani, perchè sommi sieno, e ciò faccia a giusta ragione; pure se a ciascuno si dee attribuire il suo merito, questa è vera e propria lode di Pompeo l' essere stato giusto in guerra, e moderato fra le vittorie ed i trionfi. La qual lode riferir si dee a quella virtù, di cui ora imprendo a ragionare, dopo aver aggiunto, a proposito della giustizia, essere la beneficenza e la liberalità bellissime vestimenta dei duci, con le quali si possono nascondere molte cose contrarie al decoro. In siffatta gloria G. Cesare avanza tutti; e se ben rammemoro le parole di Seneca, con

grande liberalità fece uso della vittoria, di cui nulla per sè riserbò, tranne la potestà di dispensare: e presso gli stranieri occupa il primo luogo Alessandro, come vogliono i Greci, nè i nostri lo negano.

Resta ora a dirsi della Modestia, che chiamasi Temperanza, cui sta presso la Continenza, di cui, non ha guari, io favellava, senza la quale non dirò capitano, ma nemmen buono non fu mai alcun personaggio. Pure, siccome cadde ora il discorso sopra i duci, dimmi, ten priego, che giova la perizia, che la magnanimità, che le altre imperatorie arti, se un capitano, vinto dall'impero dell'avarizia, o della libidine, o della gola, gittato il freno con cui reggeva l'esercito, precipita sè stesso e le sue legioni? Per la qual causa molti perirono con le loro schiere. Questa fu adunque singolare e propria virtù di Pompeo, nella quale se Crasso suo collega lo avesse voluto imitare, egli non sarebbe mai caduto col figliuolo, con tanta ruina dell'imperio. Una tale continenza del Romano Duce vien provata

dall'opulentissimo Tempio di Gerusalemme, che da lui fu lasciato intatto, e da un altro spogliato: la provano altri, e molti fatti, che s' indicano dalle parole di Cicerone, che bentosto allegherò. Questa stessa virtù è propria di molti, ma principalmente dell'Affricano Maggiore, di cui si hanno grandi argomenti di pudicizia, e di continenza nella fioritissima età, e nella più propizia fortuna, che sono le più possenti avversarie, e della virtù di cui favelliamo, e di tutte le altre.

Aggiungesi a queste una certa mansuetudine e soavità, e facilità di animo, in cui erano eccellenti lo stesso Affricano, e Cesare, e di cui nulla v' ha di più efficace per conciliarsi gli animi; e di essa parente è una certa equabilità e dimestichezza coll' esercito, la quale rende i soldati amantissimi dei capitani, ed in cui si rendettero chiari Valerio Corvino e Marco, fra i nostri; ed Annibale infra gli strani. Queste arti tengono in freno l' esercito ed i sudditi, mercè la benevolenza e l'amore; mentre la severità, e l' impero ottengono

lo stesso col timore; come adoperarono M. Curio, Q. Cincinnato, Papirio Cursore e Fabio Massimo; ma sopra tutti Giunio Bruto, e Manlio Torquato; il primo de' quali fu spinto dall' amore della pubblica libertà a far battere servilmente colle verghe, ed a recidere con la scure il capo ai propri figliuoli, fautori della tirannide da lui espulsa; ed il secondo fu costretto dallo zelo per la militar disciplina ad ordinare la morte del figlio, giovane di preclara indole, quantunque unico fosse e virtuoso, perchè senza suo comando avesse coll'oste combattuto. S' aggiunge come compagno di questo severissimo fatto Postumio Tiburto, di cui io fo menzione, piuttosto per non pretermettere sì grande azione, che per affermarla; giacchè alcuni scrittori la narrano come certa, altri come dubbia.

Fra queste molte virtù si annovera la Pazienza, la quale è multiplice, e con equanimità tollera i dolori del corpo, e, come ferite delle orecchie e dell' animo, soffre le contumelie; e tanto l' una, quanto

l'altra pazienza è necessaria ai capitani ed ai soldati; la prima riguarda la fortezza, la seconda la civiltà e la modestia, di cui parliamo. Nella prima si reputano famosi Muzio, Mario, e lo stesso Pompeo, ed un certo Attilio, soldato di Cesare, che si distinse in Marsiglia, e Mario Sergio, e Cinegiro celebrato nelle ateniesi storie; e, fra gli imperatori romani, Giulio ed Augusto, e, fra i principi greci, Filippo ed Antigono re della Macedonia, e Pisistrato, tiranno degli Ateniesi. Finalmente ed i nostri e gli stranieri sono superati dal Magno Pompeo, da cui vengo ammonito di estrarre dal libro che tratta delle sue lodi e della continenza, e delle altre quattro virtù degli imperatori, e dei duci, quelle parole di Cicerone che sopra ho citate, e di qui notarle, perchè confido che saranno per te di uso o di diletto (1).

---

(1) Nel manoscritto del Traduttore non abbiamo trovato la versione di questo brano di Cicerone, che si legge nella Orazione a favore della legge Manilia, nella quale tratta

Fin qui Cicerone: e questa congerie di parole di un tale oratore ho voluto qui sovrapporre alla presente lettera, già per sè medesima stanca ed onusta, perchè non so se più acconciamente si sia altrove scritto dei buoni costumi dei capitani, della umanità, della benignità; delle quali abbenchè forse tu non abbia d'uopo ora che devi passare non pei campi de' confederati, ma per l'aperto mare, e trasportar l'esercito con le flotte, e quando sarai pervenuto all'isola, nulla troverai di sociale, ma ogni cosa ostile, pure ne potrai far uso in altro luogo e tempo, giacchè per una certa qual costellazione ben veggo che tu sei nato alla guerra.

Rimane in terzo luogo l'autorità, che nasce specialmente dalle predette cose; e si augumenta con la fama del nome, e con la opinione dagli uomini concepita intorno al valore ed alla fortuna de' capitani. E non poco giova anche la bellezza del corpo

---

delle virtù di un capitano, e tesse l'elogio di Pompeo. *Gli Editori.*

non coltivata con la lindura, ma, come dice Livio, virile, e veramente militare. Arroge anche la nobilità del sangue, ed il castrense eloquio; nel qual genere G. Cesare, l'Affricano Maggiore, ed il Magno Pompeo, levarono di sè alto grido; l'autorità dei quali fu sì grande, e tanta la fiducia in essi riposta dai soldati, che non alle battaglie ed ai pericoli credevano di essere condotti, ma alla vittoria ed alle prede. Della qual cosa nulla v' ha di più utile per gli sperati e prosperi eventi della guerra, che spesso si videro volti in contraria parte per la diffidenza dei combattenti, nata dalla leggerezza e dalla inerzia dei capitani. Dei tre duci mentovati, quello cui diedi il primo luogo, fu sì facondo, che non solo vinse tutti gli altri capitani nella militare eloquenza, ma anco nella forense pareggiò i più celebrati oratori (1).

---

(1) Fabrizio Colonna, introdotto a ragionare dell'*Arte della Guerra* dal Machiavelli richiede la facondia in un capitano, come qualità essenziale. « A persuadere o a dissuadere ai

Il secondo aggiunse un certo che di infinito a quella autorità, che a lui avea

---

pochi una cosa è molto facile, perchè se non bastano le parole, tu vi puoi usare l'autorità e la forza, ma la difficultà è rimuovere da una moltitudine una sinistra opinione, e che sia contraria o al bene comune o all'opinione tua, dove non si può usare se non le parole, le quali conviene che siano udite da tutti, volendo persuaderli tutti. Per questo conveniva che gli eccellenti capitani fussero oratori, perchè senza sapere parlare a tutto l'esercito, con difficultà si può operare cosa buona; il che al tutto in questi nostri tempi è dismesso. Leggete la vita di Alessandro Magno, e vedete quante volte gli fu necessario concionare e parlare pubblicamente all'esercito; altrimenti non l'avrebbe mai condotto, sendo diventato ricco e pieno di preda, per i deserti d'Arabia e nell'India con tanto suo disagio e noia; perchè infinite volte nascono cose, mediante le quali un esercito rovina, quando il capitano o non sappia o non usi di parlare a quello, perchè questo parlare leva il timore, accende gli animi, cresce l'ostinazione, scuopre gl'inganni, promette premi, mostra i pericoli e la via di fuggirli, riprende, priega, minaccia, riempie di speranza, loda, vitupera, e fa tutte quelle cose per le quali le umane passioni si spengono o si accendono. »

procurata, o la virtù, o la natura; e ciò fece con arte maravigliosa, nè negando nè affermando la divinità della sua schiatta; onde nè affievolisse con la menzogna la buona opinione di sè, che si era fitta negli animi de' cittadini, nè la svellesse con la verità; ma la confermasse col silenzio, e con certi singolari costumi, vivendo segreto e solitario, fuori della consuetudine degli uomini, ne' templi; e nutrendo una certissima speranza nelle cose dubbie, fossero esse presenti o future, mostrando quasi di aver quotidiani colloqui cogl' Iddi, e celesti promesse; seguendo in ciò il Romano Numa, ed il Cretense Minosse, se non che egli volse alla guerra ciò che quelli avevano in pace meditato.

La quarta ed ultima dote è la Fortuna, che non è necessaria soltanto nella milizia, ma anco nella vita; giacchè ad essa tutto si riferisce; nè alcuno la può dare a sè stesso, nè aumentare; ed è all' intutto un dono celeste, ma così necessario al capitano, che, quantunque egli abbia copia delle altre, e di questa sola abbia

difetto, nessuno crederà di dover eleggere un duce infortunato, abbenchè dotto egli sia e valoroso. Imperciocchè siccome alla fortuna tien dietro la fidanza dei soldati, così alla disavventura il timore dei medesimi; di cui non v' ha cosa più prossima alla ruina. Ed anco in questa furono distinti fra i nostri quei tre che or ora abbiamo nominati; se però l' ultimo non avesse avuto un po' più di vita che di fortuna. Tali furono anche l'Affricano Minore, e Cammillo, e Tito, e Traiano, e Teodosio, ed anche Silla e Mario, e Ventidio, personaggio di umilissima stirpe, ma di mirabile fortuna, cui i fati concedettero una portentosa vittoria sopra i Parti, e la vendetta dei Crassi. Tutti però vennero superati, siccome è fama, da Metello, detto il Fortunato. Ed abbenchè, giusta la sentenza di chi va profondamente scrutinando la verità, nessuno in questa terra sia felice, pure noi ragioniamo della fortuna bellica, e fortunato diciamo quel capitano che è solito di vincere, non solito ad esser vinto: prospera si richiede

in sul campo la fortuna, abbenchè avversa sia fra le pareti domestiche; onde quel medesimo si potrà appellare e fortunato capitano e disavventurato uomo; come accadde fra gli stranieri ad Alessandro il Macedone, ed a Ciro re della Persia, se non avesse assalita la Scizia, ed al Cartaginese Annibale, se od avesse creduto a Maarbale, o più presto fosse morto. Nè qui si dee escludere Carlomagno, che, essendo di tempo a tutti posteriore, non si sdegnerà se a lui si concede l'estremo luogo in questa lettera (1).

---

(1) Intorno alla fortuna meritano di essere considerati gli altissimi pensamenti del Segretario Fiorentino: « E' non mi è incognito come molti hanno avuto ed hanno opinione, che le cose del mondo siano in modo governate dalla fortuna e da Dio, che gli uomini con la prudenza loro non possano correggerle, anzi non vi abbiano rimedio alcuno; e per questo potrebbero giudicare che non fusse da insudare molto nelle cose, ma lasciarsi governare dalla sorte. Questa opinione è stata più creduta ne' nostri tempi, per la variazione grande delle cose

Che a te non sia mancata finora nessuna di queste qualità, e lo dice la fama,

---

che si sono viste e veggonsi ogni dì fuori di ogni umana coniettura. Al che pensando io qualche volta, mi sono in qualche parte inchinato nella opinione loro. Nondimanco, perchè il nostro libero arbitrio non sia spento, giudico poter esser vero che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che ancora ella ne lasci governare l'altra metà, o poco meno, a noi. Ed assomiglio quella ad uno di questi fiumi rovinosi, che quando si adirano allagano i piani, rovinano gli arbori e gli edifici, lievano da questa parte terreno, lo pongono da quell'altra, ciascuno fugge loro dinanzi, ognuno cede all'impeto loro, senza potervi in alcuna parte ostare; e benchè siano così fatti, non resta però che gli uomini, quando sono sempre quieti, non vi potessero fare provvedimenti, e con ripari ed argini, in modo che, crescendo poi, o anderebbero per un canale, o l'impeto loro non sarebbe nè sì licenzioso, nè sì dannoso. Similmente interviene della fortuna, la quale dimostra la sua potenza dove non è ordinata virtù a resisterle, e quivi volta i suoi impeti dove la sa che non sono fatti gli argini e i ripari a tenerla. E se voi considererete l'Italia, che è la sede di

e lo prova il fatto; ed io prego, desidero, e spero che non ti vengan meno nei sommi casi. Una cosa tu hai che, tranne a due soli (Teodosio e Carlomagno), mancò a tutti i sopra mentovati, cioè Cristo re. Vanne dunque avventuroso e torna vincitore, e con una esimia fede ed industria ti merita l'amore di Dio e la gloria immortale, ed il favore perpetuo di quella grande Repubblica per te e pei tuoi.

queste variazioni, e quella che ha dato loro il moto, vedrete essere una campagna senza argini e senza alcun riparo. Che se la fosse riparata da conveniente virtù, come è la Magna, la Spagna e la Francia, o questa piena non avrebbe fatto le variazioni grandi che l'ha, o la non ci sarebbe venuta. E questo voglio basti aver detto quanto all'opporsi alla fortuna in universale. »

DELLA VERA SAPIENZA

DIALOGO

DEL PETRARCA.

AVVERTIMENTO

In questa operetta si propose il Petrarca di mordere quegli fra i dotti, che tali si credono, perchè hanno ricevuta la laurea dottorale, e letti alquanti libri, e perciò se ne vanno boriosi, e disprezzano i volgari, i quali se non sanno citar molti autori, e parlar giusta le regole prescritte dai retori, sanno però viver bene. Non abbiamo tradotto che il primo Dialogo, come quello che è dettato da una sana critica, e da una retta filosofia; intralasciando il secondo, che essendo scritto con quelle maniere scolastiche, che ai tempi di Messer Francesco tiranneggiavano gl' intelletti nelle scuole, non si potrebbe a' nostri giorni leggere non solo con diletto, ma nemmeno con pazienza.

DIALOGO

L'Oratore e l'Idiota.

Un povero Idiota si scontrò con un ricchissimo Oratore nel fôro di Roma, e sorridendo, così facetamente gli favellò:

Id. Prendo maraviglia del tuo fasto; perchè, quantunque tu sia da lunga lettura faticato, in leggendo innumerevoli libri, pure non ancor ti' sei condotto ad esser umile. Ciò senza dubbio procede dall'essere la scienza di questo mondo, in cui tu reputi di soverchiare altrui, una certa stoltezza presso Dio; la quale pur ti fa borioso. Dalla qual boria è ingenerata la tumida superbia, che, come quella che vanta celeste nascimento, sempre si forza di poggiar sublime, perchè cada con più grave ruina. Ma la vera scienza umilia: la quale, da nessuna enfiagione fatta grave, vola in alto per non precipitare al basso. Bramerei dunque che a questa ti appigliassi, perchè in essa sta riposto il tesoro della letizia.

Or. D' onde viene queste tua presunzione, o povero Idiota, ed all' intutto ignorante, che sì poco conto tu faccia dello studio delle lettere, senza di cui nessuno progredisce?

Id. Non è, o grande Oratore, la presunzione, bensì la carità che non mi lascia tacere; perciocchè ti vedo dedicato a ricercar la sapienza con molte vane fatiche, dalle quali desidero di stoglierti, se il potessi: così e tu saresti fatto accorto dell' errore, o, spezzate le ritorte, come credo, godresti di esser fuggito. — Ti fe' gabbo la opinione della autorità, essendo tu qual destriero nato libero, ma, stretto da artificiale capestro al presepio, non altro mangia se non ciò che gli si porge.

Or. Se nei volumi de' sapienti non v' ha il pascolo della sapienza, ove mai si trova?

Id. Non affermo che ivi non si rinvenga, ma dico che naturale non vi si trova; perocchè coloro che primi si applicarono a scrivere intorno alla sapienza,

non si giovarono del pascolo de' libri, che non ancor si erano trovati, ma, come per naturale alimento, ricorrevano agli uomini saggi; e questi di gran lunga avanzano nella sapienza gli altri tutti, che credono d'aver vantaggiato co' libri.

Or. Abbenchè senza lo studio delle lettere si possano per avventura alcune cose sapere, pure le difficili e grandi non mai si conosceranno, sendo desse cresciute mercè i precetti.

Id. Ciò appunto da me si diceva; che tu condur ti lasci e gabbare dalla autorità: qualcuno scrisse la sentenza cui tu presti fede: ma io ti dico che la sapienza grida al di fuori nelle piazze: e questo è solo grido; posciachè dessa abita nell'alto cielo.

Or. Eppure io ho conseguita la sapienza con lo studio, e coll'assidua lettura de' libri.

Id. Affè magnifica cosa se vera fosse ed inseparabile dalla virtù: pur me lo credi, se daddovvero fossi saggio, ciò non ti uscirebbe dalla chiostra dei denti; perciocchè il sapiente s'avvede di quante

cognizioni egli abbia difetto; onde non si gloria, ma sospira.

Or. Io mi confesso sapiente.

Id. Ben andrebbe la bisogna se tanti fossero i sapienti quanti i professori della sapienza: quello è assai difficile, questo agevolissimo.

Or. Con lo studio pervenni alla sapienza.

Id. Così, per dire il vero, ad essa si perviene; ma tu pensa novellamente se ci sei giunto, posciachè non è cosa di breve studio: ha uopo di alcuni anni al par delle altre arti; anzi di tutta la vita, sia pur dessa lunghissima; e se qualcuno, come dicono, tuttodì correndo arriva in sul vespro, ciò basta. Nota è quella prestantissima sentenza, al par di molte altre di Platone, che va a grado al tuo Tullio ed a me: *Beato colui al quale, anco in vecchiaia, accaggia di poter conseguire la sapienza e le vere opinioni.* Mi maraviglio che tu in mezzo al cammino ti sia in esse scontrato; nè so da qual velocissimo destriero spinto tu abbia padroneggiato il tempo, essendo in sì breve spazio divenuto sapiente.

Or. Dal cielo ricevetti la perfezione della sapienza, ed ogni dono di lassù proviene dal padre dei lumi.

Id. Celeste dono, il confesso, è la sapienza; pur grande personaggio era certamente, ed a Dio amico, Paolo, il quale non così come tu, ma nel seguente modo ragionava della sapienza: *non perchè l'abbia già conseguita, ed io sia perfetto.*

Or. Con cupida mente abbracciai la sapienza.

Id. Siccome mala è la cupidità della pecunia, e di molte cose, così buona è quella della sapienza. Ma bada se tu di sì gran cosa sei suscettivo. E certo quell'istesso che pocanzi menzionai, l'apostolo Paolo, in questa sentenza si esprime: *io non mi credo d'averla conseguita:* ed egli era pur grandissimo, egli che, ragionando con Dio, di sè stesso affermava: *i tuoi occhi videro la mia imperfezione.* Proprio è questo del saggio il conoscere ed il confessare d'essere imperfetto.

Or. Sono appellato sapiente.

Id. Nè le tue nè le altrui voci non

rendettero mai alcuno sapiente; ma bensì la cosa istessa.

Or. Son chiamato sapiente dal volgo.

Id. Il volgo quasi di suo diritto suol appellare sapienti gl'insani, ed insani i sapienti; onde e le false cose tiene in conto di vere, e le vere di false. Nulla v'ha più dalla verità alieno quanto la volgare opinione.

Or. Tutti mi levano a cielo come sapiente.

Id. Ciò forse ha qualche importanza per la fama, nessuna all'intutto per la sapienza. M'accorgo che tu ti appoggi alle sòprascrizioni delle lettere, di cui nulla v'ha di più liberale; nè basta che esse facciano sapienti coloro che nol sono, ma egregi ed insigni e reverendi li fanno; anzi ancor più serenissimi ed illustri, in guisa che il semplice titolo della sapienza, ingenera vergogna: il quale però a quanto pochi si addita, è maraviglia a dirsi. Ma vuoi tu conoscere quanto sii sapiente? volgi indietro gli occhi, e ti rammenta quante volte nel cammino della vita hai

scappucciato, quante volte, col piè inciampando, sei caduto, quante cose commettesti vergognose, quante dolorose, quante meritevoli di pentimento: allor se lo osi, chiamati sapiente, ma credo che non lo oserai.

Or. Pur so di essere sapiente.

Id. Forse vuoi dir litterato; perocchè si danno alcuni litterati, abbenchè in iscarso numero, ma nessuno quasi è sapiente: altro è il favellare, altro il vivere saggiamente; altro essere appellato, altro l'essere sapiente. V' ebbero taluni i quali affermarono non esservi alcun sapiente: quanto vero o falso ciò sia, non voglio disputarlo. Certamente troppo precipitosa è una siffatta sentenza, ed alla disperazione inchinevole, e contraria allo studio della sapienza. Gli Ebrei gridano sapiente il lor Salomone, il quale quanto lo fosse l'attesta la turba delle consorti e delle concubine, e molto più il culto prestato agli iddii stranieri.

Or. Ma i Romani tennero in conto di sapienti Lelio e Catone; e si dice che la stessa Grecia, mentre era fiorente, vantasse sette sapienti.

Id. Queste cose riguardano gli antichi sapienti. Più avventurosa è la nostra età, che non uno o due o sette, ma in ciascuna città numera i sapienti come le gregge delle pecore. Nè è maraviglia che molti sieno quelli i quali agevolmente il divengano. Si presenta un giovane stolto al tempio per ricevere le insegne del dottorato, i suoi precettori lo levano a cielo sia per benevolenza, sia per errore: egli si gonfia: il volgo stupisce: applaudono gli affini e gli amici: egli sale dopo un comando la cattedra, tutto dall' alto con disdegnoso sguardo mirando, e non so quali confusi detti nella strozza bisbigliando. Allora i seniori, quasi avesse proferite divine cose, a gara lo estollono con laudi al cielo; s' odono intanto le squille, romoreggiano le trombe, volan le anella, si imprimono i baci, e sul capo si posa il rotondo e magistrale berretto. Compiuta la cerimonia, discende sapiente chi era asceso stolto: maravigliosa trasformazione ignota all' istesso Ovidio: così si fanno oggidì i sapienti, ma ben altrimenti il vero saggio si forma.

Or. Eppure io sono sapiente.

Id. Sogliono coloro, che di sè stessi sentono magnificamente, imprendere confidanza cose superiori alle loro forze, e caduti in mezzo ai conati con lor grande o pericolo o vergogna, imparano quanto giusti estimatori stati sieno delle loro cose. Torna dunque meglio (a me lo credi) il gittarsi d'addosso le false opinioni, il deporre la insolenza, il volger l'occhio alla inconsideratezza, e nutrir la bramosia che non sorvenga il bisogno di esperimentar la sapienza, il qual bisogno dichiari che tu ti vantasti di un nulla. Questa è la più retta e la più sicura via di cercar la sapienza.

Or. Credo anch'io di essere pervenuto alla sapienza.

Id. Ma, se a me obbedisci, ad essa perverrai sorgendo, e sforzandoti di conseguirla più che col credere d'averla già conseguita, chè nulla più alto poggia di una operosa umiltà.

Or. Fornito son io di grande sapienza.

Id. Forse l'avrei creduto se serbato avessi

il silenzio: già mi premonisti; posciachè ivi maggiore è la jattanza, ove minore esser suole la sapienza, come lo afferma il tuo Cicerone. Colui, egli dice, che si millanta, subito trova un derisore; anzi altrettanti motteggiatori quanti sono quelli che l'ascoltano.

Or. Io sono annoverato fra i sapienti.

Id. Forse uno sei del gregge numeroso e grande di coloro, cui molto più cale apparir sapienti che l'esserlo, e non sembrarlo; come molti si danno, che voglion piuttosto parer giusti, che esserlo, e tali non apparire. Aristotile chiama sofisti i primi, ed ipocriti i secondi: e l'effetto di amendue si è d'ingannare, e primamente di far gabbo a sè medesimi: questi con le parole, quelli co' gesti; altri coi cenni, coi gesti e con le parole si mostrano giusti e sapienti, e coi costumi e con la vita stolti e pravi. Imperò se tu fossi sapiente nol diresti davvero; imperocchè non presume, non si gonfia, ma geme entro sè medesimo il sapiente; non si gloria, ma pondera sempre ciò che gli manca; nè

pensa alle conseguite cose, bensì a quelle da conseguirsi. Conciossiachè di tutto è povero colui, il quale crede che nulla gli manchi per la sapienza: onde se brami di divenir saggio non voler crederti già tale.

Or. E pur dal consenso dell' universale sono giudicato vero sapiente.

Id. Non può pervenire alla verace sapienza chi dalla falsa è ingannato. Stolto adunque convien che ti faccia per poter essere sapiente. Su via prosiegui il cammino, finchè stolto sembri a te stesso, ed allora avrai conseguita la sapienza; e stolto sembrerai a te medesimo, quando giunto sarai a conoscerti. E, per verità, siccome dall'aver sapore (*a sapere sapientia dicitur*) la sapienza prende la denominazione; così quegli in vero è giudicato sapiente, cui le cose danno un sapore quale in sè hanno; che in tal guisa sa usare delle cose transitorie, che non si oppongano alle sempiterne; e con moderazione del presente mondo si gode, che per quanto da lui si può fruisca dello stesso Dio. Finalmente quella è la vera sapienza, con la

quale Dio riesce saporoso al saggio, che del suo spirito vive; con la quale ordina la vita, compone i costumi, dirige le azioni, e tutte le sue opere con un certo qual divino sapore condisce, ed abbella; con la quale unge anco quegli uomini, con cui vive, mercè l'olio della grazia che allieta, in guisa che, veggendo le buone sue opere, e che fa uso del favore cogli amici, della pazienza cogl'inimici, della beneficenza di che può verso gl'indigenti, della benevolenza con tutti a cui la dee, nessuno disprezzando, giudicando nessuno, tutti amando, e con viscere di carità bramando che tutti salvi sieno, rendan grazie al Padre che ne' cieli sta. Finalmente, per cessar la lunghezza, conchiuderò con le parole di Bernardo: Trovasi, egli dice, la sapienza, se piangi le preterite tue colpe, se poco conto fai de' beni presenti, e se i futuri con tutta la brama del cuore desidererai.

Or. Tu mi dicesti che per essere sapiente conviene che io divenga stolto: ciò che conseguir potrò, come affermi, al-

lorquando incominci a conoscere me stesso. Con quali mezzi (me lo addita) acquisterò una siffatta cognizione?

Id. Rammentati in prima Oratore, e spesso volgi nella mente chi tu sia; giacchè la gran turba de' mortali, ignara di sè stessa, va indagando che far si debba in sulla terra, e che si operi nel cielo: simili in ciò ad un certo filosofo, il quale, mentre di notte misurava coll' astrolabio il corso delle stelle, cadde in una limacciosa fossa, per lo che la sua ancella, smascellandosi dalle risa, Il padron mio, disse, ignora il vil fango che gli sta d' inanzi a' piedi, e tenta di scrutinare gli arcani del cielo. Dee dunque l' uomo indagar primamente che cosa esso sia. L'uomo, dice Porfirio, è animale ragionevole e mortale: il mortale, soggiunge Bernardo, temperi il ragionevole, onde per avventura non si levi in superbia, ed il ragionevole conforti il mortale perchè non cada nella disperazione. Quindi il citato Bernardo, scrivendo ad Eugenio, Da te, disse, debbono aver principio le tue considerazioni; perchè in-

vanamente non ti estenda ad altre cose, trascurando te medesimo. E che ti giova il far conquisto dell'universo, se poi te stesso perdi? Abbenchè tu conosca tutti i misteri; abbenchè ti siano noti gli spazi della terra, le profondità del mare, l'altezza de' cieli: se te stesso ignori, simile sarai a chi edifica senza fondamenta, formando una ruina e non un edifizio. Non è sapiente chi per sè non lo è, giacchè nell'acquisto di tua salute nessuno ti è più germano, nessuno più affine. Fin qui Bernardo. Si danno perciò non pochi così, o fatui o boriosi, che, ignorando sè medesimi, credono di conseguir la scienza delle divine cose; ma in qual modo vuol conoscere Iddio chi è convinto di ignorar sè stesso? A chi è ignoto a sè, impossibile riesce il comprender Dio. Imperocchè dalla cognizione di sè, dal sapere che era l'uomo anzi la nascita; che sia posciachè è nato; che sarà, morto, s'ingenera l'umiltà ed il timore di Dio; mentre dall'ignoranza di sè è prodotta la superbia di origine (come già dissi) celeste, che sempre poggia su-

blime per rovinare al basso con più sonante ruina; che converti in demoni gli angioli, ed uguagliò gli uomini ai demoni. Dall'orgoglio poi nasce la ignoranza di Dio, e da essa soventi volte la sciagurata disperazione. Ma senza il timore di Dio, senza la umiltà, chi mai può presumere della salute? Quegli solo è vero sapiente, quegli solo conosce sè stesso, che vile e solo si reputa; mentre chi una gran cosa si estima, e non lo è, s'inganna, ed in lui non alligna la vera sapienza.

Or. Prosiegui, te ne scongiuro, prosiegui a discorrere tali cose salutifere, a me finora inaudite, perocchè ben veggo che più alla sapienza si accostano di quel che facciano le sentenze che si contengono negli oratorj libri di Cicerone, di Quintiliano, e degli altri.

Id. Affè proseguirò, ed anco di buon grado. Sapiente in vero e retto appo Dio è queli' animo che pensa quale e non quanta sia la vita; e come vagamente e splendidamente afferma Lattanzio: Se ci calesse del come si dee vivere, e bene,

ci terremmo lungi dalle fatiche quasi infinite, fra le quali ribolle la umana stoltezza, fuggendole come soperchie ed insane. Ma, ahi, che nessuno o quasi nessuno si cura di ben vivere, e solo fino a quando; mentre una buona vita è in potestà di tutti, una diuturna di niuno. E che altro è mai il vivere, se non un tormento continuo? quanto più lungamente uno resta in vita, tanto più è gravato ed oppresso da maggior pondo di colpe. E non vedi, o Oratore, anzi o uomo, qualunque tu sia, che così te ne stai in questa vita, come un ospite nella magione altrui; chè l'ospite non sa nè il giorno nè l'ora in cui gli si dirà: Esci fuora perchè tua non è la casa che abiti: giacchè l'uomo ha ricevuto in prestanza, non già in dono, la vita, ed il sapiente così in essa si studia di passare i giorni come se fosse passeggiero, onde nella futura trovare i giorni della eternità. Studia adunque, o uomo, di esser sapiente, e brama di non cadere in gravi colpe; giacchè, cadendo sette volte il dì l'uomo giusto, chi dalle lievi mende si può guardare? Che se hai

peccato ti riscatta, per quanto puoi, con le preci, cogli olocausti, con le lagrime, con le elemosine: posciachè dice nell' Ecclesiastico Salomone: *figliuolo, hai peccato: non aggiungi colpa a colpa, ma prega che le primiere ti vengano condonate.* Ciò solo ti ammonisco di fuggire, il procrastinar, cioè, l' ammenda ed il pentimento. Imperocchè Dio che promise vénia al colpevole, non promise il crastino giorno del peccato. E testimonio ne è il tuo Seneca nelle tragedie, ove dice: *nessuno ebbe sì favoreggianti gli iddi, che ripromettere si potesse il crastino.* E quantunque la divinità abbia promesso perdono al penitente, pur non gli promise la volontà del pentirsi, come la volontà di peccar non gli diede. Conciossiachè il demonio inspira la sicurezza di una più lunga vita per trascinare alla ruina; nè possibile è l' annoverare quanti sieno stati tratti in inganno da questa fallace ombra di speranza (1). Le

(1) Il Petrarca qui prosiegue con alcuni ragionamenti ascetici tratti da s. Gregorio, da s. Agostino, da s. Giovanni Grisostomo, che noi intralasciamo.

cose che sopra abbiam discorso, quasi tutte sono dette della sola sapienza creata, di cui l'uomo può essere suscettivo. Un'altra ve n' ha, ma increata, di gran lunga più prestante di quella, e tanto da essa diversa, quanto il finito dista dall' infinito, e l'eterno dal temporaneo; ma mercè di questa, e non altronde, a quella si perviene.

Or. Idiota, come odo che ti reputi, mi sembri però esser fornito di non poca sapienza.

Id. V' ha forse intra me e te questa differenza, che tu ti credi sapiente mentre nol sei, e perciò t' inorgoglisci; mentre io mi conosco idiota, e quindi sono più umile, ed in ciò forse più dotto.

Or. E come puoi essere dotto nella scienza della tua ignoranza se sei idiota?

Id. Di ciò mi sono chiarito non coi tuoi, ma co' libri divini.

Or. E quali mai sono questi volumi?

Id. Quei che di sua mano scrisse Iddio.

Or. Ove si trovano?

Id. In ogni dove.

Or. Dunque anche in questo fòro.

Id. Affè che sì; e nel cominciamento del discorso affermai che la sapienza alza il grido nelle piazze.

Or. Bramerei di udirne il come.

Id. Se ti vedessi preso da vaghezza di curiose indagini, grandi cose ti rivelerei.

Or. Puoi in breve spazio di tempo far sì che io assaggi ciò che vuoi?

Id. Il posso.

Or. Ritraggiamoci adunque in questa prossima bottega di un barbiere, affinchè, assisi, più quetamente favelliamo.

Piacque all'Idiota il divisamento, ed entrati amendue nella bottega col volto rivolto al fôro, l'Idiota diè principio al suo Discorso.

IL SEGRETO
DEL PETRARCA
O VERO
LE SUE CONFESSIONI.

ARGOMENTO.

Rimaneasi addietro il sestodecimo anno dei sospiri dell'amante di Laura, quando egli diè principio ad un'opera, in cui, imitando assai vagamente le Confessioni di s. Agostino, dischiude i più reconditi penetrali della sua anima (1). *L'abate De Sade a buon dritto asserisce di non conoscere alcun autore, non eccettuato l'istesso Montaigne, che abbia sco-*

(1) Rimansi addietro il sestodecim'anno
De' miei sospiri, ed io trapasso innanzi
Verso l'estremo, e parmi che pur dianzi
Fusse il principio di cotanto affanno.
Son. 94

Qui si dee intendere l'anno 1343, in cui compose i Dialoghi con s. Agostino, che nell' ediz. di Basilea portano il titolo *De Contemptu Mundi.*

perti i suoi più intimi sensi al pubblico con maggior franchezza e buona fede (1). *Perciò il Petrarca, volgendosi a questo parto del suo ingegno, così gli favella:* " *Tu, o mio libricciuolo, fuggendo le compagnevoli brigate, sii pago di startene meco, non immemore del tuo nome, giacchè e sei e vieni appellato il mio* Segreto. *A me pertanto, inteso ad alte cose, rammenterai segretamente ciò che segretamente hai udito* (2). „

Il Ginguené osserva con molto acume di critica che quest' opera è degna della curiosità di ognuno, come lo sono tutte quelle in cui gli uomini celebri hanno favellato di sè medesimi. È cosa maravigliosa che, dopo la pubblicazione di essa, tante cose incerte, tante conghietture si sieno dette e scritte sul Pe-

(1) Le sue Confessioni sono ben diverse da quelle di un moderno filosofo oltramontano, poichè quivi non si fa pompa del vizio senza rossore; egli non presume che il mondo debba ammirare l'ingratitudine, il furto, lo smisurato orgoglio, la feroce misantropia. (Baldelli. Del Petr., pag. 75).

(2) De Contemp. Mun., praef.

trarca e sul suo amore verso di M. Laura. Il modo così affermativo, come importante, con cui parla in quest'opera, straniera alle finzioni della poesia, dovrebbe bastare a togliere ogni incertezza. Eppure la prima edizione fu fatta nel 1496, *e le incertezze durarono quasi tre secoli, e dureranno tuttavia per alcuni che non muovono mai un passo, perchè nè leggono, nè ascoltano* (1).

Seguendo adunque le orme del Biografo avignonese, ci accingiamo ad esporre con chiara brevità i più profondi dettati del nostro Autore, e quelli principalmente che ci danno la vera idea del suo carattere e della sua ingenuità.

L'opera che qui imprendiamo ora a tradurre, ora a compendiare, è divisa in tre dialoghi: gl' interlocutori sono il Petrarca e s. Agostino: il metodo con cui sono scritti è quell' istesso che fu da Cicerone e seguito e lodato, d'introdurre, cioè, i personaggi istessi

---

(1) Ginguené, Hist. Littér. d'Ital., tom. II, chap. 13.

a favellare per non ripetere ad ogni linea quel noioso disse, *e* l'altro rispose. *Il primo dialogo è meno curioso ed importante del secondo, il secondo del terzo, che contiene la vera istoria amorosa del Petrarca, narrata da lui con quel candore che è proprio soltanto delle anime grandi.*

PREFAZIONE

AI DIALOGHI CON S. AGOSTINO.

Narra il Petrarca, che, mentre attonito andava seco medesimo pensando in qual modo fosse entrato in questa vita, e come ne sarebbe uscito, avvenne che a lui, non oppresso dal sonno, ma vigile ed ansioso, appresentossi una donna d'inenarrabile splendore, e di bellezza non conta agli umani intelletti, che all'abito ed all'aspetto sembrava una vergine. Vedendo ella il poeta stupefatto da quell'insolita luce, e non oso di alzar gli occhi e fissarli ne' raggi di sì

gran sole, gli parlò in tal sentenza: " Non temere: la nuova visione non ti conturbi: commiserando i tuoi errori, discesi dall'alto per recarti opportuno aiuto. Abbastanza hai rimirata finora la terra con caliginosi occhi, che se dilettati sono da queste cose mortali, quanto più dei sperare che lo sieno dalle eterne, se ad esse li volgerai? ,, Il Petrarca, uditi questi accenti, e non peranco deposto ogni timore, rispose con que' versi di Virgilio:

. . . . . qual ti dico, e di che nome
Chiamar ti deggio? chè terreno aspetto
Non è già il tuo, nè di mortale il suono (1).

« Io son colei, rispose, la Diva che tu nel poema dell'Affrica descrivesti con curiosa eleganza, e cui ergesti in sull'alto

(1) Virg., En., lib. 1, v. 321.
O, quam te memorem? virgo; ec.
Prevengo il lettore che quando si dovranno citare versi di Omero, faremo uso della versione del cav. Monti; quando versi di Virgilio, ci serviremo della trad. dell'En. del Caro, e delle Georg. del Vincenzi.

vertice dell'Atlante un bellissimo palazzo con mirabil arte, e direi quasi con poetiche mani (1). Su via adunque, ascoltami tranquillo, nè paventa il viso presente di colei che con arguta circonlocuzione asseverasti già d'aver famigliarmente conosciuta. »

S'accorse allora il Petrarca esser dessa la Verità, posciachè si ricordava d'aver dipinto il palazzo di lei sugli atlantici gioghi; e si avvide che da nessun' altra regione, fuorchè dal cielo, potea essa venire; onde, avido di rimirarla, alzò gli occhi; ma non sofferendo essi una luce celeste, si abbassarono immantinenti al suolo. Dopo breve silenzio, la Verità, con varie e spesse interrogazioni, lo sforzò a ragionare di molte cose seco lei. Un doppio vantaggio ne venne al Petrarca da questo confabulare; che, fatto più dotto e più sicuro, potè mirare quello splendido volto senza trepidazione, e spiare se qualcuno

(1) Allude alla descrizione del Tempio della Verità che si trova nel poema dell'Affrica.

l'accompagnava. Stavale a lato un personaggio antico e per molta maestà venerando: non fu d'uopo chiederne il nome: l'aspetto religioso, la fronte modesta, gli occhi gravi, il composto portamento, l'abito sacro e la romana facondia, lo dichiaravano il gloriosissimo Agostino. Aggiugnevasi un certo qual dolcissimo affetto, che non permetteva nemmeno al Petrarca di dubitare e di chiedere chi fosse. Già egli era pronto a rompere il silenzio, già le labbra si aprivano a fine di sprigionare le parole, quando la Verità, rivolta ad Agostino, proferì questi dolci accenti: " O fra mille e mille a me caro Agostino, eccoti il più devoto tuo discepolo: tu non ignori da qual morbo pericoloso e lungo egli sia travagliato; egli è tanto più vicino alla morte, quanto è più lontano dal conoscere il suo male. Pertanto ora si dee provvedere alla guarigione di questo semivivo: la qual opera pietosa da nessuno si può prestare meglio che da te. Imperciocchè costui fu sempre amantissimo del tuo nome, ed ogni dottrina ha ciò di pro-

prio, che molto più facilmente si trasfonde da un amato precettore nell'animo di chi la impara. Che se la presente felicità non ti fa obbliare le antiche miserie, anche tu fosti soggetto a simili infermità, mentre eri chiuso nella corporea prigione. Tenta adunque, o esimio medico di passioni esperimentate, tenta di trar costui da sì gravi languori, e di sanare i suoi mali con la soave ed eloquente tua voce. „

A tali conforti Agostino diede questa risposta: " Tu che sei la mia scorta, la mia consigliera, signora e maestra, mi comandi di parlare al tuo cospetto? „ " Sì, rispose la Verità; una umana voce percuota le orecchie di un uomo mortale; allora fia che ei la sopporti con maggiore equanimità: nulla meno, tutto ciò che udrà da te, lo reputerà detto da me, perciocchè io sarò presente. — „ E l'amore di costui che langue, e l'autorità di te che mi comandi, soggiunse Agostino, mi sforzano ad obbedire. „ In così dicendo, guardava benignamente il Petrarca, e lo rincorava con paterno amplesso. Tutti e tre dappoi

si ritrassero in più segreto loco: la Verità stava tacita ad udire qual giudice: per ben tre giorni si protrassero i colloqui fra il Petrarca e s. Agostino; molte cose si dissero contro i costumi di quel secolo; ma più profondamente s' impressero nella memoria dell'Amante di Laura quelle che sopra lo stato di lui si disputarono. Gli piacque poi di scrivere questi famigliari Dialoghi, non per annoverarli fra le altre sue opere, non per acquistarsi gloria, giacchè più sublimi cose volgeva in mente, ma per gustare, col leggerli ogni fiata che ne avesse talento, quella dolcezza che una volta provato avea (1).

(1) Petr., De Contemptu Mundi, praef.

IL SEGRETO
DEL PETRARCA
OVVERO
LE SUE CONFESSIONI.

DIALOGO PRIMO.

Ag. Che dici, o uomicciuolo? Che vai sognando? Che aspetti? Non ti rammenti d'essere mortale?

Pet. Affè ch'io me ne sovvengo; nè mai questo pensiero entra nell'animo mio senza spargervi un certo qual orrore.

Ag. Dio volesse che te ne ricordassi, come affermi, e provvedessi a te medesimo, giacchè molta fatica a me risparmieresti, essendo verissimo che a dispregiare gli allettamenti di questa vita, ed a compor l'animo fra tante procelle del mondo, nulla di più efficace si ritrova che il ricordarsi della propria miseria, ed il meditare

assiduamente la morte; purchè questo pensiero non serpeggi lenemente sulla superficie, ma discenda perfino nelle ossa e nelle midolle. Al contrario, temo che in questa bisogna, come in molte altre, tu inganni te stesso. Imperocchè, fra tutte le vostre calamità, o mortali, questa più di ogni altra mi arreca e maraviglia e spavento, che voi favorite ad arte le vostre miserie, e fingete di non conoscere il pericolo sovrastante, o ne allontanate il pensiero che ve lo dipinge all'intelletto. Altrimenti credi tu poter qualcuno in siffatta guisa delirare, che, sorpreso da pericoloso morbo, non desideri sommamente la sanità?

Pet. Io non credo che si dia alcun uomo così forsennato.

Ag. Credi poi che si dia un mortale d'animo sì pigro ed inerte, che con ogni possa non cerchi di conseguire ciò che grandemente desidera?

Pet. Nemmen costui si ritrova.

Ag. Ora se concordi siamo su queste due sentenze, lo dobbiamo essere anche sulla terza.

Pet. E qual è questa terza sentenza?

Ag. Che siccome colui, il quale, con profonda incessante meditazione, si conobbe misero, desidera di non esserlo, così dee adoperarsi a conseguir ciò che brama in modo da conseguirlo realmente. È certo che questo conseguimento non da altro è impedito, che dalla mancanza di desiderj; e questi non nascono perchè non si conosce la propria miseria; onde il difetto del terzo dipende da quello del secondo, quello del secondo da quello del primo, il quale è come la radice dell'umana salute, che voi, o insensati, cercate di svellere dai vostri petti (1).

(1) Per agevolare ai lettori l'intelligenza dell'astrusa dottrina che si nasconde sotto il velame di queste parole, riporto qui il brevissimo sunto che ne fece l'ab. De Sade, ed il giudizio che ne diede il Ginguené: « S. Agostino stabilisce per assioma che nessuno è miserabile senza volerlo essere; che una perfetta cognizione delle nostre miserie produce la brama di esserne liberati; che questo desiderio non è sincero ed efficace che nel cuore di coloro, i quali hanno estinta ogn'altra voglia; che

Pet. Io non capisco questa conseguenza, nè veggo come colui, il quale è infelice, e brama di non esserlo, possa giugnere alla meta cui corre anelando. Innumerevoli sono le cose che noi desideriamo ardentemente, e con ogni sforzo tentiamo di conseguire; eppure nessuna fatica, nessuna diligenza ci procurò, nè ci procurerà il loro conseguimento.

Ag. Ciò è vero, il confesso, nelle altre cose, ma non in quello di cui ora si tratta; perciocchè, chi desidera di sottrarsi alla sua miseria, non può a nessun patto

---

finalmente non v'ha che il pensier della morte che possa produrre un simile effetto, distaccando interamente l'anima da tutte le vanità del mondo. » « Dottrina triste e nocevole, dice Ginguené, che sempre si trova con dispiacere in una filosofia, d'altronde sì elevata e sì pura, la quale riponendo fra le vanità quasi tutto ciò che si trova nel mondo e costituisce l'umana società, tende sempre a rendere, coloro che la professano, per lo meno inutili alla società medesima ed al mondo. » (Ginguené, Hist. Littér. d'Ital., tom. II, chap. 13).

esser deluso dalle sue brame, se veramente e compiutamente lo desidera.

Pet. Ah (1)! che sento? Pochi sono quelli, i quali non s'avveggano d'aver difetto di molte cose, e perciò si credono infelici: il colmo dei beni rende l'uomo beato; ma tutto ciò che vi si detrae, lo dee rendere in una parte sventurato. Tutti vorrebbero deporre il peso della miseria; ma è palese esser ciò conceduto a pochissimi. Imperocchè quanti vengono tormentati dalle infermità, dalla morte delle più care persone, dal carcere, dall'esiglio, dall'inopia, e da altri mali che lungo sarebbe l'enumerare? eppure i meschini non si possono ad essi sottrarre. Non v'ha dubbio adunque che molti sono miseri loro malgrado.

Ag. Ben da lungi, e con vaghe e tarde interrogazioni tu dei essere istruito, e spesso è da ritessere la serie delle prove fin dai

---

(1) Il testo ha *Papae*, che avremmo tradotto *Capperi* se la parola non avesse troppo del basso.

primi elementi. Per verità, io ti credeva di più provetto ingegno, nè reputava che ti facesser d'uopo sì puerili ammonizioni. Se tu avessi ritenute quelle vere e saluberrime sentenze dei filosofi, che meco leggesti spesse fiate, e se (mi permetti di favellarti liberamente) avessi affaticato per te, e non per gli altri, e letti tanti volumi per norma della tua vita, e non pei ventosi applausi del volgo, o per una vana iattanza, non diresti sì insulse e rozze cose.

Pet. Ignoro quale scopo tu abbia; e pure tingo già di rossore la mia faccia, e provo quel che avviene ai fanciulli, sgridati dai pedagoghi. Eglino, prima di udire il nome del commesso delitto, rammemorandosi di aver molte volte peccato, si confondono alla prima voce del riprensore. Non altrimenti io, conscio della mia ignoranza, e di molti miei errori, benchè ancor non comprenda a quale meta tenda il tuo discorso, pure già arrossii, perchè m'avveggo esservi nulla che non mi si possa rimproverare. Ma, di grazia, favella

più chiaramente, e dimmi perchè con amare parole mi hai rimbrottato? Forse per aver asserito esser facile il conoscere e l'odiare la propria miseria, ma non l'allontanarla? Chi non sa che le prime due facoltà dipendono dal nostro arbitrio, la terza dal potere della fortuna?

Ag. La tua verecondia ti avea testè meritato il perdono dell'errore; ma ora mi corruccio contro la tua impudenza più gravemente che contro l'ignoranza. Come mai ti caddero dalla mente quelle filosofiche e santissime voci: *Che nessuno può essere infelice nè per la povertà, nè pei dolori, nè per la ignominia, nè pei morbi, nè per la morte?* Se la sola virtù rende l'uomo beato (ciò che da Tullio e da molti con validissimi argomenti è dimostrato), ne consegue che nulla ci allontana dalla felicità, tranne il contrario della virtù, che tu ben conosci qual sia, se torpido non hai l'ingegno.

Pet. Lo conosco, e m'avveggo che tu mi richiami ai precetti degli stoici, opposti alle popolari opinioni, e più conformi alla verità che all'uso.

Ag. Te infelice, se t'incammini alla ricerca del vero per mezzo i deliri del volgo, o confidi di pervenire alla luce con cieche scorte. Convien che tu fugga il sentiero calcato dalla moltitudine, ed anelando a più sublimi cose, cammini su quello che è segnato dalle vestigia di pochissimi, onde meriti udire la sentenza del poeta:

Ahi buon fanciullo, in cui virtù si avanza,
Così vassi alle stelle (1).

Pet. Io non dubito che le sentenze degli stoici si debbano anteporre ai pubblici errori; ma esse non tolgono che molti, lor malgrado, sieno infelici, perchè bramano, ma non possono scuotere il giogo de' vizi.

Ag. Ma torniamo a bomba: il primo passo che ci conduce fuor delle angustie della vita mortale, ed in alto ci guida, è il meditare la morte e le miserie della

---

(1) *Macte nova virtute puer; sic itur ad astra.*
Virg., En., lib. IX, v. 641.

umana vita; il secondo è un veemente desiderio e sforzo di sorgere.

Pet. Ciò a me non venne mai fatto: siami testimonio il cielo, che, per quante lagrime io abbia sparse, non ho mai potuto tergere le mie sordidezze.

Ag. È questa una vana, perversa e pestilenziale libidine degli uomini di voler ingannare sè medesimi. Ma tu sii, ten priego, più avido di verità che di contesa, e dimmi, chi mai fra gli uomini abbia peccato per forza? mentre i sapienti vogliono che il peccato sia una libera azione, in guisa che se manca la volontà, cessa di essere delitto. E già tu mi concedesti che l'uomo senza peccare non divien misero.

Pet. A poco a poco mi ricredo, e son costretto a confessare che il principio della mia infelicità procedette dal mio libero arbitrio. Ma siccome è vero che nessuno cade se non ispontaneamente, così è verissimo darsi innumerevoli mortali che, caduti spontaneamente, giacciono loro malgrado; il che avvenne a me stesso, credo,

per mia mala ventura; perchè non avendo voluto star ritto quando lo potea, non posso rialzarmi ora che lo vorrei.

Ag. Ti rammenta d' essere al cospetto della Verità, amica dei semplici, inimica degli scaltri; onde, in vece di affermare *che non puoi rialzarti*, dir dovresti *che non vuoi.*

Pet. Ma non hai tu stesso veduto quante lagrime ho versate?

Ag. Fui testimonio del molto tuo pianto, ma non della tua volontà. Le lagrime mostrarono la coscienza lacerata dai rimorsi, ma non mutarono il tuo proposito. Da tali tempeste era agitato anche il mio animo, quando meditava di pormi su di un nuovo cammino della vita: mi svelsi le chiome, mi percossi la fronte, mi contorsi le dita, ed abbracciando con le giunte mani le ginocchia, empii di amarissimi sospiri e di spessi gemiti il cielo e l'aure, e bagnai il suolo tutto con larga vena di pianto; ma fra queste smanie rimasi qual era; finchè una profonda meditazione mi dipinse agli occhi tutta la mia miseria.

Quando adunque volli pienamente, subito anco il potei, e con maravigliosa e felicissima celerità fui trasformato in un altro Agostino, come letto avrai nelle mie Confessioni.

Pet. Lo so, e non mai posso dimenticare quel fico salutifero (1), sotto la cui ombra avvenne questo miracolo.

Ag. Ben t' apponi; giacchè nè il mirto, nè l' edera, nè l'alloro (benchè sia caro a Febo, e bramato da tutti i poeti, e da te principalmente, che unico nella tua età meritasti la corona tessuta con le sue frondi) debbon essere più grati all'animo tuo, che finalmente dopo molte procelle afferra il porto, della memoria di quel fico che nutre le più lusinghiere tue speranze di ammenda e di perdono. Intanto ti si possono ripetere que' versi di Virgilio:

---

(1) *Ego sub quadam fici arbore stravi me, nescio quommodo, et dimisi habenas lacrymis . . . Et ecce audio vocem de vicina domo cum cantu dicentis*: Tolle lege (August. Confes., lib. VIII, cap. 12).

E con la mente in sè raccolta e rigida
Gitta indarno per lei sospiri e lagrime.
En., lib. IV, v. 449.

Ma senza più addur prove, o noverare fatti, ti basti il mio domestico esempio.

Pet. Il tuo esempio mi tocca profondamente, perchè credo esservi una tal quale conformità fra le mie procelle ed il tuo fluttuamento; onde allorquando, combattuto da due contrari affetti, il timore, cioè, e la speranza, e talvolta anche lagrimando, leggo le tue Confessioni, mi par di leggere l'istoria, non dell'altrui, ma del mio pellegrinaggio. Alfine, posciachè ho deposto ogni timore di contesa, prosiegui come più ti piace, giacchè ho deliberato di seguirti, e non di oppormiti.

Ag. Io non domando ciò; perocchè, al dir di un dottissimo personaggio, col troppo altercare si smarrisce la verità, ma un modesto contendere guida spesse fiate al vero. Non conviene pertanto assentire ciecamente a tutto, come fanno i pigri e torpidi ingegni, ma non si dee nemmeno lottare apertamente con la verità; ciò che è

chiaro indizio di litigiosa mente. Su via adunque, favella, e manifesta le dubbie cose, qualunque esse sieno, che nell' intelletto ti tenzonano.

Pet. Null' altro dirò, se non che meco medesimo stupisco di non aver voluto finora ciò che sempre credetti di aver voluto.

Ag. Per finirla; forse talvolta non ti sarà mancata la volontà; ma non rammenti la sentenza di Ovidio: *Poco è il volere; fa d'uopo conseguire ciò che si vuole!* Per accertarti che sempre furono fredde le tue brame, consulta la tua coscienza, quell'ottima interprete della virtù, quella estimatrice infallibile e verace delle opere e dei pensieri: essa ti dirà che non mai sospirasti la salute con quell'ardore che si conviene; e che ciò ti accade, perchè non volgi mai il tuo pensiero alla morte.

Pet. Come! io non penso mai all'estremo istante? Mi pare anzi di averlo ognora dinanzi agli occhi.

Ag. Nessuno v' ha sì demente che non si rammemori la propria fralezza, ed interrogato, non risponda di essere mortale,

e di abitare un corpicciuolo caduco; giacchè i dolori delle membra ed il brivido della febbre, da cui non va mai immune la nostra vita, ci ripetono questa ingrata verità. Aggiungi, che la morte degli amici, i quali ogni dì trapassano sotto i nostri occhi, ci empie l'animo di terrore; giacchè, mentre qualcuno accompagna al sepolcro un coetaneo, dee compiangere la sua nell' altrui sventura; ed incominciando a temer di sè stesso, è costretto ad esclamare: Se costui fu mietuto dalla morte, nè gli giovò la fresca età, nè la bellezza, nè la forza, chi mi assicura della vita?

Pet. Perdonami; io non posso darti retta più oltre: non comprendo quale scopo abbia il tuo discorso.

Ag. Di provare che pochissimi pensano daddovero all' inevitabile necessità della morte.

Pet. Eppure i dialettici fanno echeggiare le scuole di una tal verità, in guisa che hanno già affaticate le orecchie degli uditori, e le colonne istesse degli edifici. Ma la loro garrulità, paga delle definizioni

delle cose, non ne conosce poi la natura; onde contro l'audacia di questa verbosa ed inutile razza conviene esclamare in tal guisa: Perchè sempre indarno vi affaticate, o miseri, ed esercitate il vostro ingegno con vani lacciuoli? Perchè, dimentichi delle cose, invecchiate infra le parole? e con canuti crini, con rugosa fronte vi trattenete in puerili inezie? Volesse Iddio che la vostra insania fosse nocevole a voi soli, e non corrompesse frequenti volte i nobilissimi ingegni de' giovanetti.

Ag. Non si può parlare più mordacemente contro questo mostro degli studi; ma una tale invettiva ti ha impedito di riportare la definizione che a questo proposito ci danno i dialettici.

Pet. Essi dicono ciò che è noto al rozzo pastore, ed al fanciullo istesso; esser, cioè, l'uomo un animale ragionevole e mortale.

Ag. Ma l'uomo cesserà d'esser mortale, se, conscio della sua mortalità, in guisa che ognora l'abbia presente, ad essa conformerà sempre le sue azioni, e dispre-

giando queste caduche cose, sospirerà verso le celesti. Questa è l' utile sentenza che trar si dee dalla definizione dell' uomo mentovata da te; sentenza che pochi conoscono, pochi meditano.

Pet. Io credo di dover essere connumerato fra questi pochi.

Ag. Non dubito che nella tua mente, ammaestrata da una lunga esperienza, e dall' incessante lettura, non rampollino sempre nuovi pensieri sulla morte; ma son d'avviso che non discendano nel profondo del cuore, nè fermamente vi si conservino.

Pet. Che intendi con quel *discendere più profondamente nel cuore?* Bramo di esserne chiarito da te stesso.

Ag. Quantunque già il vulgo ne sia persuaso, e lo abbiano attestato chiarissimi testimoni fra lo stuolo de' filosofi, pure ripeterò che la morte ottiene il primato fra le cose terribili, in guisa che il solo nome è tetro ed aspro ad udirsi. Ma affinchè l'orror della morte trapassi dalle orecchie al cuore, giova il contemplare le singole membra de' moribondi, come

il corpo stillante freddo sudore, il cuore che più spesso palpita, lo spirito vitale che si allenta all'avvicinarsi dell'ora estrema, gli occhi incavati e natanti, lo sguardo lagrimoso, la fronte contratta, le guance livide, i denti luccicanti, le corrugate ed acute nari, le spumanti labbia, la lingua squamosa e torpida, il palato arido, la testa affaticata, il petto anelante, il roco mormorare, i tristi sospiri, la molesta puzza di tutto il corpo, e l'orrore della stravolta faccia. Le quali cose ricorreranno con facilità alla mente di colui che sarà stato spettatore di una qualche memoranda morte; perocchè più tenace suol essere la ricordanza delle vedute cose che delle udite; onde non senza alto consiglio in alcune santissime religioni i monaci stanno presenti a lavare e preparare i cadaveri pel sepolcro, affinchè quel triste e miserando spettacolo sia impresso nella memoria, e discacci dagli animi de' superstiti ogni speranza del mondo fugace. Ecco ciò che io intendo per *discendere più profondamente nel cuore*.

Pet. Tu adunque imprimi nella mia memoria un segno, dal quale ammonito, nè mentisca a me stesso, nè blandisca i miei errori.

Ag. Sarà un segno che non mai t' ingannerà, se, ogni volta che penserai alla morte, non ti muoverai dal luogo in cui ti trovi (1); se, immerso in quel pensiero, abbrividirai, tremerai, impallidirai; se ti sembrerà di essere fra le angustie della morte; se ti rammenterai che l' anima, sprigionata dalle membra, dovrà rendere ragione non solo della passata vita, ma anco delle parole, e non avrai speranza alcuna nè nella bellezza del corpo, nè nella gloria del mondo, nè nella facondia dell' ingegno, nè nelle ricchezze o nella possanza; e sarai d' avviso che il giudice non può essere corrotto, non ingannato, non placato; e che la morte non è la

(1) È singolare che il Petrarca abbia posto in bocca a S. Agostino un pensiero conforme alle strane idee de' monaci visionari del monte Athos, i quali non si moveano quando contemplavano l' umbilico.

fine, ma il passaggio de' travagli. Nè ti sfuggano i mille supplizi, nè lo stridore, nè i gemiti, nè i sulfurei fiumi, nè l'oscurità, nè le ultrici Furie dell'Averno, nè la immanità del pallido Orco, nè l'infelice ed interminabile perpetuità che ogni altro male avanza, nè l'eterna disperazione, nè l'ira di Dio, che non mai si ammanserà. Se ti rappresenterai queste cose agli occhi della mente, non come finte, ma come vere, non come possibili, ma come necessarie ed inevitabili, non avrai, me lo credi, meditato inutilmente.

Pet. Mi hai atterrito con tante miserie accumulate dinanzi a' miei occhi; pure, se Dio mi sarà largo del suo favore, volgerò ogni giorno la mente a questi pensieri. Allorquando l'animo, sciolto dalle diurne cure, si raccoglie in sè stesso, io son solito adagiare il mio corpo sul letto come sul feretro, e m'immagino vivamente l'ora della morte, e tutto ciò che essa ha di più orrendo, in guisa che mi sembra di essere agonizzante, anzi di vedere il Tartaro, e tutti i mali che testè

hai dipinti. Una tale visione mi conturba sì gravemente, che balzo esterrefatto dalle piume, e spaventando i vicini, prorompo in questi accenti; Ahi che fo? che soffro? a qual ruina, a qual miseria mi serba la fortuna? Deh, o Cristo, mi aiuta!

Porgimi la tua destra, e teco trammi
Oltre a quell'acque, perchè morto almeno
Pace trovi e riposo.
Virg., En., lib. V, v. 370.

Ora qual ignoto ostacolo vieta che questi pensieri non partoriscano altro in me che molestie e terrori? e fa sì che io rimanga quell'istesso di prima, e sia uguale a coloro cui nulla di somigliante avvenne in vita; e divenga tanto più misero di essi, quanto che (qualunque debba essere la lor futura sorte) eglino son dilettati dalle presenti voluttà, mentre io vivo incerto sulla mia fine, e non gusto alcun piacere che non sia asperso di tali amarezze?

Ag. Non voler, te ne priego, addolorarti, quando è tempo di godere; perocchè quanto maggiore voluttà e solletico ritrae

il malvagio dalle sue scelleratezze, tanto più misero e sventurato si dee giudicare.

Pet. Forse perchè non si volge mai al cammino della virtù colui che, immemore di sè stesso, è trascinato dal non mai interrotto piacere? Ma quegli che in mezzo agli allettamenti della carne ed alle lusinghe della fortuna è sorpreso da qualche calamità, allora soltanto si ricorda dell'infelice sua condizione, quando il precipitoso e sconsigliato diletto lo abbandona. Che se un solo dovesse essere il fine di ambedue, non comprendo perchè non si possa dir più felice colui che ora gode per rammaricarsi poi nell'avvenire, di quell'altro che nè presentemente prova letizia, nè l'aspetta.

Ag. Pon mente a questa differenza, che conviene disperare della salute di quello, e non di questo.

Pet. Anch'io credo che così vada la bisogna. Ora finalmente rispondi al mio quesito: Perchè mai a me solo non giovò l'intenso pensiero della morte, che tu affermi essere sì fruttuoso?

Ag. Primamente, perchè tu forse la consideri da lunge, quantunque e pel corso della vita brevissima, e per vari ed incerti casi, non può essere lontana. Noi tutti in ciò c'inganniamo, al dir di Cicerone, che da lunge miriamo la morte (1), e ciascuno si propone una meta di vivere, alla quale, benchè giugnere si possa, pure pochi naturalmente vi pervengono. Nessuno pertanto muore cui non convengano quelle parole di Virgilio: *Ei si augurava lunga vita e felice* (2). Forse ti nocque una tale lusinga; posciachè l'età, il vigore della complessione, e l'osservanza di una vita

(1) Il Petrarca si lagna qui che i correttori, o piuttosto i corruttori, come egli gli appella, abbiano guastato il testo di Cicerone col preporre la negazione al verbo: *mortem non prospicimus*. Cicerone non volea affermare che gli uomini non veggano la morte; giacchè nessuno v'ha sì privo di senno che non sappia di essere mortale; ma intende di dire che gli uomini la vedono da lungi; perocchè, dice il Petrarca, *prospicere est aspicere procul*.

(2) *Canitiemque sibi et longos promiserat annos.* Virg., En., lib. x, v. 549.

temperante nutrirono in te questa dolce fiducia.

Pet. Non sospicar tali cose di me; Iddio mi preservi da quest' insania. Ah tu credi adunque che *io mi fidi a tale infido mostro* (1)? Così presso Virgilio sclama quel famosissimo piloto. Ed io, agitato in mare vasto, fiero e tempestoso, spingo la tremola screpolante barca fra i tumidi fiotti a cozzare coi venti: so certamente di non poterla durar lungo tempo; m'avveggo che nessuna speranza di salute mi resta, se il sommo Fattore non mi concede di piegare con gran forza il timone, prima che sia ingoiato dalle onde; affinchè se vissi in tempesta, possa almeno morire nel porto. A questo pensamento son debitore di non essere stato arso dalla immoderata brama di grandi ricchezze e possanza, dalla quale furono strangosciati molti miei coetanei non solo, ma anche personaggi di antico pelo, e superiori al comune modo di vi-

(1) *Mene huic confidere monstro?*
En., lib. V, v. 849.

vere. Qual furore è questo mai di passar tutta l'età nei travagli e nella inopia, perchè, dopo tante cure impiegate in ammassar ricchezze, subito si muoia? In tal modo io penso sempre a sì spaventosi oggetti, non come lontani, ma prossimi, e già già presenti. Non si cancellarono mai dalla mia memoria que' versi che, ancor giovanetto, indirizzai ad un amico:

Mentre parliamo, l'affrettata morte
Per lunghe e torte vie giunge alla soglia.

Se ciò dissi in giovinezza, che dirò ora dopo tanta esperienza e più provetto? Tutto ciò che veggo, che ascolto, che sento, che penso, tutto riferisco alla morte; quali sono adunque i lacci che mi trattengono? Ecco quel che domando; ecco ciò che da tanto tempo desidero di sapere.

Ag. M'ascolta finalmente: l'anima tua, di celeste origine, fu così affetta dal contagio del corpo, che molto degenerò dalla primiera sua nobiltà; nè solo degenerò, ma per lungo tratto di tempo intorpidì, fatta immemore della propria origine e del supremo Creatore. Virgilio dipinge egre-

giamente le passioni nate dall'unione corporea, e l'obblio della più nobile natura:

Quinci l'uman legnaggio, i bruti, i pesci,
E ciò che vola, e ciò che serpe, han vita;
E dal foco e dal ciel vigore e seme
Traggon, se non se quando il pondo e il gelo
De' gravi corpi, e le caduche membra
Le fan terrene e tarde; e quinci ancora
Avvien che tema e speme, e duolo e gioia
Vivendo le conturba; e che rinchiuse
Nel tenebroso carcere, e nell'ombra
Del mortal velo, alle bellezze eterne
Non ergon gli occhi.

Virg., En., lib. VI, v. 730.

Non iscorgi tu in queste parole il quadricipite mostro, sì avverso all'umana natura?

Pet. Distinguo chiaramente la quadruplicata passione dell'animo, cioè tema, speranza, dolore e gioia: così come da quattro avversi venti è distrutta la tranquillità degli umani spiriti.

Ag. Queste pesti ti nocquero finora, e ti perderanno se da esse non ti difenderai; conciossiachè l'animo fragile ed oppresso da' suoi fantasmi, e da molte e varie, e fra loro contrarie brighe, non

può riflettere a quale di esse debba far fronte; quale nutrire, quale spegnere, quale rintuzzare: a molte cose egli vien meno; e ciò che suole accadere a chi semina molto in angusto campo, ove i semi s' impediscono vicendevolmente di germogliare, avviene a te stesso, perchè nulla di utile può gittar le radici, nulla di fruttifero può vegetare nel troppo ingombro tuo animo. Tu intanto, privo di consiglio, non mai integro, non mai tuo, sei tratto or qua, or là con maraviglioso ondeggiamento. Perciò il pensiero della morte non può discendere nei penetrali dell'animo, e tu sei dal proposito rimosso per soverchia leggerezza; onde nasce quell'intestina discordia, quello sdegno contro di te stesso; per cui abborri le tue sordidezze, ma non le tergi; conosci le vie tortuose, ma non le lasci; temi l'imminente pericolo, ma nol fuggi.

Pet. Ahi me misero! Hai posta la mano nella profonda mia piaga; questa è la sede del mio dolore; temo che questa mi faccia discendere nella tomba.

Ag. Ben ti sta, che in tal modo hai scosso ogni torpore. Ma il colloquio fu troppo a lungo protratto; respiriamo per breve spazio nel silenzio; alla domane ragioneremo di nuovo.

Pet. Opportunissima riesce la quiete al mio languore, opportunissimo il silenzio (1).

(1) Petr., *De Conptemtu Mundi*, dial. 1.

DIALOGO SECONDO.

Ag. Qual animo, qual fidanza hai tu adesso? Quanto a me, fu non lieve indizio la speranza di chi langue.

Pet. Non ho che sperare da me stesso; ripongo ogni fiducia in Dio.

Ag. Fai saggiamente; ma molte cose ti assediano, molte ti strepitano intorno; mentre tu ignori quali possenti inimici ti circondino. Siccome pertanto chi mira da lunge una densa schiera, prima è ingannato dallo scarso numero dell' inimico; indi quanto più le si avvicina, e quanto più strette le falangi inondano i piani sottoposti, ed il fulgore dell'armi abbaglia gli occhi, tanto più teme, e si pente di non aver prima temuto; così son d'avviso che tu farai, quando schiererò innanzi agli occhi tuoi i mali che da ogni parte t'incalzano e ti deludono: arrossirai di esserti poco accuorato, e di aver temuto meno di quello che conveniva; e cesserai di

maravigliarti che l'animo, da ogni parte assediato, non abbia potuto farsi strada in mezzo alle ostili schiere.

Pet. Tu mi riempi d'orrore, posciachè quale speranza mi resta, se sempre conobbi grave il mio pericolo, e tu più grave lo dici di quel che io lo stimi, in guisa che fu un nonnulla il timore che ne ebbi, a petto di quello che avrei dovuto avere?

Ag. L'ultimo dei mali è la disperazione, cui nessuno si avvicina se non prima del tempo; onde vorrei che ben t'imprimessi nella mente che l'uomo non si dee giammai disperare. Or volgi a me gli occhi e l'animo, e (per usar delle parole di un poeta a te famigliarissimo) mira quanti,

> E che popoli sono a tua ruina
> E de' tuoi congregati, e qual fan d'armi
> A porte chiuse orribile apparecchio.
> *Virg., En., lib. VIII, v.* 385.

Guarda quanti lacci ti tende il mondo, quante vane immagini ti volano intorno, quante superflue cure ti premono. La superbia è il primo nemico, contro del quale ti devi difendere. Quante cose estollono

l'animo tuo con funeste ali, e sotto specie d'innata nobiltà ti rendono immemore di te stesso, ed orgoglioso delle tue forze? Il pensiero che queste doti singolari ti furono concedute per nessun tuo merito, dovrebbe umiliarti, e non renderti altiero. Imperocchè, qual cosa rende più sommessi gli animi de' sudditi, non dirò all'eterno Signore, ma ad un terreno, quanto la liberalità non eccitata dai meriti de' suoi? Ora però mi sarà conceduto di mostrarti facilissimamente quanto lievi sieno quelle cose di cui t'inorgoglisci. Tu confidi nel tuo ingegno, e nella tua erudizione; ti glori della tua facondia; ti compiaci della bellezza di un corpo che dee morire. Ma non t'accorgi che l'ingegno spesse volte ti abbandona? Quante arti si danno in cui tu non puoi pareggiare l'acume degli uomini più vili? anzi quanti animali piccoli ed ignobili vi sono, le cui opere con nessuno studio potrai imitare? Vanne ora, e gloriati del tuo ingegno. Che ti giovò la lettura? Quante idee, fra le molte che hai lette, s'impressero nell'animo

tuo? quante vi gittarono le radici? quante produssero frutti tempestivi? Ti esamina attentamente; e troverai che se ciò che ti è noto si paragoni a ciò che ti è ignoto, avrà quell' istessa proporzione che ha coll'Oceano un ruscello, il quale sarà essiccato dagli estivi ardori. Benchè, che importa il conoscere molte materie? Se quando avete conosciuta la circonferenza del cielo e della terra, lo spazio del mare, il corso degli astri, la virtù delle erbe e delle pietre, ed i segreti della natura, siete sconosciuti a voi stessi? se dopo aver discoperto, con la guida delle carte, il sentiero dell'ardua virtù, vi lasciate dal furore trascinare a ritroso per obliquo calle? se rammentando le gesta de' chiari personaggi di ogni età, non vi prendete cura di ciò che fate ogni giorno? Che dirò poi dell' eloquenza; quando spesse volte, come tu stesso confesserai, fosti deluso dalla fidanza che in essa riponesti? Che importa che gli uditori abbiano approvati i tuoi detti, se il tuo giudizio li condannava? Imperocchè, quantunque gli applausi degli

ascoltanti sembrino un frutto non ispregevole dell'eloquenza, pure quanto scarsa voluttà può produrre quello strepito volgare, se manca l'interno applauso dello stesso oratore? In qual guisa poi recherai dolce diletto agli altri, se prima nol rechi a te stesso? Talvolta pertanto tu sei stato deluso dalla sperata gloria dell'eloquenza, onde con facile argomento comprendessi di qual ventosa inezia t'inorgoglivi. Dimmi, ten priego, che mai v'ha di più puerile, anzi di più insano, che in mezzo a sì grande non curanza di ogni cosa, ed a sì grave infingardaggine, spendere il tempo nello studio delle parole, e non veggendo mai cogli occhi cisposi la propria ignominia, trar tanto diletto dal discorso misurato, alla foggia di alcuni augelli o filomene, le quali, come dicono, siffattamente si dilettano del proprio canto, che muoiono cantando? Ma ciò di cui devi maggiormente arrossire, si è che molte volte non puoi esprimere con le voci quelle cose che alla tua facondia stimavi inferiori, e ciò spesso ti avviene nelle

bisogne quotidiane e volgari. Quanti oggetti si danno nella natura, per nominare i quali mancano i vocaboli? Quanti, i quali, abbenchè sieno distinti dai loro nomi, pure t'accorgi, prima di farne esperimento, che non si possono degnamente esprimere con le parole? Quante volte ti udii querelarti, quante volte ti vidi tacito e disdegnoso, perchè nè la lingua, nè la penna poteano facilmente esprimere quelle idee che erano chiarissime e facili a conoscersi dall'animo pensante? Di qual sorta è dunque questa eloquenza, sì angusta, si fragile, che nè tutte cose abbraccia, nè, abbracciatele, le stringe? I Greci a voi, voi ai Greci siete soliti di rinfacciare questa penuria di parole. Seneca reputa quelli più ricchi di voci; Cicerone lasciò scritto nella prefazione al trattato *De Finibus*, che non era quello il luogo di far ricerca donde venisse l'arrogante fastidio delle domestiche cose, ma che era d'avviso, ed avea spesso dimostrato, non solo esser povero il latino idioma, come si credeva dal volgo, ma più dovizioso del

greco. Vedi adunque che v' ha una gran contesa sul primato dell' eloquenza non solo infra voi ed i Greci, ma anco fra i nostri più dotti uomini; e che noi abbiamo ne' nostri accampamenti taluni che favoriscono quelli, come nei loro vivono alcuni altri che parteggiano per noi. Se aspetti il mio giudizio, io pronuncio che ben si appongono, e coloro che dissero la Grecia povera di parole, e quelli che lo stesso asserirono dell' Italia. Che se ciò si afferma di due famose regioni, che cosa possono sperare le altre? Vedi ora quanta fidanza puoi avere nelle tue forze, quando tutta la regione, di cui sei una piccola particella, ha tanta penuria di favellare, e vergognati di aver consumato tanto tempo in ciò che ed è impossibile a conseguirsi, e, conseguito, è vanissimo. Ma, per passare ad altro argomento, tu ti gonfi pei beni del corpo, nè vedi quali pericoli ti stiano intorno. E che ti piace nel corpo? la robustezza, o la prospera salute? Ma nulla di più fragile della medesima, il minimo disordine, prodotto an-

che da lievi cause, i vari insulti delle malattie, il morso di un vermicello, un soffio d'aria te la può rapire. Sei forse ingannato dallo splendore della bellezza, del colorito e dei lineamenti del volto? Ma questo è un fior caduco e precipitevole, come te lo mostra l'irrequieto corso dell'età, che in ciascun giorno detrae da essa qualche cosa. E quantunque (ciò che non oserai di dire) ti credi indomabile dall'età, dai morbi e da tutto ciò che altera la bellezza del corpo, pure devi rammentarti di quell'estremo male che tutto sommerge, ed imprimere altamente nell'intelletto la sentenza del Satirico: *Che la sola morte dimostra quanto piccoli sieno i corpicciuoli degli uomini.* Se ponessi mente a siffatte cose, conosceresti l'umiltà del tuo stato, nè ti lasceresti gonfiare da superbi venti.

Pet. Tu mi rinfacci alcune cose che io son conscio non esser mai discese a deturpare il mio animo. Che io confidi troppo nel mio ingegno? ma se non do altro indizio d'ingegno che col non riporre in

esso fiducia veruna. Che io sia divenuto altiero, perchè ho letti molti libri? mentre essi mi fornirono poca scienza, e materia di molte cure. Che io abbia cercata la gloria della lingua? mentre, come tu stesso dicesti, tanto mi sdegno perchè essa non basti ad esprimere i miei concetti. Se con ciò ti sei provato a tentarmi, ricordati che io son conscio a me stesso della mia pochezza; e se per avventura mi reputai talvolta qualche cosa, ciò avvenne per aver posto mente all' altrui zotichezza. Imperciocchè a tale siamo giunti, che, secondo il detto di Cicerone, prevaliamo più per l' altrui imbecillità che per la nostra virtù. Quello poi che dicesti dei beni corporei, mi eccitò il riso. Avrò io dunque riposte le mie speranze in questo mortale e caduco corpicciuolo, mentre m'accorgo delle quotidiane sue ruine? Ebbi cura da giovane, il confesso, di ben pettinar le chiome, e di ornare il volto; ma essa svanì co' primi anni, ed ora col fatto conosco la verità della sentenza di Domiziano, il quale, lagnandosi, in una lettera

all' amica, della rapidissima fuga della bellezza corporea, sappi, le disse, che nulla v' ha di più grato, nulla di più breve dell' avvenenza.

Ag. Potrei impugnare ciò che hai detto di te stesso; ma amo che ti faccia arrossire la tua coscienza piuttosto che il mio discorso, e son pago di pregarti a schivare ciò che dici di non aver mai fatto. Se mai la bellezza del viso tenta il tuo animo, accorra pronto il pensiero di ciò che addiverranno quelle membra, delle quali tanto ora ti compiaci: quanto turpi saranno esse, quanto tristi, quanto orrende a te medesimo se le potessi vedere! Ripeti allora quel filosofico detto: Io sono generato a più grandi cose, e non ad essere schiavo del mio corpo. Ma passiamo ad altri oggetti.

Pet: Di' pure ciò che più ti piace; purchè non mi accusi d' invidia.

Ag. Dio volesse che la superbia non ti fosse stata più nocevole dell' invidia; giacchè, a mio giudizio, tu sei libero da questo difetto.

Pet. Di che mi vuoi dunque accusare? favella ingenuamente: da qual vizioso affetto sono io trascinato?

Ag. Dall'appetito de' beni temporali.

Pet. Qual errore! Non ho mai udita più assurda cosa.

Ag. Così ti conturbi, così dimentichi la data promessa? Non ho fatta menzione alcuna dell'invidia.

Pet. Sì, ma dell'avarizia, da cui non so se qualcuno sia di me più alieno.

Ag. Credimelo, non sei così alieno, come credi, da questa peste non solo, ma anco dall' ambizione.

Pet. Su via incalza, ripeti, adempi l'uffizio di accusatore. Sto aspettando qual nuova ferita tu mi voglia aprire.

Ag. Avendo tu appellato accusa, e ferita il testimonio della verità, mostrasti quanto esatta sia la sentenza del Satirico: *Essere un accusatore colui che dice il vero;* e l'altra del Comico: *Che l'ossequio ci acquista amici, la verità odio.* Ma dimmi, ten priego, se non sei avaro, a che tante sollecitudini, a che tante cure

roditrici dell'animo? Qual necessità v' era mai di spingere tant' oltre le mire in sì breve spazio di vita? Tu leggi sempre, ma non ti curi di quelle parole: *Passa sì velocemente il viver nostro, che ci vieta di nutrire lunghe speranze* (1). Tu risponderai, come penso, che sei costretto a far ciò dalla carità verso gli amici, ed onesterai il tuo errore con un bel nome. Ma qual demenza è mai questa di far guerra a te stesso per essere amico d'altrui?

Pet. Non sono nè sì illiberale, nè sì inumano che non mi prenda cura degli amici, e di quelli principalmente cui mi avvinse la virtù ed il merito; perocchè non ho difetto di tali amici che stimo, venero, amo, accompassiono. Nè, al contrario, sono sì liberale di perdermi per gli amici; ma penso, finchè respiro, a preparar qualche cosa pel quotidiano mio vitto: (giacchè mi combatti coi dardi di Orazio, mi difenderò con lo scudo di que-

(1) *Vitae summa brevis spem nos vetat inchoare longam.* (Hor., lib. 1, od. 4).

st'istesso poeta) cerco di far sì che possa di libri

Aver gran copia, e tanto di frumento
Quanto mi basti un anno solo a vivere,
E non resti coll'animo sospeso
Sulla speranza di un momento incerto.
Hor., *Ep.*, *lib.* *1*, *ep.* 12.

Siccome poi mi son proposto di passare una vecchiezza nè turpe, nè priva di cetra, e molto temo le insidie di una lunga vita, così provveggo a me stesso in queste due cose, alternando le cure famigliari cogli studi delle Muse. Ma lo fo con tale pigrizia, che evidentemente appare che sforzato mi abbasso a queste cure.

Ag. Comprendo quanto addentro sieno penetrate nel tuo intelletto queste ragioni, con le quali cerchi di scusarti dalla follia. Perchè non vi s'impresse altamente anche quest'altra sentenza del Satirico?

Che val tra pene accumular ricchezze?
Certo è furore e aperta frenesia
Se per ricco morir vivi di stento.
Juv., *sat.* 14.

Credo che ciò addivenga, perchè reputi miglior sorte il morire su purpurei

strati, l'esser sepolto in marmorea tomba, il lasciare ai successori le contese sull'opulenta eredità; tale è il motivo per cui brami le ricchezze. Ma questa è fatica soperchia, e, se mi presti fede, insana. Pon mente alla natura comune, e conoscerai che essa di poco è contenta; considera quella dell'uomo, e vedrai che a nessun animale bastano sì poche cose, se il pubblico errore non t'inganna. Virgilio ebbe di mira questi popolari costumi quando cantò:

. . . . . . Pascomi d'erbe,
Di coccole e di more e di corgnali,
E di tali altri cibi acerbi e fieri;
Vita e vitto infelice.
En., *lib. III*, *v.* 649.

Eppure tu dovrai confessare che nulla v'ha di più dolce, nulla di più soave del vivere a norma delle leggi naturali, e non di quelle dell'insano volgo. Perchè adunque ti crucci, e non siegui la tua natura? Un tempo eri ricco, ma ora non lo potrai essere in guisa che il popolo ti applauda; sempre ti mancherà qualche cosa,

seguendo la quale, sarai strascinato in mezzo ai precipizi delle passioni. Rammentati con quanto piacere andavi errando nella remota villa; ed ora, adagiandoti sulle erbose zolle dei prati, udivi il mormorio della fugace onda; ora, sedendo sugli erti colli, misuravi con libero sguardo la sottoposta pianura; ora all'ombra dell'aprica valle, preso da dolce sopore, godevi del bramato silenzio; e non mai ozioso, con la mente meditavi sempre qualche sublime soggetto; non mai solo, ma accompagnato dalle sole Muse, imitavi il Virgiliano vecchio, il quale in suo cuore

De' re agguagliava le dovizie, e i passi
Vér l'albergo drizzando a notte bruna
Di non compri arricchia cibi la mensa.
Georg., *lib. IV*, *v.* 132.

Al tramontar del sole, ritornando contento del tuo stato alla angusta casa, non sembravi a te stesso il più ricco ed il più felice dei mortali?

Pet. Ohimè, lo credo, e sospiro al solo rammemorar quel tempo.

Ag. Tu sospiri? Ma qual ne è la cagione, se non l'animo tuo istesso che si vergognò di obbedir più a lungo alle leggi della natura, e ti trascinò violento al precipizio, dachè per la prima volta incominciasti ad avere a noia le coccole de' tuoi rami, il semplice vestito ed il conversare cogli agresti uomini? La incalzante cupidigia ti richiamò fra i tumulti delle città, ove con quanto agio e tranquillità tu vivi, lo attestano e le tue parole, e l'aspetto del tuo volto. Dio forse permise che, avendo tu passata la puerizia sotto la rigida sferza d'altrui, divenuto padrone di te stesso, ti procurassi un'infelice vecchiaia. Io era ognor presente, quando nessuna passione, nessuna ambizione travagliava te, ancor giovanetto. Ora, o infelice, mutati costumi, quanto più al termine ti avvicini, tanto più cupidamente cerchi il viatico. Che resta adunque? se non che nel giorno della morte (che forse è vicino, o certamente non può essere lontano), sitibondo di oro, attenda, benchè semivivo, a leggere il calendario;

giacchè ciò che in ciascun giorno si aumenta, è necessario che negli estremi istanti cresca al sommo, e giunga ad un criminoso incremento.

Pet. Che cosa v' ha di riprensibile, se io, antiveggendo l' inopia della vecchiezza, cerco soccorsi a quell' età affaticata?

Ag. O ridicole cure! O insana negligenza di pensare ansiosamente a ciò cui forse non giungerai, o dove non rimarrai che per pochissimo tempo; e dimenticare, al contrario, ciò cui dovrai necessariamente pervenire, e da dove non tornerai mai più indietro! Ma questo è il costume vostro esecrando, cercar le transitorie cose, trascurar le eterne, e procurare uno scudo alla senile povertà in quelle parole di Virgilio sulla formica:

Che in disagio passar teme vecchiezza.
Georg., *lib.* I, *v.* 186.

Ma se in tutto segui il magistero della formica, proverai che nulla v' ha di più misero, nulla di più demente, quanto il sofferir ora la povertà per non sofferirla dappoi.

Pet. E che adunque! Mi persuaderesti tu la povertà? Certamente io desidererei nulla, e molto soffrirei se in tal guisa la fortuna turbasse gli umani eventi.

Ag. Io son d'avviso doversi in ogni stato bramare la mediocrità; e con ciò non credo di richiamarti alle regole di coloro che dicono bastare all'uomo il pane e l'acqua; nè costituisco come mezzo della vita umana il fiume e Cerere. Avendo riguardo alla tua infermità, non ti conforto ad annichilare la natura, ma bensì a frenarla. Bastava il tuo avere agli usi necessari, se tu fossi bastato a te medesimo; ma tu ti procurasti quell'indigenza che ora soffri; conciossiachè coll'accumular ricchezze si accumulano bisogni e sollecitudini. O portentoso errore! o miseranda cecità! che l'animo umano, di preclarissima natura e di celeste origine, neglette le celesti cose, debba spasimar dietro ai terreni metalli! Pensa, di grazia, e fissa gli occhi della mente in guisa che il fulgore del raggiante oro non gli acciechi: ogni volta che, tratto dall'avari-

zia, ti volgi dalle altissime cure alle basse, non ti sembra di precipitare dal cielo in terra? E non conosci di esserti allontanato dagli astri per immergerti in una profondissima voragine?

Pet. Lo conosco, e dir non posso quanto gravemente mi percuota questa precipitosa caduta.

Ag. Perchè dunque, dopo tanta esperienza, non temi, e sollevato dalla terra, non volgi francamente il piede al cielo? Avevi pur deliberato di consacrar tutta la tua età alle oneste azioni, e reputavi perduto quel tempo che, tuo malgrado, spendevi in altre cose. Ora però tanto dai all'onestà quanto te ne concede l'avarizia. Prefiggiti finalmente una meta, alla quale giunto, ti debba soffermare: rammenta la sentenza del Poeta, che l'avaro è sempre bisognoso; e che è d'uopo cercare un certo fine a' propri voti. Ma qual sarà la fine delle tue passioni?

Pet. Io ho per iscopo nè di aver bisogno, nè di abbondare, nè di aver maggioranza sugli altri, nè d'esser loro soggetto.

Ag. Ti devi spogliare dell' umanità, e divenire un Dio, perchè non ti accada di aver bisogno. Ignori forse che fra tutti gli animali l'uomo è il più bisognoso? Vedilo nudo ed informe, nascere fra i vagiti e le lagrime, indi, ristorato da scarso latte; poi tremante, andar carpone, e finalmente pasciuto e vestito dalle mute bestie. Vedilo d' animo caduco ed inquieto, assediato da vari morbi, soggetto ad innumerevoli passioni, privo di consiglio, ondeggiante fra il gaudio e la mestizia, non padrone del suo arbitrio, inetto a frenar gli appetiti, ed inscio di ciò che gli torna a vantaggio, e della moderazione necessaria nel cibo e nella bevanda. Mentre gli altri animali trovano all'aperto i loro alimenti, l' uomo cercar li dee con molta fatica: l' uomo è enfiato dal sonno e dal cibo, portato fuor di sè dalla bevanda, estenuato dalla veglia, contratto dalla fame, inaridito dalla sete; avido e timido nell' istesso tempo, si annoia delle cose che possiede, deplora le perdute, è ansioso per le presenti, per le passate,

per le future; or s'inorgoglisce fra le sue miserie, or, conscio della sua fragilità, si paragona ai più vili vermi; in una parola, è di vita breve, di dubbiosa età, d'inevitabil fato, ed esposto a mille generi di morte.

Pet. Hai ammucchiate infinite miserie, e bisogni, in guisa che mi pento quasi di essere nato uomo.

Ag. In mezzo a sì grande imbecillità ed a tanta penuria degli uomini, tu ti riprometti quella copia e quella possanza che non toccò in sorte a verun Cesare, a verun re.

Pet. Chi mai ha usati questi vocaboli? Chi ha fatto cenno di copia e di possanza?

Ag. Ma qual maggior copia di quella di non aver bisogno? qual maggior possanza di quella di non essere ad alcuno soggetto? Imperciocchè credo che i re ed i padroni della terra, che io stimo opulentissimi, abbiano bisogno d'innumerevoli cose; gli stessi capitani degli eserciti sono soggetti a coloro cui sembrano presedere,

ed assediati dalle falangi, con le quali si fanno temere, conviene che essi medesimi paventino a vicenda. Cessa adunque di sperare ciò che è impossibile, e, pago dell' umana sorte, ti avvezza all'abbondanza ed all' inopia, a presedere, e ad essere soggetto: in tal guisa scuoterai il giogo della fortuna, dal quale oppresse sono le cervici dei re; ma solo ti accorgerai di averlo scosso, quando, calpestate le umane passioni, ti sottometterai all' impero della virtù: allora sarai libero, di nulla bisognoso, ed a nessun uomo sottoposto; in una parola, re veramente poderoso, assolutamente felice.

Pet. Già già aneio di nulla bramare; ma sono trascinato da perversa consuetudine, e sento ognora un certo qual vôto nel mio cuore. Pure tenterò di vincere me stesso. Tu intanto prosiegui il discorso, incominciando dalla mia ambizione.

Ag. Perchè chiedi a me ciò che tu stesso puoi fare? esamina il tuo cuore, e troverai che, fra le altre pesti, l'ambizione non ottiene il minor loco.

Pet. Dunque nulla mi giovò l'esser fuggito dalle città, l'aver disprezzati i popoli e gli usi pubblici, l'aver abitate le solitudini delle selve, e le silenziose ville, l'aver odiati i ventosi onori, se poi debbo essere tacciato come ambizioso?

Ag. Voi, o mortali, abbandonate molte cose non perchè le spregiate, ma perchè non avete speranza di conseguirle; conciossiachè la speranza ed il desiderio con vicendevoli stimoli si vanno eccitando; in guisa che, raffreddandosi l'una s'intiepidisce l'altro, ed infiammato questo, si riaccende quella.

Pet. Ma qual cosa vietava a me di sperare? Mi mancavan forse tutte le buone arti per conseguire l'intento?

Ag. Non parlo delle buone arti, ma affermo che ti mancavano quelle, con le quali oggigiorno si ascende ai più alti gradi, cioè di circondare le soglie dei grandi, di blandire, d'ingannare, di promettere, di mentire, di simulare, di sofferire le più gravi ed indegne cose: di queste e simili arti tu sei bisognoso; onde, sicuro che non si può vincere la natura,

passasti ad altri studi con cautela in vero e prudenza. Imperocchè, come dice Cicerone, che altro è pugnar cogl' Iddii alla foggia dei Giganti, se non ripugnare alla natura?

Pet. Addio, o grandi onori, se con queste arti è d'uopo conseguirvi!

Ag. Ma quando tu dici di abborrire le molestie nel ricercar gli onori, non provi già di non averli bramati; in quella guisa che non dispregiò Roma colui, il quale, atterrito dai disagi del cammino, volse indietro i passi. Si aggiunge, che tu non traesti il piede, come ti sforzi di persuadermi; giacchè la fuga dalle città, e l'amore della solitudine non sono una scusa, ma piuttosto un velo della colpa. Molte vie conducono ad un'istessa meta; e tu, me lo credi, benchè abbi abbandonata la via calcata dal volgo, pure t'incammini per obbliquo calle all'istessa ambizione, che affermi di disprezzare, e che in vece appaghi coll'ozio, con la solitudine, con la non curanza di sì grandi umane

cose, e con quegli studi, il cui scopo finalmente è la gloria.

Pet. Favelliamo ora di altre materie, posciachè il tempo è breve, e da dividersi fra molti argomenti.

Ag. Non farò qui menzione della gola, dalla quale non sei infetto; se non che talvolta assecondi la voluttà quando vivi co' blandi amici. Ma nulla di funesto temo che ti avvenga per questo vizio: conciossiachè, appena la villa ha ricuperato il suo abitatore fuggito dalla città, spariscono repentinamente tutte le insidie di tali piaceri; allontanati i quali, io ti osservai vivere in siffatta guisa, da dilettare ed istruire i propri e comuni amici. Passo sotto silenzio anche l'ira, di cui, benchè spesse volte a buon dritto ti accenda, pure sei solito di frenare bentosto i moti dell' animo con la bontà della natura placabile. Ommesse pertanto queste passioni, passerò a quelle che sono più pericolose, e chieggon maggior consiglio e diligenza nel provvedervi.

Pet. Ma, Dio buono! che altro resta di pericoloso?

Ag. Da quante fiamme di lussuria sei tu acceso?

Pet. Da tante e siffatte, che gravemente mi dolgo di non esser nato insensibile: avrei bramato piuttosto d'essere un immobile sasso, che di sentirmi conturbato da tanti moti del corpo.

Ag. Ecco ciò che dalle celesti contemplazioni ti smuove. Imperocchè non altro ci dice il divino Platone, se non che l'uomo dee allontanar l'animo dalle libidini del corpo, e discacciare ogni fantasma, onde più puro e spedito possa meditare gli arcani della Divinità, ai quali si aggiunge poi il pensiero della propria mortalità. Ma a qual fine vo ripetendo queste sentenze, notissime a te, che sei così studioso dei libri di Platone?

Pet. L'autorità di Platone è sacra per me, cui rimase altamente impresso ciò che Tullio dice nelle Tusculane: *Se Platone non recasse argomento veruno (ve' quanto io attribuisco a questo personaggio), pure la sola sua autorità mi abbatterebbe.* Ma ora la ragione, l'autorità,

l'esperienza mi confermarono la dottrina di questo filosofo, in guisa che nulla di più santo, nulla di più vero si possa dire. Imperciocchè talvolta mi alzai, porgendomi Dio stesso la mano benefica, ed una certa quale incredibile immensa dolcezza ne provai, e conobbi ciò che allora e prima mi era stato nocevole; ma ora, trascinato di nuovo dal mio istesso pondo nelle antiche miserie, provo con amarissimo gusto ciò che nuovamente mi ha perduto.

Ag. Non me ne maraviglio, perocchè fui presente a' tuoi travagli, e ti vidi cadente e risorgente; ed ora commiserandoti, perchè di nuovo giaci a terra, ho stabilito di recarti aiuto. Ma siccome nessuno può essere continente, tranne colui al quale Iddio concedette di esserlo, così devi da lui impetrare questo dono con preci e con lagrime: egli è solito di non negare que' favori che daddovero gli si chieggono.

Pet. Io lo feci spesse fiate, in guisa che pavento di essergli molesto.

Ag. Ma non abbastanza umilmente, non abbastanza sobriamente il facesti; e riserbando sempre qualche luogo alle future passioni, traesti in lungo le preghiere. Parlo per esperienza, giacchè lo stesso avvenne a me: dammi la castità (così era solito di orare), ma non adesso; differisci per un po' di tempo; verde ancora è la mia età; vada pel suo cammino, usi delle sue leggi; provetto, ritornerei con maggior turpitudine a queste giovanili costumanze; allora dovrò dar volta, quando sarò renduto dall' età inetto ad esse, e la sazietà dei piaceri mi torrà la tema del ritorno. Da tutto ciò ti accorgerai che chi cerca per l'avvenire trascura il presente.

Pet. Io cercai pel tempo presente, sperando che, rotte le ritorte delle passioni, e calpestate le miserie della vita, ne uscissi salvo, e nuotando, afferrassi il porto, dopo molte tempeste d'inutili cure. Ora comprendi quanto dolore abbia provato ogni volta che naufragai fra gli stessi scogli.

Ag. Tu intanto continua i tuoi sforzi, e, come sogliono fare coloro che giacciono, appoggiato al cubito, volgi gli occhi ai sovrastanti mali, affinchè al repentino cadere di qualche mole, non sieno infrante le prostrate membra: nè meno sollecitamente implora l'aiuto di colui che ti può sollevare, nè mai t'esca di mente la sentenza di Platone, *Che nulla più nuoce alla conoscenza della Divinità, quanto l'appetito carnale ed il fuoco della libidine.*

Pet. Non niego che l'uso di Venere ci faccia dimenticar Dio.

Ag. Veniamo finalmente all'ultima tua passione; non ho ancor toccata la più grave tua ferita; a bello studio ho differito finora questa materia, perchè, trattata in ultimo, ti rimanesse più profondamente impressa nella memoria. Tu sei travagliato da una certa qual funesta pestilenza, che i moderni chiamano accidia, gli antichi melanconia (1).

(1) L'accidia, dice un antico Toscano, è alcuna tristizia che aggrava l'animo dell'uomo

Pet. Al solo nome di questo morbo io inorridisco.

Ag. Non v'ha maraviglia, perchè da lungo tempo sei da esso malmenato.

Pet. Il confesso: in mezzo a tale tristezza io veggo tutto aspro, tutto misero, tutto orrendo: mi sembra di scorgere sempre aperta la via della disperazione, e tutto ciò che spinge alla ruina le infelici

---

in tal modo, che nulla gli piace di fare, e perciò l'accidia importa tedio. (Vedi il Vocabolario della Crusca alla voce *Accidia*).

Il Dante, nel XVIII del Purgatorio, finge di vedere una gran turba che tutta si movea correndo, e due dinanzi piangendo gridavano:

« Ratto ratto che il tempo non si perda
« Per poco amor, gridavan gli altri appresso,
« Che studio di ben far grazia rinverda (*).
« O gente, in cui fervore acuto adesso
« Ricompie forse negligenza e indugio
« Da voi per tepidezza in ben far messo.

Furon queste ultime parole di Virgilio dirette a quelle anime, a cui cercava la via per ascender suso.

(*) *Fa ritornar verde, rinnova.*

anime; e di provare i frequenti, ma brevi e momentanei insulti delle altre passioni. Questa peste mi perde talora così tenacemente, che gl' interi giorni, e le intere notti mi tormenta: il quale spazio mi sembra non tempo di luce o di vita, ma di tartarea notte, e di acerbissima morte; e ciò che è il colmo delle miserie, così mi pasco di travagli e di dolori, che ne ritraggo un certo qual piacere, da cui son divelto, mio malgrado.

Ag. Hai ottimamente conosciuta la tua infermità; conoscine ora la causa. Dimmi, qual cosa mai tanto ti contrista? Forse il trascorrimento del tempo, od il dolore del corpo, o qualche altra ingiuria della crudel fortuna?

Pet. Nessuna di queste cause; se discendessi a singolar combattimento con ciascuna di esse, non sarei vinto; ma sventuratamente sono oppresso da un intero esercito. Ogni volta che la fortuna mi ferisce, me ne sto imperterrito, rammentando che spesso fui percosso da lei gravemente, e, ciò nullameno, uscii sempre

vincitore dal conflitto; ma se essa addoppia le ferite, incomincio a titubare; se alle due aggiunge la terza e la quarta, allora per forza mi ritiro nella rocca della ragione, non fuggendo precipitosamente, ma ritraendo il piede a poco a poco. Ivi, se la fortuna mi piomba addosso con tutte le sue schiere, ed a fine di espugnarmi, mi rappresenta tutte le miserie dell' umana condizione, e mi ricorda i passati travagli, e me ne minaccia di nuovi, battuto da ogni parte, ed atterrito da tanta congerie di mali, incomincio a gemere. Nasce allora un grave dolore, simile a quello di colui che, cinto da innumerevoli nemici, senza scampo, senza speranza di misericordia, si vede balenare al ciglio le ostili spade, e mirando i minacciosi volti inimici, pensa al vicino eccidio. Perchè non paventerà egli? perchè non piangerà? quando, cessato anche il pericolo della vita, tristissima perdita è per gli uomini magnanimi la libertà?

Ag. Comprendo che la perversa tua opinione è causa di ogni danno; essa ab-

battè un tempo molti altri. Tu senti troppo male di te medesimo.

Pet. Anzi pessimamente, e ciò avviene per molte cause.

Ag. Accade a te quel che accader suole a coloro, i quali per una lievissima offesa rammentano le antiche inimicizie.

Pet. Non v' ha ferita in me, per quanto vecchia, che sia cancellata dall'oblio: tutte sono recenti, perchè mi crucciano; ed ancorchè il tempo le avesse potute sanare, la fortuna trovò spesse volte il destro d' impedire che alcuna cicatrice non le chiudesse. S' aggiunge e l'odio ed il disprezzo dell' umana condizione, per cui non posso non essere mestissimo. Io non tengo gran conto del nome che si dee dare a questa mia inquietudine, sia che essa chiamar si voglia melanconia, ovvero accidia.

Ag. Giacchè veggo che il morbo ha gittato profondissime radici, non basterà distruggerlo nella superficie, perchè ripullulerà celeremente: fin dal fondo si dee svellere. Ma sono incerto da dove io debba

incominciare; tante cose mi spaventano: pure, affinchè più facile sia l'esito di un'opera ben divisa, trascorrerò sui singoli oggetti. Qual cosa credi tu primamente che ti sia molesta?

Pet. Tutto ciò che prima vedo, tutto ciò che ascolto, tutto ciò che sento.

Ag. Dunque nulla ti piace?

Pet. O nulla, o ben poco.

Ag. Dio volesse che almeno ti dilettassero le più salubri cose, e le tue istesse!

Pet. Non mi dispiaccion meno le altrui.

Ag. È poi vero che siffattamente ti viene a noia ciò che è tuo? Dunque ti paion sozze quelle cose che ti rendono l'oggetto dell altrui invidia?

Pet. Colui che invidia un infelice, è d'uopo che sia egli stesso un infelicissimo mortale.

Ag. Ma qual cosa, infra tutte, maggiormente ti dispiace?

Pet. Nol so.

Ag. Se io le enumerassi, me lo confesseresti?

Pet. Il confesserò ingenuamente.

Ag. Sei forse adirato contro la tua fortuna?

Pet. Perchè non odierò io quella superba, quella cieca, quella violenta, che senza scernimento alcuno volge a suo piacere le mortali vicende?

Ag. Ma queste sono le querele comuni: rintracciamo piuttosto le tue proprie ingiurie. Che se a torto ti lagni, vorresti tornarle in grazia?

Pet. Difficilissima sarà la persuasione; pure mi acqueterò, se ciò dimostrerai.

Ag. Credi tu che la fortuna sia parca verso di te?

Pet. Anzi amarissima, anzi iniquissima, anzi superbissima, crudelissima.

Ag. Or bene, mi rispondi, o borbottone: la povertà ti astrinse forse a sofferir la fame, la sete, il freddo?

Pet. Non mai a questo segno imperversò la mia fortuna.

Ag. Eppure, quanti ogni giorno sono costretti a sofferire questi mali?

Pet. Usa un altro rimedio per guarirmi, se puoi; giacchè io non mi sono uno di

coloro, i quali nelle loro calamità si dilettano di vedere una folla d'infelici che li circondano: talvolta io gemo più sulle altrui, che sulle mie miserie.

Ag. Nè io reco quest'esempio per dilettarti, ma per insegnare a chi rimira l'avversa fortuna d'altrui ad esser pago della sua. Ma nessuno lo è; anzi tutti desiderano di ascendere in alto: pure, sia che essi vi salgano, sia che no, tutti si lagnano; i primi si credono ingannati, i secondi negletti. Siegui adunque il consiglio di Seneca; pensa quanti a te stieno innanzi, quanti ti vengano in seguito, e metti un limite alle tue brame.

Pet. Lo feci, e mi proposi un fine certo e modestissimo, se non m'inganno; ma fra gli sfacciati costumi del mio secolo, qual luogo può mai avere la modestia, che vien chiamata codardia ed infingardaggine?

Ag. Dunque la volgare aura può smuovere il tuo animo? essa che non mai giudica rettamente? essa che non appella mai le cose co' suoi nomi? essa che tu eri solito dispregiare?

Pet. Giammai l' ho disprezzata maggiormente quanto adesso; nè più stimo i giudizi del volgo a mio riguardo di quello che faccia conto de' sentimenti intorno a me del gregge de' bruti animali.

Ag. E che adunque?

Pet. Mi grava che, non avendo nessuno de' miei coetani, per quel che mi è noto, desiderate cose più modeste di me, nessuno di essi abbia conseguiti gli oggetti desiderati più difficilmente di me. Io non fui vago giammai del supremo grado: mi sia testimonio costei (1), spettatrice dei nostri, e degli altrui pensamenti, che ogni qualunque volta posi mente a tutti gli stati della vita umana, non mai credetti che la tranquilla serenità dell' animo, che io son d' avviso doversi a tutti preferire, consistesse nel colmo della fortuna. Ho approvato coll' animo e con la mente quella sentenza di Orazio:

---

(1) La Verità.

Chi l'aurea tien mediocritade in pregio
Vil non ha che il difenda, orrido tetto;
Parco ei però neppure albergo ha regio
D'invidia obbietto.
Più spesso urti dal vento han gli ardui pini:
Fan più rombo in cader le torri altere;
Meglio le vette de' gran gioghi alpini
Il fulmin fere.

Hor., lib. II, od. 10. Trad. del Vincenzi.

Io mi dolgo che non mi sia mai toccata questa mediocrità.

Ag. E che, se quelle cose che tu reputi mediocri sono superiori al tuo stato? E che, se tu avevi conseguita la vera mediocrità? E che, se per lunghissimo spazio la lasciasti dietro di te, e desti materia agli altri più d'invidia che di disprezzo?

Pet. Benchè così andasse la bisogna, pure a me sembra il contrario.

Ag. Non v'ha alcun dubbio che la perversa opinione è causa di tutti i mali, e di questo principalmente. Da tal Cariddi adunque fuggir si dee con tutti i remi e con tutte le vele, come si esprime Cicerone.

Pet. Ma ove fuggirò? a qual luogo drizzerò la prora? Che vuoi che io creda, se non ciò che veggo?

Ag. Guarda al dove fissi gli occhi; e se ti volgi indietro, vedrai venirti in seguito una innumerevole turba, e te più prossimo alla prima schiera che all'ultima. Ma il timore dell'animo, e le tenace opinione non ti permettono di guardarti indietro.

Pet. Lo feci, e talora vidi molti che mi seguivano, nè mi prese vergogna della mia sorte, ma delle tante cure che mi angono. Sempre dubbio sul futuro, sempre sospeso d'animo, non gusto la dolcezza dei doni della fortuna: finora, come ben ti accorgi, vivo per gli altri; e Dio volesse che mi toccasse in sorte una tale vecchiaia, che dopo aver vissuto in mezzo a fiotti procellosi, muoia nel porto.

Ag. Dunque tu fra sì gran turbine di umane vicende, fra sì grande varietà di successi, fra sì folta caligine dell'avvenire; in una parola, posto sotto l'impero della fortuna, solo fra tutti gli uomini menerai

una vita scevra di cure? Bada a ciò che brami, a ciò che chiedi, essendo mortale. Il non aver poi vissuto a te stesso, come ti lagni, non è effetto dell'inopia, ma della servitù; la quale, benchè miseranda sia, pure, se intorno guati, troverai che pochissimi uomini vivono a sè stessi. Perciocchè anche coloro che vengono reputati felicissimi, e pei quali vivono innumerevoli persone, attestano con le continue vigilie e fatiche di vivere essi medesimi per gli altri. Giulio Cesare, benchè fosse solito di dire con non minore alterezza che verità, che il genere umano vive per pochi; pure non lo potè mai ridurre a vivere per sè solo, mentre egli viveva per gli altri. Cessa dunque dallo sdegnarti d'esser servo e povero, e sdegnati piuttosto di non posseder la sapienza, che sola può dar la libertà, sola le vere ricchezze. Ma ora prosiegui a dire, quale molestia ti opprime, oltre quelle di cui abbiamo fatto menzione: forse la fragilità del corpo?

Pet. Sempre rinvenni oneroso questo corpo, quando contemplai me stesso; ma dopo aver rimirata la gravezza dell'altrui, confesso di avere uno schiavo assai obbediente. Dio volesse che in ugual modo potessi gloriarmi dell'animo; ma questo impera.

Ag. Dio volesse piuttosto che tu fossi soggetto al dominio della ragione. Ma dimmi, quale molestia provi nel corpo?

Pet. Quelle che comuni sono alle cose mortali; va soggetto ai dolori; mi aggrava con la sua mole; mi persuade il sonno quando veglia lo spirito, e mi sottomette ad altre umane necessità, che lungo ed inameno sarebbe l'enumerare.

Ag. Ricordati di essere uomo; ed esaminando attentamente l'animo tuo, dimmi, se nessuna altra cura ti travaglia?

Pet. Ti è forse ignota la immanità inaudita della matrigneggiante mia fortuna, che in un sol giorno atterrò con empio impulso me, le mie speranze, i miei averi, la schiatta, la casa?

Ag. Tu ora non hai d'uopo che d'essere ammonito. Se andrai rammentando le ruine delle private famiglie non solo, ma le notissime degli imperi in tutte le età, non ti vergognerai che il tuo piccolo tugurio sia stato consunto dalle fiamme, insieme di tanti regali edifizi.

Pet. Chi abbastanza esprimerà il tedio e la quotidiana noia della vita che meno nel più mesto e torbido angolo della terra (1), in un'angustissima ed ultima sentina che ribocca di tutte le sordidezze dell'universo? Chi potrà uguagliar con le parole quelle cose che qua e là eccitano grave nausea? le puzzolenti contrade, popolate da rabbiosi cani, da oscene scrofe; lo stridore delle ruote che fanno traballare le mura, o delle quadrighe che con obbliquo corso s'intoppano; le sì diverse sembianze degli uomini; i tanti orrendi spettacoli dei mendici; le tante pazzie dei ricchi; gli uni vinti dalla tristezza, gli altri trasportati dal gaudio e dalla lascivia;

(1) In Avignone.

finalmente gli animi sì discordi, le arti sì varie, il clamore di confuse voci, un popolo che ognor viene alle mani? I quali oggetti, ed abbattono i sensi, avvezzi a migliori modificazioni, e tolgono la quiete agli animi generosi, ed interrompono gli studi delle buone arti. Quando io mi guardo intorno, credo di essere disceso vivo nell' inferno. Vanne ora, e ti volgi, se puoi, ad onesti pensieri.

Ag. Tu ti duoli adunque di vivere in un luogo che non è opportuno agli studi; posciachè, come dice Orazio, gli scrittori amano il bosco, e fuggono la città. Ma se l' interno tumulto della tua mente si quetasse, questo fragore che ti rimbomba intorno, farebbe impressione sui sensi senza muovere l'animo. Benchè queste cose ti sono già manifeste; se no, puoi leggere il libro della Tranquillità dell' anima di Seneca, e le Tusculane di Cicerone.

Pet. Ben sai che ho lette queste opere attentamente.

Ag. E nessun profitto ne ritraesti?

Pet. Approfittai molto nel leggerle, ma, al cadermi dalle mani il libro, cadde anche ogni frutto.

Ag. È questa l'ordinaria costumanza dei leggitori; per cui si scorge il gregge dei letterati, rotto ad ogni intemperanza, errar qua e là qual esecrabile mostro; e quantunque nelle scuole si vada molto disputando sull'arte di vivere, pure le dottrine non si riducono mai alle azioni. Ma se tu in alcuni luoghi imprimessi certe note, ricaveresti frutto dalla lettura.

Pet. E quali note?

Ag. Ogni volta che a te, leggente, si affacciano salutari sentenze, dalle quali t'accorgi essere l'animo tuo acceso, o frenato, non fidarti delle forze dell'ingegno; ma le ascondi ne' penetrali della memoria; e te le rendi famigliari con molto studio, affinchè, siccome è costume degli sperimentati medici, abbia quasi nell'animo scritti i rimedi, in qualunque luogo o tempo ti assalga il morbo, che è impaziente di dilazione. Imperocchè si danno alcune

passioni, sì nei corpi umani, come negli animi, ne' quali ogni indugio è sì mortifero, che chi differisce il rimedio, si priva di ogni speranza di salute. Chi ignora, a cagion d'esempio, esservi alcuni moti così precipitosi (fra' quali l'ira ottiene il primo luogo) che se nei loro principj non vengono frenati dalla ragione, perdono l'anima ed il corpo, e fanno sì che tardo sia ogni rimedio apposto dappoi?

Pet. L'esperienza di me stesso ha confermato ciò che tu dici.

Ag. Per difenderti da questi sì violenti moti arricchisci la memoria di utili sentenze, armato delle quali, starai immobile contro tutte le passioni, e principalmente contro la tristezza dell'animo, che, quasi ombra pestilenziale delle virtù, adugge il seme ed i frutti degl'ingegni. Che se esaminerai te stesso e gli altri con accuratezza, e non t'uscirà di mente che non havvi mortale alcuno, il quale non abbia molte cagioni di piangere, t'accorgerai che la memoria delle tue colpe ti rende a buon dritto triste e sollecito, (e questo

è il solo genere di mestizia che sia salutare, purchè non le sorvenga la disperazione), e confesserai che dalla celeste bontà ti furono concessi molti doni che ti porgono materia di consolazione e di gaudio fra la turba dei queruli e dei gemebondi. Imperocchè, per farti cessare dalla querela che finora non hai vissuto a te stesso, ed abiti una città tumultuosa e stomachevole, ti sarà di non lieve conforto il pensare che spontaneamente entrasti in questo laberinto, e spontaneamente ne puoi uscire quando incominci a volerlo. Ti gioverà anche la lunga consuetudine, se avvezzerai le tue orecchie ad udire lo strepito del popolo, come il mormorio di un'acqua cadente; ma non ti sarà giammai dato di conseguir ciò, finchè non avrai prima calmati i tumulti della mente. Imperocchè, insolite nubi circondano indarno un petto sereno e tranquillo, ed indarno a lui dintorno tuona un gran fragore. Tu intanto, sicuro, mirerai dall'asciutto lido il naufragio altrui, e tacito udrai le miserande voci de' flut-

tuanti; e quanto compassionevole sarà questo torbido spettacolo, altrettanto gaudio ti arrecherà la tua sicurezza paragonata cogli altrui pericoli (1). Per le quali cose tutte io confido che alfine deporrai ogni tristezza.

Pet. Benchè io mi sia piccato di molte cose, e di ciò principalmente che tu dicesti, esser cosa facile lo abbandonare le città, pure, avendomi tu con molte ragioni superato, voglio deporre le armi prima di essere conquiso.

Ag. Puoi adunque, bandita la mestizia, rappacificarti con la tua fortuna.

---

(1) Chi non ravvisa in questo squarcio le idee espresse da Lucrezio nel libro II della Natura delle Cose?

« Dolce è mirar da ben sicuro porto
« L'altrui fatiche all'ampio mare in mezzo,
« Se turbo il turba, o tempestoso nembo;
« Non perchè sia nostro piacer giocondo
« Il travaglio d'alcun, ma perchè dolce
« È se contempli il mal di cui tu manchi.
« Nè men dolce è veder schierati in campo
« Fanti e cavalli e cavalieri armati
« Far tra lor sanguinose aspre battaglie.

Pet. Mi furon tanto giovevoli i tuoi avvisi, che, paragonandomi con la maggior parte degli uomini, non trovo sì infelice il mio stato, come soleva crederlo.

Ag. Godo di averti giovato in qualche cosa, e bramo di esserti ancor più utile. Ma giacchè l'odierno colloquio riuscì assai lungo, discuteremo le altre materie in un terzo giorno.

Pet. Il numero tre mi va a garbo, non già perchè in esso si comprendano le tre Grazie, ma perchè consta che esso è il favorito della Divinità; e ciò non si crede solo dai seguaci della vera religione, che hanno riposta ogni lor fidanza nella Trinità, ma anco dai filosofi pagani, e da Virgilio, il qual dice che Dio ama il *numero impari* (1).

(1) *Numero Deus impare gaudet.* Egl. VIII, v. 75. Petr., De Contemp. Mund., dial. II.

DIALOGO TERZO.

Ag. Se finora il mio ragionamento ti recò qualche vantaggio, ti prego e ti scongiuro di esser docile nell'udir ciò che resta, e di deporre l'animo riluttante e contenzioso.

Pet. Tienlo come già fatto; imperocchè m'avveggo di essere libero dalla maggior parte delle mie sollecitudini, mercè i tuoi consigli, onde sono più preparato ad udire ciò che rimane a dirsi.

Ag. Non ho ancor toccate le ferite intrattabili ed aperte nelle tue viscere, e temo in toccarle, perchè mi sovvengo delle contese eccitate in te dal lieve contatto di alcune tue querele. Spero però che, raunate tutte le tue forze, e corroborato l'animo, sopporterai in avvenire più aspri colpi con maggior equanimità.

Pet. Non temere; già sono avvezzo ad udire il nome de' miei morbi, ed a sofferir la mano del medico.

Ag. Tu hai la destra e la manca avvinte da due catene di adamante, che non ti lasciano pensare nè alla morte nè alla vita. Io paventai sempre che queste non ti trascinassero alla ruina; nè sono, nè sarò mai sicuro, finchè, spezzate queste ritorte, non ti vedrò sciolto e libero. Ma siccome in tale impresa è necessario il tuo assenso, così temo che tu nol possa o nol voglia dare; che te lo impedisca lo stesso raggiante fulgore delle ritorte che ti abbaglia gli occhi; e che non ti avvenga come all'avaro, che, chiuso in carcere con due catene, vorrebbe esserne disciolto, ma non perderle. A te poi è imposta questa legge nella tua prigionia, che se non gitti tu stesso i ceppi, non puoi esser libero.

Pet. Ohimè! che sono più misero di quel che mi credeva. Dunque il mio animo è stretto ancora da due catene che io non conosco?

Ag. Pur troppo; ma, abbagliato dalla loro bellezza, le reputi dovizie e non catene; simile a colui il quale, avvinto da

auree ritorte le mani ed i piedi, mirasse l'oro, e non vedesse i lacci. Anche tu, abbacinato, scorgi le catene che ti traggono alla morte; ma, o cecità! di esse ti compiaci, e, ciò che è più miserando, te ne glorii.

Pet. Ma quali mai sono queste catene?

Ag. L'amore e la gloria.

Pet. Oh Dio! che sento? Queste tu appelli catene? e se io lo soffrissi, me le infrangeresti?

Ag. Sì, io vado ciò meditando, ma sono incerto dell'evento; perocchè le altre che t'inceppavano, erano più fragili ed inaméne, onde mi porgesti aita nello spezzarle; ma queste ti dilettano mentre ti nuocono, e t'ingannano con una certa apparenza di bellezza; onde di maggiori sforzi avrò d'uopo, giacchè tu ricalcitrerai, come se io ti volessi rapire il sommo bene. Ciò non pertanto, mi metterò alla prova.

Pet. Dunque mi sono io siffattamente demeritata la tua grazia, che tu voglia togliermi alle più belle cure, e dannare

a tenebre sempiterne la più serena parte del mio animo? Io non ho mai pensato sì rettamente, come quando fui d'avviso che questi due affetti fossero nobilissimi.

Ag. Sciagurato! Non credi tu che l'amore sia l'estrema insania?

Pet. L'amore od è la pessima di tutte le passioni, od è la più nobile. Se ardo per un'infame e turpe donna, il mio ardore è insanissimo, purchè in me resti ancora qualche avanzo di affetto e di venerazione per la virtù; se amo una donna onesta, nessuno v'ha più felice di me. Non metti tu alcuna differenza fra sì diversi stati? Se tu la pensi altrimenti, ciascuno segua la sua sentenza, ed a me sia lecito dire con Tullio: Se in questo erro, volentieri erro; nè voglio che, mentre vivo, mi sia tolto questo errore, del quale tanto mi diletto (1).

Ag. Ma Tullio facea uso di queste pa-

(1) *Si in hoc erro, libenter erro, neque hunc errorem auferri mihi volo, dum vivo.*
(Cic. de Senect.).

role nella bellissima disputa sull' immortalità dell'anima; tu ne abusi per sostenere un'opinione turpissima e falsa.

Pet. Io mi risovvengo non solo di non aver amato nulla di turpe, ma di aver rivolti i miei desiri a bellissimo oggetto.

Ag. Certo è però che anche le cose belle si possono amar turpemente.

Pet. Ma sai tu di chi favelli?

Ag. Sì; parlo di una donna mortale, di colei, nell'adorar la quale hai consumata la maggior parte dell'età! Mi maraviglio sommamente che nel tuo ingegno abbia potuto allignare una sì grande, e sì lunga insania.

Pet. Cessa, ten priego, dall' inveire: erano mortali anco Taide e Livia. Ma sai tu qual differenza v' ha tra queste e quella di cui abbiamo fatta menzione? Sai tu che la sua mente, sgombra da ogni terrena cura, arde soltanto di celesti desiderj? Sai tu che nel suo aspetto risplende la divina bellezza? che i suoi costumi sono un modello di perfetta onestà? che nè la sua voce celeste, nè l'amo-

roso sguardo, nè il leggiadro portamento non sono cose mortali?

Ag. Quale demenza! Così con false lusinghe nutristi le fiamme dell' animo per ben sedici anni. Affè il celebre Annibale non imperversò più lungamente nella Italia, nè essa soffrì allora tanti assalti di schiere, nè arse di tanti terribili incendj, quanti ne hai tu tollerati per la violentissima tua passione. Surse però colui che sforzò quel Cartaginese a ritirarsi; ma chi mai potrà allontanare dalle tue cervici questo tuo Annibale, mentre gli proibisci di uscire, e lo inviti a star teco, e sciagurato ti compiaci del tuo male? Ma quando l'estremo giorno avrà chiusi gli occhi, che tanto ti piacciono per tua sventura, quando mirerai l' immagine di lei deformata dalla morte, e le pallide membra, ti vergognerai d' aver applicato l' animo immortale ad un caduco corpicciuolo.

Pet. Allontani Iddio da me un simile disastro: io nol vedrò; giacchè non credo che mi sieno così inimiche le stelle da turbar l'ordine naturale; primo entrai nel cammino della vita, primo ne debbo uscire.

Ag. Non ti sovviene di quel tempo in cui temesti il contrario, e tristamente cantando, dettasti un funebre carme sull'amica già quasi spenta (1)?

Pet. Me ne rammento; allora mi doleva (ed ancor tremo in ricordarlo), e mi sdegnava che, privo della più nobile parte del mio animo, dovessi essere superstite a colei che con la sua presenza mi rendea dolce la vita. Que' miei carmi, bagnati da copiose lagrime, piangeano una tale sventura.

Ag. Non si cerca quanto dolore ti abbia recato quella temuta morte, nè quante lagrime ti abbia fatte spargere; ma si tratta di persuaderti che può tornar quel timore da cui una volta fosti scosso; e ciò tanto più facilmente, quanto che ogni giorno più si approssima alla morte, e perchè quell'egregio corpo perdette molto

(1) Allude alla malattia di M. Laura, ed ai due sonetti composti in quell'occasione. — *Quest'anima gentil che si diparte*, ec. — *Già fiammeggiava l'amorosa stella*, ec.

del suo pristino vigore, esausto dalle malattie, e dai frequenti parti (1).

Pet. Anch'io divenni e più grave per le cure che mi angono, e più provetto nell'età; onde precorsi la mia donna che alla morte si avvicina.

Ag. Qual furore è mai questo di voler argomentare dall'ordine del nascere, l'ordine del morire? mentre l'orba vecchiezza de' genitori si lagna della precipitata morte de' pargoletti figliuoli, e le nutrici piangono gl' infanti che dal latte

E dalle culle acerbamente svelti
Vider ne' primi di l'ultima sera.
Virg., *lib. VI*, *v.* 928.

Che se il numero di pochi anni di vita, pei quali la precedi, ti dà una speranza vanissima che tu possa morire prima del fomite della tua passione; e se tieni fer-

(1) Nell'ediz. di Basilea si legge: *morbis, ac crebris perturbationibus exhaustum*; ma nel ms. della biblioteca reale si trova *partubus* in vece di *perturbationibus*, come ha attestato M. Capperonier, bibliotecario del re. (De Sade, Mém., tom. III, Piéc. justif., pag. 47).

mamente che Laura non possa premorire, che dirai, se contro la tua aspettativa ti trapasserà innanzi?

Pet. Se hai argomenti più efficaci a persuadermi, gli esponi; se no, con simili discorsi non ti verrà mai fatto di spaventarmi; perocchè sappi che io non ho dedicato il mio cuore ad un oggetto mortale; che amo non tanto il corpo, quanto l'alma; che mi dilettano i costumi di Madonna, superiori all'umana natura, e che essi mi additano la via che al ciel conduce. Se ella pertanto m'abbandonasse, premorendo, mi consolerei col ripetere la sentenza proferita da Lelio, sapientissimo fra i Romani, dopo la morte di Scipione: *Ho amato la sua virtù, che non è estinta.*

Ag. Eccoti in una rocca, dalla quale è assai ardua impresa il discacciarti. Ma giacchè ti veggo appassionato in modo che ascolti ciò che si dice liberamente di te con maggior pazienza di ciò che si afferma intorno a questa donnicciuola, mi credo lecito di farne l'elogio. Sia pur essa virtuosa, sia pur santa, sia pure una

dea; ma la grande virtù di lei non ti scusa dall'errore, posciachè non v'ha dubbio che spesso le bellissime cose si amano turpemente.

Pet. Te chiamo in testimonio, o Verità, qui presente, che nulla mai di turpe, nulla di osceno ci fu nel mio amore, nulla di riprensibile, tranne l'eccesso. Se mirar si potesse il mio affetto, come si mira il viso di Laura, si vedrebbe che quello è puro, è immacolato al par di questo. Dirò di più: debbo a Laura tutto ciò che sono; salito non sarei in qualche fama, se ella non avesse fatti germogliare con nobilissimi affetti quei semi di virtù che la natura avea sparsi nel mio petto: ella ritrasse il giovanile mio animo da ogni turpitudine, e mi diede ali da volar sopra il cielo, e di mirare l'alta Cagione prima; giacchè è un effetto dell'amore il trasformare gli amanti, e renderli simili all'oggetto amato. Nessuno vi fu sì mordace calunniatore che abbia osato ferire con rabbioso dente la fama di questa donna; che abbia trovato qual-

che cosa di riprensibile non solo nelle sue azioni, ma nè meno nelle parole, nel contegno, nei gesti. Quelle lingue pertanto che nulla aveano lasciato d'intatto, ammirarono e venerarono costei; onde non v'ha maraviglia se la celebrità della medesima fece in me nascere il desiderio di più chiara fama, e dolci rendette le durissime fatiche cui mi sottoposi per conseguirla. Essendo giovanetto, bramava solo di piacere a lei, che sola mi piaceva; e per ottener ciò, spregiate tutte le lusinghe della voluttà, mi sottomisi anzi tempo a mille cure e fatiche. E tu mi comandi di obbliare o di amar meno ardentemente costei che mi segregò dal consorzio del volgo; che, essendomi scorta nel cammino della vita, spronò il torpido mio ingegno, e svegliò il quasi sopito mio animo?

Ag. Oh quanti errori, quante illusioni hai affastellate in questi tuoi detti? Tu affermi di essere debitore a Laura di ciò che sei: mal non t'apponi, perocchè senza di essa tu saresti qualche cosa di più. La

bontà della natura ti diede ciò che hai, e Laura ti rapì ciò che avresti potuto ottener di più: ella è però innocente: sì bella, sì dolce ti sembrò, che con le ardentissime fiamme, e col pianto che ti fece spargere, soffocò i semi della virtù che germogliavano nel tuo animo. Ti glori poi falsamente che essa ti abbia ritratto da ogni turpitudine: ti sottrasse a molte calamità per precipitarti in un abisso; e sanandoti una lieve ferita, te ne aperse una mortale nella gola. Affermi altresì che essa dagli oggetti terreni ti distaccò per sollevarti ai celesti; che ti scevrò dal popolo; ma in qual modo ciò ottenne? col rivolgere tutte le tue facoltà alla sola sua persona, col renderti spregiatore di tutto, e nemico del genere umano; cosa di cui non v'ha la più molesta nella società. So compatire l'error tuo di gloriarti che ella ti abbia reso più cupido di chiara fama, perocchè ti mostrerò esser questo il peso che più dannosamente aggrava l'animo tuo. Costei finalmente, cui tu asserisci dover ogni cosa, costei ti ha data la morte.

Pet. Dio buono! Con quali argomenti ciò mi persuaderai.

Ag. Alieno il tuo animo dall'amore delle celesti cose, volse i tuoi desiderj dal Creatore alla creatura; questa è la via che più precipitosamente ti conduce alla morte.

Pet. Non volere, ten priego, precipitare il tuo giudizio: l'amore verso di costei fece sì che amassi Iddio.

Ag. Ma pervertisti l'ordine; imperciocchè, mentre amar si dee la creatura pel Creatore, tu, al contrario, amasti questo per quella: nè lo amasti decorosamente quanto si conviene, cioè come autore di lei, quasi che nulla di più vago abbia creato, mentre l'ultima delle bellezze è la corporea.

Pet. Chiamo di nuovo in testimonio la Verità e la mia coscienza, che ho amata l'alma e non il corpo di Laura; e ciò ben comprenderai, veggendo che quanto più si avanza nell'età, la quale a guisa di fulmine abbatte l'avvenentezza delle membra, tanto più crescono le amorose mie fiamme. Nell'aprile istesso de' suoi anni incominciò ad appassire il fiore della

bellezza del corpo, ma quella dell'animo si accresceva ognora in un con la mia passione. Che se io avessi soltanto amato il corporeo velo, avrei fatto il contrario, e mutato il consiglio da gran tempo.

Ag. Vuoi tu beffarmi? Dimmi, se l'istesso animo avesse informato uno squallido e gibboso corpo (1), ti sarebbe esso ugualmente andato a grado?

Pet. Non oso dirlo; perciocchè l'animo non si può vedere, nè l'immagine del corpo me lo può mostrar tale quale apparirebbe agli occhi; ma io per verità amerei la bellezza dell'anima, benchè abitasse in un deforme corpo.

Ag. Tu vai ghiribizzando degli arzigogoli; perocchè, se amar puoi quello soltanto che ti ferisce gli occhi, hai dunque amato il corpo: non voglio però negare che anche l'animo ed i costumi di Madonna abbian dato alimento alle tue fiamme, e che il nome istesso abbia accresciuto il tuo furore amoroso; giacchè, come

---

(1) Il testo ha *nodoso corpore*.

nelle altre passioni, così in questa principalmente poca favilla gran fiamma seconda.

Pet. Me ne avveggo: tu vuoi sforzarmi a confessare con Ovidio, che ho amato l'alma insieme del corpo (1).

Ag. Non basta ancora, è d'uopo che tu confessi di non aver amato nè l'una, nè l'altro, come si conveniva, ed in un modo puro ed innocente.

Pet. Non confesserei ciò nemmeno con la tortura.

Ag. Eppure ti converrà confessare altresì che per quest'amore cadesti in gravi miserie, se porrai mente al mio ragionare. Or dimmi: ti ricordi degli anni puerili, o svanì la rimembranza di quell'età per la folla delle presenti cure?

Pet. Anzi quegli anni sono così presenti al mio spirito, come il giorno d'ieri.

Ag. Ti rammenti quanto era il timore di Dio in quell'età? quanto frequente il pensiero della morte? quanta la riverenza

---

(1) *Animam cum corpore amavi.*

verso la religione, quanto l'amore dell'onestà?

Pet. Sì, me ne ricordo, e mi dolgo perchè col crescere degli anni si sieno intiepidite queste virtù.

Ag. Io ho sempre paventato che l'aure del verno scuotessero quell'intempestivo fiore, il quale, se fosse rimasto illeso, avrebbe nella sua stagione prodotto un frutto mirabile.

Pet. Non uscire dall'argomento; giacchè qual relazione hanno queste idee con quelle su cui avevamo preso a ragionare?

Ag. Trascorri teco in silenzio, giacchè ti senti di avere una sì fresca memoria, trascorri tutta la tua vita, e rammentati l'epoca in cui ebbe principio una sì grande varietà di costumi.

Pet. Nel fervore dell'adolescenza, nè mi fia difficile il determinare in quale anno della mia età, se per poco aspetti.

Ag. Non cerco un sì esatto calcolo: dimmi piuttosto in qual epoca conoscesti la beltà per cui sospiri.

Pet. Ah! quest'epoca non si cancellerà giammai dalla mia memoria.

Ag. Congiungi ora le epoche della mutazione dei costumi e dell' innamoramento.

Pet. Per verità, e questo e quella avvennero nell' istesso tempo.

Ag. Ho ottenuto ciò che bramava. Questa donna sì celebre, che tu credi essere una certissima scorta che ti guida al cielo, perchè non ti diresse, mentre eri incerto e timoroso, e, come si suol fare coi ciechi, non ti prese per la mano per farti rientrare nel retto cammino?

Pet. Ella fece quanto potè per ben indirizzarmi. Mossa da nessun priego, vinta da nessuna lusinga, serbò il muliebre decoro, e stette sempre ferma, sempre inespugnabile contro la sua e la mia età, contro molte e varie cose che avrebbero dovuto vincere un cuore di adamante. Quell' animo femminile mi mostrava sempre che cosa si convenga ad un uomo, e quanto sia obbrobrioso, non solo il non essere pudico, ma il tentare la pudicizia altrui. Quando poi mi vide che, spezzato ogni vincolo, correva precipitoso alla ruina, amò meglio abbandonarmi che seguirmi.

Ag. Ora adunque concedi ciò che prima hai negato, d'aver cioè chiesto qualche cosa di turpe a Laura. Questo è il comune furore degli amanti di volere e non volere, dire e non dire.

Pet. Ahimè, incauto! son caduto nel laccio. Ma se i miei desiri hanno talora oltrepassati i confini, ciò si dee attribuire al fervore dell'età e dell'affetto. Ormai conosco ciò che debbo volere e bramare, e già ho invigorito l'animo vacillante. Ma Laura rimase sempre ferma nel suo proposito, sempre uniforme ne' suoi pensamenti: la quale costanza in donna tanto più ammiro, quanto più la considero; e se un tempo mi doleva di questo suo divisamento, ora ne godo, e le rendo grazie.

Ag. Non si dee credere così facilmente a chi ha ingannato una volta. Tu cangerai costumi, abitudini e vita prima di persuadere agli altri che hai cangiato animo; il tuo fuoco si è forse mitigato, ma non estinto. E non t'avvedi che, laudando Laura, e purgandola da ogni labe, condanni te stesso? e confessando che ella è san-

tissima, confessi che la tua insania è malvagità? e dicendola felicissima, mostri di essere oltremodo sventurato nell'amarla? Se ben ti ricordi, il mio ragionamento avea per iscopo di provar ciò.

Pet. Me ne ricordo, nè posso dire che la cosa vada altrimenti; m'accorgo ove insensibilmente mi hai condotto.

Ag. Ora vedrai che di tutte le passioni la più funesta, la più formidabile, quella che ci fa obbliare, anzi spregiar Dio, è l'amore, che vien chiamato Dio egli stesso, onde agli umani trasporti si aggiunga una celeste scusa. Nella ricerca degli altri beni, l'anima è trasportata dalla vista dell'oggetto, e dalla speranza di possederlo; tutto a ciò si riduce: ma nell'amore v' ha qualche cosa di più; una corrispondenza, cioè, di sentimenti reciproci che servono di stimolo e di sostegno gli uni agli altri, una emulazione che nutre ed accresce la fiamma; onde sembra che Cicerone non abbia detto indarno, *esser l'amore la più veemente passione dell'animo.*

Pet. Ho notata questa sentenza di Cicerone, perchè mi empì di grande maraviglia.

Ag. Non ti maraviglieresti, se non avesti obbliati i molti mali che in te produsse l'amore. Dachè quella pestilenza invase il tuo animo, tu non festi che gemere, che pascerti di lagrime e di sospiri con una funesta voluttà, che passar vigilando le notti, che ripetere il nome dell'amica: si aggiungeano il disprezzo di ogni cosa, l'odio della vita, il triste desiderio della morte, la fuga degli uomini, e l'amore della solitudine, che ti rendevano simile a Bellerofonte, di cui cantò Omero:

Solo e consunto da tristezza errava
Pel campo Aleio l'infelice, e l'orme
De' viventi fuggia.

Iliade, lib. VI.

Da qui ne venne il pallore e la macilenza, e quel fiore dell'età appassito innanzi tempo; da qui i gravi ed ognora umidi occhi; da qui la mente confusa, la quiete disturbata dai sogni, e le flebili querele

nel sonno, la voce fragile, rauca pel duolo, e l'interrotto ed infranto suono delle parole; da qui, insomma, tutto ciò che di più tumultuoso e misero si può immaginare. Ti sembran questi segni di sanità? E che? Non diè forse la tua donna principio, e fine a' tuoi giorni festivi e lugubri? All'apparir di lei risplendeva il sole, alla partita sorgiungeva la notte; i mutamenti della sua fronte mutavano il tuo animo, ed il suo variare ti faceva or mesto or lieto; in tutto finalmente dipendevi dall' arbitrio di lei. Tu sai che io nulla dico che non sia vero, e ben conosciuto dal volgo. Che cosa poi v' ha di più insano che il non essere pago dell'effigie presente di quel volto che queste tante sventure ti produsse, ma il volerne un' altra dipinta dall' ingegno d' illustre artefice (1), perchè, portandola teco ovunque, sia materia di lagrime sempiterne, quasi che paventassi che gl' irrita-

(1) Allude al ritratto di M. Laura dipinto da Simone da Siena.

menti di esse sieno per cessare? Ma a fine di mostrar l'eccesso de' tuoi deliri, non è forse il colmo dell'insania l'invaghirsi non solo del corpo, ma anco del nome di Madonna, e cercare con incredibile vanità tutto ciò che ad esso ha relazione? Perciò tu amasti sommamente la laurea, sia poetica, sia cesarea, perchè Madonna con simile titolo è appellata; e dal principio del tuo amore nessun carme componesti, ove non sia fatta menzione del lauro; quasi che fussi un abitatore delle rive del fiume Peneo, od un sacerdote di Apollo. Ma siccome non ti era lecito lo sperare la laurea cesarea, così cercasti la poetica che i tuoi studi ti aveano meritato, e la cercasti con quell'istesso ardore con cui amavi Laura; ed ora pensando teco quante fatiche ti sia costata, inorridirai certamente. Tu forse rispondi che già attendevi a questi studi prima d'innamorarti, e che il poetico serto ti avea già infiammato l'animo di nobile ardore fin dagli anni puerili. Non lo ignoro; ma l'uso, già da molti secoli fatto

vieto, di incoronare i poeti; i tempi avversi a tali studi; i pericoli del lungo cammino, ed altri non meno violenti ostacoli della fortuna, ti avrebbero distolto dal proposito, se la memoria del dolcissimo nome, stimolando incessantemente il tuo animo, non ti avesse persuaso a deporre il peso di ogni altra cura, e tratto non ti avesse per terra e per mare, infra tante difficoltà, a Napoli ed a Roma, ove finalmente conseguisti ciò che con tanto ardore bramato avevi. Se tu pertanto dubiti ancora che l'amore sia la più violenta di tutte le passioni, rammentati ciò che dice Terenzio:

Son questi tutti i guai d'amore; offese,
Sospetti, asprezze, riappicchi, guerra,
E poi tregua, e poi pace, e guerra ancora.
L'Eunuco, Sc. 1. Trad. dell'Alfieri.

In questo quadro riconosci le tue stravaganze, e principalmente la tua gelosia, la quale ottiene quel luogo nel regno dell'amore, che l'amore occupa fra le passioni, cioè il primato. Ma dirai forse che col freno della ragione si possono mode-

rare questi vizi: odi il Comico istesso che ti risponde:

Regole certe a un'arte tanto incerta
Ire adattando, ei fòra appunto il dare
Metodi alla pazzia.

L'Eunuco, Sc. 1. Trad. dell'Alfieri.

Queste ed altrettali miserie sono in amore: un'accurata enumerazione di esse ne è necessaria a chi le ha provate, nè credibile a chi no; quella però è più grande fra tutte le miserie che fa dimenticar Dio e sè stesso. Imperocchè come mai un animo, incurvato sotto tanti mali, potrà strisciarsi dietro a quell'unico e purissimo fonte del vero bene? Cessa adunque dal maravigliarti che nessuna altra passione sia sembrata più violenta a Tullio.

Pet. Sono vinto, il confesso, giacchè mi sembra che tu abbia tolto dal libro dell'esperienza le cose che vai rammemorando; onde mi giova sclamare con Terenzio, del quale hai fatta menzione,

. . . . Ahi stato
Indegno! or sì, la reità di lei
Ben tutta sento e la miseria mia.

Ardo, e men duole, e n'ardo pure: io veggo,
E conosco, e mi sento ad oncia ad oncia
Consumar sì, ma non so che mi faccia.

L'Eunuco, Sc. 1. Trad. dell'Alfieri.

Nè giova pensare e ripensare, perchè Terenzio istesso mi risponde:

Vuoi tu col senno regger ciò che senno
In sè non cape, nè misura alcuna?

Ibidem.

Dovrò io dunque darmi in preda alla disperazione?

Ag. Tutto in prima si dee tentare: ascolta ora qual sia il miglior consiglio. Sai che egregi filosofi ed illustri poeti hanno composto singolari trattati ed interi libri intorno a questa materia. Crederei di ingiuriarti se volessi insegnare a te, così erudito, ove si possono rinvenire queste opere, e come intendere si debbano. Ma non sarà alieno dal mio magistero l'ammonirti in qual modo si renderanno salutifere le cose lette e conosciute. Alcuni, come narra Cicerone, sono di parere che un antico amore cacciar si debba con un nuovo,

Come d'asse si trae chiodo con chiodo (1).

Ovidio, gran maestro d'amore, concorda con questi scrittori, ed espone una regola universale: *Che ogni amore è vinto da un nuovo che gli succede.* Affè che costoro ben si appongono; perocchè l'animo distratto da molti oggetti, più pigramente vien trasportato verso ciascuno in particolare. Così un re di Persia volendo, come si narra, indebolire il Gange, gli aperse innumerevoli alvei, in guisa che da un solo fiume trasse tanti spregevoli ruscelli. Così una schiera dispersa si rende acces-

(1) Questo è un verso del cap. III del Trionfo di Amore, ove il Petrarca esprime nobilmente questa opinione, da Tullio riportata nelle Tusculane: *Novo quodam amore veterem amorem tanquam clavo clavum ejiciendum putat.*

« Dall'un si scioglie e lega all'altro nodo;
« Cotale ha questa malattia rimedio,
« Come d'asse si trae chiodo con chiodo.

Questo passo è tolto di peso dal primo sonetto di Fra Guittone di Arezzo, in cui dice:

« Cotal rimedio ha questo aspro furore,
« Tal acqua suole spegner questo fuoco,
« Come d'asse si trae chiodo con chiodo.

sibile all'inimico; così la forza unita cresce sempre più; la separata si diminuisce. Ma non vorrei che tu ti sottraesti ad una, e questa anche (se lice il dirlo) nobile passione per sottoporti a molte; e che da amante divenissi donnaiuolo, vagabondo ed instabile. Se si dee inevitabilmente perire, è un conforto, a mio giudizio, il perire di nobil morte. Tu mi chiederai adunque, qual consiglio sia il mio? Di raccorre tutte le tue forze, di fuggire, se puoi; se no, non riprovo che tu passi da un carcere ad un altro. Perocchè v'ha speranza di libertà o di più lieve impero nel passaggio; ma non acconsento che, sottratto il collo ad un giogo, lo sottoponga ad un altro più sordido.

Pet. Permetti tu al malato, conscio del suo morbo, d'interrompere il medico che gli sta descrivendo il suo stato?

Ag. E per qual ragione nol permetterò? Perocchè molti giunsero a scoprire l'opportuno rimedio mercè le voci dell'infermo che gli servirono come d'indizi.

Pet. Sappi adunque che io non posso amare nessun'altra donna; tanto si avvezzò il mio animo ad amar questa; tanto si avvezzarono gli occhi a rimirarla, che reputano inameno e tenebroso tutto ciò che non è dessa. Pertanto se tu m'ingiungi di amare un'altra per ricuperare la libertà, m'imponi un obbligo impossibile ad adempirsi: per me è finita; io già perii.

Ag. Il tuo senso ebe, e l'appetito intopirdì; onde, nulla potendo sofferire al di dentro, devi ricorrere ai rimedi esterni. Puoi tu fuggire e far senza dell'aspetto de' nuovi luoghi?

Pet. Benchè i vincoli che qua mi tengono avvinto sieno tenacissimi, pure il posso.

Ag. Se ciò ti è lecito, ricupererai la salute. Ripeterò adunque con lieve mutamento quelle parole di Virgilio: *Ahi fuggi le dilette terre, fuggi l'amato lido!* Imperocchè in qual modo potrai essere sicuro in queste spiagge, ove esistono tante vestigia delle tue ferite; ove sei travagliato,

e dalla vista de' presenti oggetti, e dalla memoria de' passati? Tu dei adunque esser curato col cangiamento de' luoghi a guisa di un ammalato convalescente.

Pet. Bada a ciò che mi suggerisci; giacchè ogni volta che m'invogliai della guarigione, non ignaro del tuo consiglio, ho tentata la fuga; e benchè fingessi varie cause, pure un solo era lo scopo de' miei viaggi e del mio ritiro in villa, cioè la libertà. Andando in traccia di questo bene, fui trasportato fino al settentrione ed ai confini dell' Oceano. Tu ben sai a che mi sieno giovate queste peregrinazioni: io sono simile alla cerva, di cui cantò Virgilio:

> Qual nei boschi di Creta incauta cerva
> D'insidïoso arcier fugge lo strale
> Che l'ha già colta, e seco ovunque vada
> Lo porta al fianco infisso.
>
> *Virg.*, *En.*, *lib. IV*, *v.* 69.

Ag. Ma la mutazione de' luoghi accresce il dolore, non dona la sanità a chi porta seco il suo male. Cade adunque in acconcio il rispondere a te ciò che Socrate ri-

spose a quel giovanetto il quale si lagnava di non aver ricavato alcun profitto da un suo viaggio: *Così ti accadde, perchè tu viaggiasti con teco.* Fa d' uopo primamente deporre il vecchio peso delle cure; fa d'uopo preparar l'animo, indi fuggire. Imperocchè questa vicenda è comune ai corpi ed agli animi, che se non v' ha disposizione nel paziente, è inefficace la virtù dell' agente: altrimenti potrai girtene fino ai confini degl' Indi, che ti convincerai sempre più di quella sentenza di Orazio: *Coloro che trascorrono il mare cangiano il clima e non l'animo.*

Pet. Io non ti comprendo: tu affermi che prima debbo curare e sanar me stesso, poi fuggire. Ma se son sanato, che più oltre si cerca? se no, a qual fine mutare stanza?

Ag. Non dissi nè di curare, nè di sanar l'animo. I viaggi assicurano sempre più la guarigione di un uomo, e guariscono un infermo ben disposto; altrimenti essi non servono cha ad esasperare il male. Perciocchè se, allontanandoti dalla tua

donna, porti teco la speranza ed il desiderio di rivederla, trascini in ogni loco le due ritorte, ed ovunque ti volga, rimiri il volto di lei, e ne odi le parole. Questo è il privilegio degli amatori; assenti, ascoltano e veggono la lontana amica. E tu credi di estinguere l'affetto con questi sutterfugi? gli dai anzi nuove forze: perciò i maestri dell'arte di amare prescrivono delle brevi assenze, affinchè l'affetto non sia turbato da una noia vicendevole, prodotta dalla lunga presenza, e non invilisca per la consuetudine. Pertanto ti esorto, ti comando di depor prima le cure che angono il tuo animo, e di partire senza speranza di ritorno: allora comprenderai quanto possa l'assenza per risanare i cuori. Che se ti fosse toccato in sorte un luogo sì grave e pestilenziale al tuo corpo, che perpetue malattie ti travagliassero, non fuggiresti per non tornarvi mai più?

Pet. Non v'ha dubbio; molto più bramerei di poter ciò fare anco coi morbi dell'animo; ma questa cura è molto più difficile.

Ag. L'autorità de' celebri filosofi dimostra la falsità di quanto asserisci: tutte le malattie dell'animo si possono curare, purchè l'infermo non sia restio; quando, al contrario, molti mali del corpo sono incurabili coll'arte umana. Del resto io persisto nell'istessa sentenza: Si dee dispor l'animo in modo che il piede non vada lento innanzi e l'occhio indietro; allora i viaggi saranno profittevoli agli ammalati. Così ti dei comportare se vuoi la salvezza dell'anima.

Pet. Vedi se bene ho compreso il tuo ragionamento: i viaggi nulla giovano ad un animo mal disposto; risanano un preparato, custodiscono un sano. Non è questo il sunto della tua dottrina? Se nessuno mi avesse mostrate le prime due verità, le avrei da me stesso scoperte; ma, per riguardo alla terza, io non intendo come un animo risanato, e tratto in sicuro, abbia bisogno di assenza, se pure la tema di una ricaduta non ti ha persuaso a dir ciò.

Ag. Ti sembra cosa lieve il riflettere che molto più formidabile, grave e pe-

ricolosa è una ricaduta dell'animo che del corpo? onde acconciamente disse Seneca: *Se alcuno si sforza di espellere un amore, dee diligentemente evitare ogni rimembranza dell'adorato oggetto; posciachè nulla evvi che sì facilmente si riaccenda quanto il fuoco amoroso.* O detto verissimo; e tolto veramente dai più riposti penetrarli dell' esperienza! Non posso in tale argomento citare miglior testimonio di te.

Pet. Confesso la verità di una tale sentenza; ma se ben consideri, queste cose applicar si debbono non a colui che già si è spogliato dell' amore, ma a colui che si sforza di spogliarsene.

Ag. Seneca parlò di colui che è più vicino al pericolo; giacchè, quantunque più formidabile sia ogni offesa in qualsiasi ferita prima della cicatrice, in qualsiasi morbo prima della guarigione, pure non si disprezza impunemente anche dopo. E per ricorrere ai domestici esempi, che più profondamente s' imprimono negli animi, quante volte tu stesso in questa città, non dirò causa, ma officina di tutti i tuoi

mali, dopo che credevi di essere guarito, e lo eri in gran parte, se ti fossi involato; quante volte, io dico, camminando per le note vie, e rammentando le antiche vanità, al solo aspetto de' luoghi, stupisti, sospirasti, ti sostasti senza veder persona? Finalmente, trattenendo a stento le lagrime, e dandoti alla fuga, sclamasti: Conosco che in questi luoghi son nascoste ancora non so quali insidie del prisco inimico; qui stanno le reliquie della morte. Pertanto se tu mi dai retta, non dovresti abitar più a lungo queste regioni, quantunque fossi sano (il che è ben lungi dalla realtà); posciachè non conviene ad un prigioniero andar vagando intorno alle soglie della carcere, il cui custode va tenendo con vigile cura segreti lacci a coloro, della cui fuga si duole. Di cotesti favellò Seneca, e non di coloro che sono arsi dalle fiamme, e non pensano alla salute. Nocque a molti convalescenti un solo sorso di acqua che sarebbe stato giovevole prima della malattia; un lieve moto atterrò un uomo stanco che non avrebbe mosso

un vigoroso. Quante piccole cose si danno che risospingono l'animo nelle estreme miserie, mentre egli già ne emergeva fuora? La porpora rimirata sull' altrui tergo rinnova l' ambizione; un mucchio d' oro che si vegga, fa risorgere l' avarizia; la bellezza di un corpo contemplata riaccende la lussuria; un lieve girar di ciglia risveglia l'amore dormiglioso. Queste pesti ritornano, a cagione della nostra demenza, più facilmente ne' nostri animi, dappoichè una volta impararono la via; onde non solo abbandonar si deè il luogo pestifero, ma tutto ciò che ritorce l' animo alle passate cure, affinchè non perda la ricuperata sanità; simile ad Orfeo che, reduce dall'Averno, guardò indietro sconsigliatamente.

Pet. Ti rendo grazie del consiglio, e lo abbraccio; perciocchè sento che questo rimedio è conforme al mio languore: già medito la fuga, ma sono incerto ove diriga i passi.

Ag. Molte vie e molti porti ti si aprono da ogni parte. So che più d' ogni altra regione ti piace l'Italia, e che altamente

è impresso in te l'amore della natia terra; nè immeritevolmente.

Ma nè già la ricchissima di selve
Media, nè l'Ermo che va torbo d'oro,
Nè il biondo Gange osin d'Italia i vanti
Unqua emular; non Battro, India, nè tutta
La satolla d'olibani Pancaia.

Virg., Georg., lib. II, v. 136.

La quale descrizione dell'egregio poeta, non meno vera che elegante, tu hai ampliata in un carme testè indiritto ad un amico. Ti conforto adunque a riveder l'Italia, perchè nessuna stanza sarà più opportuna alle tue cure, sì per le costumanze degli abitatori, come pel clima, pel mare che la circonda, pei gioghi degli Appennini che la partono, e per l'amenità delle situazioni. Non vorrei però ristrignerti ad una sola parte di lei: vanne felice ovunque l'animo tuo ti trasporta; vanne sicuro, ti affretta, nè volgi indietro lo sguardo; obbliando il passato, non bada che all'avvenire; troppo lungamente fosti esule e dalla patria, e da te stesso: già si abbuia, e la notte è amica solo ai ladroni. Ti ammonisco per ultimo che ti guardi

dalla solitudine, finchè t' accorgi che resta ancora qualche reliquia del tuo morbo. Dimmi, qual rimedio credi tu di poter ritrovare in una villa solitaria e remota? Ti confesso di aver riso, quando tu solo fuggivi sospirando, e volgendo indietro gli occhi alla città: ed, Ahi! diceva a me stesso, l'amore sparse sopra di costui una letea caligine, e gli cancellò dalla memoria que' divulgati versi di Ovidio: *O tu, chiunque sei, che ami, guardati dai luoghi solitari; essi nuocono. Ove fuggi? Sarai più sicuro in mezzo al popolo* (1).

Pet. Fin dall'infanzia mi erano noti e famigliari questi versi.

Ag. Ma che ti giovò l'averli conosciuti, se non sapesti accomodarli alle tue necessità? Tanto più io mi maravigliava del tuo errore nel cercar la solitudine, quanto che ti erano note le autorità contrarie degli antichi, e ad esse aggiunte ne avevi di nuove. Imperocchè spesse volte ti lagnasti che nulla ti giovasse la vita

(1) Ovid., Rem. Amoris.

solitaria, e ciò facesti singolarmente nel carme indiritto al vescovo di Lombez, in cui cantasti splendidamente sullo stato tuo: io mi dilettava del tuo canto; mi stupiva che in mezzo alle procelle dell' animo potessero uscire sì dolci versi dalle labbra di un insano, ed indagava qual amore trattenesse le Muse, agitate da tanti turbini, dal non uscire dal consueto domicilio in mezzo a sì grande delirio dell'ospite; quantunque Platone dica che il savio bussa indarno alle poetiche soglie, ed Aristotile affermi che non si dà un peregrino ingegno senza mistura di demenza.

Pet. Così è; ma io non credeva d'aver cantato qualche cosa che ti andasse a grado: ora incomincio ad amar quel carme. Se conosci qualche altro rimedio atto a guarire il mio male, me lo svela.

Ag: Il dire tutto ciò che si conosce è piuttosto da millantatore che da consigliero di un amico; nè certamente si sono scoperti rimedi interni ed esterni, perchè in ciascun morbo sieno essi posti in uso: giacchè Seneca, scrivendo a Lucilio, af-

ferma che nulla è sì contrario alla sanità quanto lo spesso mutamento de' rimedi; nè mai forma cicatrice quella ferita in cui si tentano vari medicamenti, tranne che, tentatone uno con infelice successo, non si ricorra ad un altro. Io pertanto, fra i molti rimedi dell'amore, ti suggerisco quelli che mi sembrano dover essere più efficaci. Tre sono, al dir di Cicerone, i farmachi co' quali guarir si sogliono gl' innamorati: Sazietà, pudore e riflessione. È superfluo parlare del primo, giacchè tu giudicherai impossibile che si dia sazietà nell'amore. Ma se il talento cedesse alla ragione, e dalle passate cose pesasse le future, confesseresti facilmente che l'amato oggetto non solo può ingenerar sazietà, ma anco fastidio e nausea. Siccome poi son convinto che nulla otterrei battendo questo calle; perchè tu, quantunque persuaso esser possibile la sazietà, ed aver forza di estinguere le fiamme amorose, affermeresti che è da te lontana per lungo spazio; così son d'avviso doversi qui ragionare degli altri due rimedi. E prima-

mente tu non mi niegherai che la natura ti abbia dato un certo ingegno ed un animo meditante.

Pet. Se non m' inganno nella mia causa, ciò è sì vero, che spesse volte mi querelo gravemente che io disconvenga ed al sesso ed al secolo in cui, come ben vedi, onori, speranze, dovizie, tutto è retaggio degl'impudenti, ai quali cedono e la virtù e la fortuna.

Ag. Or non t' accorgi quanto fra essi discordino amore e pudore? Mentre quello incalza l' animo, questo lo rattiene; quello adopera gli sproni, questo il freno; quello a nulla bada, questo volge lo sguardo a tutti i circostanti obbietti.

Pet. Tale è la vera sorgente delle mie perplessità, e de' miei tormenti, che or qua or là, a guisa d' impetuoso turbine, mi spingono, e non mi lasciano deliberare ove volgere mi debba.

Ag. Dimmi ora, di grazia, non ti sei giammai guardato nello specchio?

Pet. Spesse fiate: ma perchè questa domanda?

Ag. Dio volesse che tu nol facessi nè sì frequentemente, nè sì curiosamente. Ora mi rispondi: Non hai tu veduto che il tuo viso cangia ogni giorno e che i tuoi capelli incanutiscono?

Pet. Io mi pensava che tu dir volessi qualche cosa di singolare, ma ciò è comune a tutti coloro che nascono; crescere, invecchiare, morire; ecco la mortale carriera. Così accadde anche a' miei coetanei; ma non so come addivenga che gli uomini invecchino più presto nella nostra età che nelle passate.

Ag. Nè l'altrui vecchiezza ti arrecherebbe la gioventù, nè l'altrui morte l'immortalità. Ma, ommesse queste cose, torniamo al nostro proposito. E che adunque? La contemplata mutazione del corpo mutò forse l'animo in qualche parte?

Pet. Lo scosse in vero, ma nol mutò.

Ag. Qual animo fu allora il tuo, e che dicesti?

Pet. Mi confortai coll'esempio di Numa Pompilio e dell'imperatore Domiziano, che in giovanile età aveano chiome canute;

e di Virgilio, che nella Bucolica, composta quando già oltrepassata avea il sesto lustro, scrisse di sè medesimo, rappresentato dalla persona di un pastore: *Bianco mi cadeva il tosato pelo* (1).

Ag. Hai gran copia di esempi; Dio volesse che altrettanti ne avessi, i quali ti suggerissero il pensiero della morte! Imperocchè non approvo siffatti esempi che t'insegnano a non badare ai capelli canuti, testimoni della vecchiaia che si avvicina ed annunziatori della morte. A che ti servon essi, se non a farti trascurare il passaggio dell'età, e ad obbliare l'estremo istante, la cui memoria, ognor viva, è lo scopo di questo nostro colloquio? Che importa poi lo schierarmi innanzi una turba di canuti personaggi, quando t'ingiungo di por mente alla canizie? Per verità il loro esempio ti rincorerebbe a non temerla, se essi fossero stati immortali. Che se ti avessi rinfacciata la calvezza, credo

(1) *Candidior postquam tondenti barba cadebat.*
Virg., Egl. 1, v. 49.

che avresti recato l'esempio di Giulio Cesare.

Pet. Non d'altri certamente; perocchè qual più illustre ne avrei potuto recare? È grande ristoro per me l'esser cinto da sì chiari compagni; onde confesso che non rigetto tali esempi, come non soglio rigettar l'uso delle quotidiane masserizie. Che se tu mi rimproverassi, perchè pavento il fragore del fulmine (la qual tema è cagione che io ami l'alloro, che, come si narra, non è mai colpito dalla folgore), risponderei che Cesare Augusto era travagliato dall'istesso timore; se mi appellassi cieco, e lo fossi, mi conforterei coll'esempio di Appio Cieco, e del principe dei poeti, Omero; se cieco da un occhio, con quello di Annibale e di Filippo il Macedone; se sordo, con quello di M. Crasso; se intollerante del caldo, con quello di Alessandro Magno.

Ag. Non mi dispiace questa suppellettile di esempi, purchè non ti cagioni infingardaggine, nè ti faccia paventar la vecchiezza che si approssima, nè odiarla se

già è presente. Ciò che io detesto, si è che tu non credi essere la vecchiaia il fine della vita, nè doversi sommamente pensare alla morte. È indizio di buona indole il tollerare la affrettata canizie, ma di grande e pur troppo comune stoltezza l'andar dicendo che essa è intempestiva, l'accusarla di soverchia celerità, ed occultare o svellere i bianchi crini. Non vedete, o ciechi, con quanta velocità si muovono gli astri, la fuga de' quali divora e consuma il tempo della brevissima vostra vita? E vi maravigliate che a voi ne venga la vecchiezza, che seco trae il corso rapidissimo dei giorni? Due sono le cause per le quali in queste inezie vi intrattenete; primo perchè alcuni dividono la angustissima età in quattro particelle, altri in sei, altri in più; e così tentano di estendere col numero una picciola cosa, giacchè nol possono con la quantità. Ma a che serve una tal divisione? Fingi qualunque numero di parti; tutte in un girar di ciglio svaniscono. *Pocanzi eri lattante; indi vaghissimo fanciullo; poscia già gio-*

vane, *già uomo adulto*: ecco con quale impeto di parole un sottilissimo poeta espresse la rapida fuga della vita. Indarno adunque vi sforzate di rallargare ciò che la legge di natura, genitrice di tutto, ha ristretto. La seconda cagione si è, che invecchiate fra le inezie ed i falsi gaudi. Voi, sepolti nelle temporali cose, non v'accorgete che la vecchiezza entra nel vostro corpo, seco traendo la morte armata ed indomabile, onde acconciamente disse Giovenale:

Corre veloce quest' angusta vita,
E miserabil quasi fior languisce,
Vie più presta a mancar, quanto gradita.
Mentre si sta bevendo e' si gioisce
Fra corone, fra unguenti e meretrici,
Serpe vecchiaia in noi, nè si capisce.
Giovenale, *sat.* IX.

E tu vuoi escludere la decrepita età che già si presenta alla tua soglia per insultarti? e vai dicendo che, rotte le leggi della natura, essa si affrettò anzi tempo? e grato ti riesce chiunque, il quale, non essendo vecchio, attesti di averti veduto infante, principalmente se, giusta la co-

mune foggia di parlare, egli dica di averti veduto fanciullo ieri o l'altro ieri? E non comprendi che ciò si può dire a qualunque uomo decrepito? Chi è mai che sia stato fanciullo ieri, e non lo sia anche oggi? Vediam pure fanciulli (1) di novanta anni, che qua e là altercano su cose vilissime, e seguono ancora le puerili inclinazioni. Il tempo passa, il corpo si consuma, l'animo solo non si cangia; e benchè tutto il resto imputridisca, egli solo non giugne a maturità; onde si disse ragionevolmente che una sola anima potrebbe consumare molti corpi. La puerizia fugge, al dir di Seneca, ma rimane la puerilità. Tu poi, me lo credi, o Petrarca, non sei così giovane come ti pensi, posciachè la maggior parte degli uomini non perviene all'età nella quale tu ora sei. Arrossisci adunque di essere un vecchio innamorato; ti vergogna di essere da sì lungo tempo la favola del volgo; e se

(1) Parla qui de' vecchi rimbarbogiti, cui si conviene piuttosto il nome di fanciulli.

nè ti alletta la vera gloria, nè ti dispaventa l'ignominia, togli, con mutar vita, agli amici il rossore che provano per te. Si dee provvedere alla propria fama, se non per altro, almeno per liberar gli amici dall'infamia di mentire: alla qual cosa se provveder si dee da tutti, molto più da te, che per l'acquistata celebrità sei il soggetto dei discorsi del popolo. Tu stesso hai detto nel tuo poema dell'Affrica: *Che gran fatica si richiede per la custodia di un gran nome.* Approfittati di quest'istesso tuo consiglio, lascia le inezie puerili, spegni le fiamme dell'adolescenza; non voler sempre pensare a ciò che fosti, ma guarda finalmente ciò che sei; nè credere che indarno ti sia proposto lo specchio, ma rammentati che esso fu inventato perchè l'uomo conoscesse sè medesimo. Molti, infatti, con lo specchiarsi acquistarono primamente la notizia di sè medesimi, indi ne ebbero qualche consiglio; l'uomo bello di schifar l'infamia; il brutto di redimere con le virtù ciò che mancava al corpo; il giovane di sapere esser quello il tempo

d'imparare e di provarsi a virili cose; il vecchio di astenersi dalle turpitudini della carne, e di pensare alla morte.

Pet. Non mi è ignota l'origine dello specchio, e ben conosco i sani consigli che esso suol dare. Mi vergogno e mi pento di non averne cavato profitto, ma nulla posso fare di più. Quello che mi consola si è, che non invecchio io solo, ma già meco incanutisce anche Laura (1).

---

(1) Questi pensieri si trovano espressi assai leggiadramente nel son. 134.

« Amor mi manda quel dolce pensero
« Che secretario antico è fra noi due;
« E mi conforta, e dice che non fue
« Mai, come or, presto a quel che io bramo e (spero.
« Io, che talor menzogna e talor vero
« Ho ritrovato le parole sue,
« Non so s'il creda; e vivomi intra due:
« Nè sì, nè no nel cor mi sona intero.
« In questa passa il tempo; e nello specchio
« Mi veggio andar vêr la stagion contraria
« A sua impromessa ed alla mia speranza.
« Or sia che può; già sol io non invecchio:
« Già per etate il mio desir non varia:
« Ben temo il viver breve che n'avanza.

Ag. Tu mi ricordi la risposta che Giulia diede al genitore Augusto, che la rimproverava perchè vivesse con una compagnevole brigata di giovani, mentre Livia conversava con personaggi maturi: *Costoro*, disse ella, *invecchieranno meco*. Ma, di grazia, reputi tu più onesto l'amare, essendo vecchio, una vecchia, piuttosto che una giovane? Anzi è tanto più turpe, quanto minore è la causa di amare. Ti vergogna adunque che non si muti l'animo tuo, mentre il corpo va soggetto a continui cangiamenti. Che se il pudore non ti risana, imploriamo l'aiuto della ragione, che ultima annoverai fra i tre rimedi dell'amore, e che sola ti può serbare illeso dagli assalti delle passioni. Pensa adunque primamente alla nobiltà dell'animo, la quale è sì grande, che se di lei volessi degnamente ragionare, converrebbe comporre un intero libro; pensa alla fragilità ed alla bruttezza del corpo, alla brevità della vita, alla fuga del tempo, alla morte certissima, all'ora della morte incerta, perchè essa in ogni tempo ed in ogni luogo

ci sovrasta, e credi che ciascun giorno spunti ultimo a te. Pensa quanto sia turpe l'esser mostrato a dito, e diventar favola del volgo; quanto il tuo stato discordi dai tuoi costumi; quanto la tua passione abbia nociuto all'animo, al corpo, alla fortuna; quanti mali hai per essa tollerati; quante volte fosti deluso, quante disprezzato, quante negletto; quanti vezzi, quanti lamenti, quante lagrime hai sparso all'aure. Ti rammenta l'altiero e spesse volte ingrato sopracciglio di Laura, la cui cortesia (se pure talvolta te ne mostra) è brevissima, e più mobile dell'estiva aura; ti rammenta quanto tu abbi aggiunto alla fama di lei, e quanto essa sottratto alla tua vita; quanto sii stato sollecito del suo nome, quanto essa non curante del tuo stato; quanto ti sia, a cagion di lei, allontanato da Dio, per gittarti in un abisso di miserie. Bada allo studio cui utilmente ed onestamente attenderesti; bada alle opere imperfette che hai tra le mani, cui sarebbe giusto di rendere i lor diritti; nè dividere questo breve spazio di tempo in sì

inique parti. Soprattutto guardati che mentre cerchi di fuggire sii più strettamente avvinto; posciachè spesse volte accade che la dolcezza dell'esterna forma s'insinua scaltramente, e si pasce di cattivi rimedi. Imperciocchè pochi sono, i quali, dopo aver bevuto una volta il veleno della lusinghiera voluttà, esaminino con sufficiente fortezza e costanza la bruttezza del corpo femminile. Gli animi ricadono facilmente incalzati dalla natura a quella parte, verso la quale per molto tempo dichinarono. Discaccia ogni ricordanza delle passate cure, ogni pensiero che ti rimembri il trascorso tempo. Intanto fa d'uopo implorare l'aiuto del cielo con preci fervorose, assidue, ed interrotte dalle lagrime e dai sospiri. Così spero che l'Onnipossente si muoverà a compassione, ed imporrà fine a' tuoi mali, rendendoti la destra liberatrice. Ma ora che abbiamo detto intorno ad un tuo morbo queste cose, che poche sono per le tue necessità, ma bastanti per la brevità del tempo, passiamo a curarne un altro.

Pet. Su via, o dolcissimo padre, favella; giacchè se non sono libero dagli altri mali, mi sento però in gran parte sollevato.

Ag. Tu nutri una brama immoderata di gloria, d' immortalità del nome.

Pet. Il confesso; non posso con alcun rimedio frenare questo appetito.

Ag. Paventa che il soverchio desio della gloria mondana ti chiuda il varco alla verace immortalità.

Pet. Lo temo, e chieggo con qual arte possa scampar da questo pericolo, a te, che mi hai dati i rimedi per più gravi infermità.

Ag. Che cosa credi tu essere la gloria, che sì cupidamente desideri?

Pet. A chi mai può essere più nota la vera definizione della gloria che a te?

Ag. M' accorgo bene che tu ne conosci il solo nome; che se ti fosse nota anco la natura di essa, non ne saresti siffattamente avido. Comunque tu consideri la gloria, vedrai che essa è fondata sulla fama. Ora sai tu che cosa sia la fama?

La fama non è altro che un discorso sui meriti di qualcuno che si divulga e passa per le bocche di molti. Non è dunque, a dir vero, che un'aura agitata dal soffio di molte persone; so a chi parlo, e so che a nessuno più che a te riescono odiosi i costumi e le azioni del volgo. Vedi ora quanta sia la perversità del giudizio: ti compiaci delle parolette di coloro de' quali condanni i fatti; e Dio volesse che te ne compiacessi soltanto senza avere in esse riposto l'apice della tua felicità. Imperciocchè quale scopo hanno le tue fatiche, le continue vigilie ed il veemente impeto degli studi? Forse risponderai: Per conoscere ciò che è giovevole alla vita; ma tu hai già da molto tempo appreso ciò che è necessario per la vita, ciò che lo è per la morte. Dovevi adunque esperimentare e procedere ben lungi nella disquisizione laboriosa e difficile del modo con cui si possono ridurre ad atto le imparate cose. Arroge, che maggiore studio ponesti in quello che potea andare a grado al popolo, e ti sforzasti di piacere a quegli

istessi che più degli altri ti dispiacevano: da qui ebbero origine i poemi e le istorie, da qui la ricolta di tutti que' fiori dell'eloquenza, co' quali molcere le orecchie degli ascoltanti.

Pet. Perdonami se non posso udir senza rispondere questi detti: dappoichè uscii dalla puerizia non mi sono giammai dilettato di questi piccioli fiori, perciocchè e Cicerone e Seneca mi avvertirono esser cosa turpe l'andarli raccogliendo.

Ag. Eppure riservasti i più vaghi e rugiadosi per sollazzare gli amici; e dopo aver letto facesti un sunto delle cose più eleganti, perchè con esse si deliziassero i compagni; il che è tutto lenocinio di una vana gloria: e non contento della quotidiana occupazione, da cui con lunga iattura di tempo non ti potevi ripromettere che la rinomanza della presente età, bramasti di tramandare il tuo nome ai posteri; onde ponendo mano a cose maggiori, imprendesti un libro di istorie da Romolo fino a Tito, opera immensa, vasta e laboriosa. Non la avevi peranco terminata, che con

certa poetica nave approdasti all'Affrica; tanto acuti erano gli sproni della gloria che t'incalzavano; ed ora diligentemente attendi ai prefati libri, in guisa però da non trascurare anche gli altri. Così prodigo di una cosa preziosissima ed irreparabile, dividi i tuoi giorni fra queste due cure, per tacere delle altre innumerevoli che si frappongono; e scrivendo sugli altri, ti dimentichi di te stesso: e che sai tu che la morte non ti strappi dalle mani l'affaticata penna, mentre l'opera tua non è ancor compiuta? Così, mentre cerchi immoderatamente la gloria, e ti affretti per un doppio calle, nè all'una nè all' altra meta giungerai.

Pet. Lo temetti, il confesso; giacchè talvolta, sorpreso da grave morbo, fui atterrito dalla vicina morte. In quello stato nulla mi riusciva più molesto del pensiero di dover lasciar l'Affrica imperfetta. Disdegnando pertanto l'altrui lima, avea deliberato di darla alle fiamme con le mie proprie mani, non fidandomi abbastanza degli amici, i quali non mi fossero di ciò cortesi dopo

l'estremo mio anelito; poichè mi ricordava che in questo solo non era stato esaudito il nostro Virgilio dall'imperatore Augusto.

Ag. Tu confermi con questo racconto la mia sentenza; perciocchè l'estremo giorno è differito, ma non tolto; onde che mai v'ha di più stolto dello affaticarsi tanto in in una cosa di esito incerto? Ma fingi d'avere abbondevolmente, e tempo ed ozio e tranquillità; fingi che svanisca ogni torpore dell'ingegno, ogni languore del corpo; che cessino gl'impedimenti della fortuna, i quali, interrotta la foga dello scrivere, volsero altrove la frettolosa penna; che tutto ti riesca felicemente, e contro la tua istessa aspettazione: qual grande impresa reputi allora di poter fare?

Pet. Un'opera preclara, peregrina, egregia.

Ag. Non voglio appormiti di troppo; concedo che sia un'opera preclara; ma se conoscessi a quanto più prestante impresa sia d'inciampo, avresti in errore ciò che desideri. Perocchè oso dire primamente, che distrae il tuo animo da tutte le mi-

gliori cure; indi che questa preclara opera nè molto si estende, nè molto dura, ma è ristretta nelle angustie de' tempi e dei luoghi.

Pet. Conosco questa vecchia e trita favoletta dei filosofi, che la terra è come un picciol punto; che il solo animo consta d'infinite migliaia di anni; che la fama degli uomini empier non puote nè quel punto, nè l'animo. Recami, ten priego, più valide prove; queste sono più appariscenti che efficaci; conciossiachè io non penso a diventare un Dio, a conseguir la eternità, e ad empiere di me il cielo e la terra; son pago di una gloria umana; verso quella sospiro; e, mortale come sono, non bramo che cose mortali.

Ag. Te infelice se parli il vero; tutto per te è ito; nessuna speranza ti rimane; sei caduto nel fango terreno, se non desideri le immortali cose, se non ergi lo sguardo alle eterne.

Pet. Tolga il cielo da me quest'insania; siami testimonio la mente, conscia delle mie cure, che sempre arsi di amore

per la eternità. Forse ho errato nel favellare; voleva dire che fo uso delle cose mortali come mortali, nè con immoderato e vasto desiderio medito di far forza alla natura; onde così appetisco l' umana gloria, che ben conosco che ed io ed essa siamo mortali.

Ag. Favelli saggiamente, ma operi da insano quando per un' avara, vana e labile gloria abbandoni la sempiterna.

Pet. Non la abbandono; ma forse la differisco.

Ag. Ma quanto pericolosa è la dilazione in mezzo a sì grande celerità del tempo incerto, ed in sì rapida fuga della vita! Dimmi, se quegli che solo stabilisce la meta della vita e della morte, oggi ti prefiggesse un solo intero anno di vivere, e ciò ti fosse manifesto senza alcun dubbio, qual distributore incominceresti ad essere del tempo di questo anno?

Pet. Per verità parchissimo e diligentissimo, e con sommo studio procurerei che nessun istante si spendesse se non in serie bisogne.

Ag. Nessuna facondia può spiegare la maraviglia che mi desta il furore degli uomini, avarissimi de' beni certi, prodighi degl' incerti. Voi non siete sicuri, non dirò di un anno, ma nemmeno di un giorno, di un'ora, di un momento, ed anelando le future cose, non vi curate delle presenti:

Chi sa se i Numi aggiugnere al presente
Vorranno il dì vegnente?
Hor., lib IV, od. 7.

Ma si conceda ciò che del tutto è impossibile, che ti venga dato uno spazio di vita ed ampio e certo; e non ti sembra demenza lo spendere i migliori anni, e l'ottima parte, dell'età, o nel piacere agli occhi altrui, o nel dilettare le altrui orecchie? e riservare a te ed a Dio gli estremi tenebrosi giorni che apportano il fine e la noia del vivere, in guisa che la libertà della tua anima è l'ultima delle tue cure? Non t' accorgi che questo è un invertere l'ordine, e posporre il meglio al peggiore?

Pet. Ma ragionevole in certo modo è il mio proposito: abitatore, come sono, del mondo, credo che faccia d'uopo primamente goder della gloria che vi si può conseguire. Ne godrò poi una maggiore nel cielo, cui, quando alcuno è giunto, non può nemmeno volgere il pensiero alla terrena. Reputo pertanto che questo sia l'ordine prescritto dalla natura, che le prime cure sieno rivolte alle cose mortali infra i mortali; che alle cose transitorie succedano le eterne; e che da quelle si passi regolarmente a queste, e che da queste non si possa giammai partire.

Ag. Stoltissimo uomicciuolo! Dunque tu credi che debbano correrti in grembo a tuo talento le delizie celesti e terrestri? e fingi che felicissimi debbano essere tutti gli eventi? Questa speranza ingannò migliaia e migliaia di uomini, e molte alme travolse all'Averno, giacchè, mentre credeano di tener l'un piede sulla terra, e l'altro in cielo, non poterono nè stare in quella, nè ascendere a questo; onde caddero in miseranda guisa, e l'aura vitale

repente gli abbandonò nel fior dell' età ed in mezzo ad un pomposo apparato. E ciò che a molti accadde, non puote avvenire a te stesso?

Pet. Lo vieti Iddio.

Ag. Non vorrei che tu riponessi soverchia fidanza nella misericordia della Divinità; giacchè, siccome essa odia i disperati, così si ride di coloro che sperano sconsigliatamente. Mi duole poi d' averti udito dire esser vecchia fola dei filosofi ciò che si afferma sulla picciolezza della terra. È forse una favola quella che con geometriche dimostrazioni prova essere le terre tutte anguste? È forse favoloso ciò che si dice delle cinque zone, una media e vasta, arsa dagli ardori del sole, e le altre due, a destra ed a manca, coperte da perpetuo ghiaccio, che non danno ricetto agli uomini, giacchè le sole due di mezzo posson essere abitate (1)? o ciò che si

(1) Il Petrarca, idolatra di Cicerone, avea abbracciata la falsa opinione di lui, che la zona torrida e le fredde fossero onninamente deserte.

osserva sull' uno di questi spazi della bipartita terra, che si colloca sotto i vostri piedi, e si crede inaccessibile per l'ostacolo frapposto di un immenso mare? (sulla quale opinione discordano sommamente i più grandi uomini) o ciò che si dice sulla parte abitata, che dal mare, dalle paludi, e dai deserti viene diminuita, e quasi al nulla ridotta, onde vi si lascia poco spazio di cui tanto v' insuperbite? o ciò che si osserva nello stretto luogo della vostra abitazione sulla diversità dei costumi, dei riti religiosi, dei linguaggi, degli abiti; diversità che vi toglie la speranza di spargere da per tutto la vostra fama? Non hai tu stesso cantato nella tua Affrica, *Che il mondo, stretto da angusti confini, è una piccola isola cinta dall'Oceano?* Che dirò ora della brevità della fama dei mortali, e degli ostacoli che si frappongono alla perpetuità di essa? La morte, primieramente di coloro co' quali si vive, e l'obblivione, morbo naturale della vecchiezza; la sempre crescente lode degli uomini nuovi, che col suo fiore talora

detrae molto ai titoli degli antichi, e tanto più crede di sollevarsi, quanto più deprime i maggiori; l' invidia, che perseguita i grandi uomini anche dopo la loro morte; l'odio, che la plebe nutre contro la verità, e contro di coloro che al ben fare pongon gl' ingegni; l' incostanza de' giudizi volgari; e la ruina dei sepolcri e dei monumenti, che tu acconciamente appelli una seconda morte (1). Dimmi, è essa preclara ed immortale quella gloria che dipende dallo infrangersi di un sasso? Aggiungi il corrompimento dei libri, in cui fu scritto dalle proprie o dalle altrui mani il vostro nome; il qual corrompimento, benchè sembri tanto più tardo, quanto più vivace è la memoria delle carte che dei sepolcri, pure è inevitabile per gl' innumerevoli casi, sì della fortuna come della natura, a cui, al par di tutte le altre cose, soggiacciono i libri, i quali perirebbero per vecchiezza e per mortalità, se sfuggissero alle altre vicende. Imperocchè con-

(1) Affrica, lib. II.

viene che sia mortale tutto ciò che è opera dell'ingegno mortale; onde, per ripetere le tue istesse parole, *Col morire dei libri morrai tu stesso; così ti attende una terza morte.* Ora hai il mio giudizio sulla gloria espresso in più brevi detti di quello che sarebbe dalla materia richiesto.

Pet. Vorrei udire però l'ultima tua sentenza. Mi comandi tu che, abbandonati gli studi, viva inglorioso? ovvero hai qualche consiglio di mezzo da suggerirmi?

Ag. Non ti conforterò mai a vivere inglorioso, ma bensì a non preferire l'amor della gloria alla virtù; giacchè tu ben sai che la gloria è come l'ombra della virtù; e siccome sotto i raggi dell'ardente sole è impossibile che il corpo sia scompagnato dall'ombra, così non può avvenire che dove splende la virtù non brilli anco la gloria. Togli adunque questa e torrai l'altra, senza della quale la vita degli uomini sarebbe nuda, e simile a quella degli animali, cui natura a terra inchinò, e fece servi all'appetito. Siegui perciò questa legge: coltiva la virtù, trascura la gloria; quanto meno

desidererai questa, tanto più facilmente la conseguirai. Ciò fu detto un tempo a Catone; ciò ripetesti tu stesso nella tua Affrica; onde vedi che io amo di servirmi delle tue armi per vincerti. Ma quella fama che si acquista con le arti, sia del corpo, sia dell'ingegno, che dall'umana curiosità si sono in portentosa foggia moltiplicate, non è degna del nome di gloria (1). Tu pertanto, che in questa età precipuamente ti maceri nello scrivere delle opere con sì grave fatica, molto erri, lo dirò con tuá pace; imperocchè, dimentico delle tue bisogne, ti volgi del tutto alle altrui: così questo brevissimo spazio di vita passa in una vana speranza di gloria, senza che tu te ne avvegga.

Pet. Che debbo io fare adunque? Che mi consigli? Lascerò imperfette le mie opere? Non è miglior divisamento il dare ad esse l'ultima mano, perchè, sciolto da

(1) Sembra incredibile che il Petrarca, sì avido della gloria poetica, abbia lasciato scritto un sì grave errore.

ogni cura e più spedito, possa volgermi a più grandi oggetti? Perciocchè troppo sono importanti le incominciate opere per lasciarle imperfette.

Ag. Conosco da qual piè tu zoppichi: ami piuttosto abbandonar te stesso, che i tuoi libri; ciò nulla meno, io adempirò il mio uffizio, se non con buon successo, il che tu vedrai, certo fedelmente. Gitta il grave peso delle istorie; abbastanza le romane gesta furono illustrate, e dal loro naturale splendore, e dagli altrui ingegni: lascia l'Affrica a' suoi possessori: tu non accrescerai la gloria nè di Scipione, nè di te; egli non può essere più altamente celebrato, e tu per obliquo calle ti sforzi di andargli dietro. Lasciate dietro il tergo tutte queste cose, restituisci finalmente te a te stesso, e pensa daddovero alla morte; pensa al sepolcro che esser dee la perenne tua sede: questa sarà l'ultima tua magione; e tu che ora calpestí gli altri, sarài dagli altri calpestato.

Pet. Avesse voluto Iddio che tu mi avessi dette queste cose prima che mi applicassi agli studi.

Ag. Te le ho dette prima che dessi di piglio alla penna; ma le voci del popolo, che io non so come tu possa odiare e seguire nell'istesso tempo, ti aveano già chiuse le orecchie. Del resto, avendo non abbastanza disputato, concludo col pregarti a non obbliare quelle mie sentenze che ti riuscirono grate, ed a non soffrir con molestia le altre che aspre, anzi che no, ti sembrarono.

Pet. Io ti rendo grazie di questo triplice colloquio, col quale mi tergesti i caliginosi lumi, e fugasti la densa nebbia del circonfuso errore. Quali grazie poi renderò a costei (1), che, non gravata dal lungo nostro favellare, ci fu presente fino al termine? La quale, se mi avesse altrove rivolto il viso, noi coperti dalle tenebre, andremmo vagando fuor del vero calle, ed o nulla conterrebbe di sodo il tuo discorso, od il mio intelletto nol comprenderebbe. Ora, poichè la tua sede, o ottimo padre, è il cielo, ed io non ho ancor

(1) Alla Verità.

compiuto il mio esiglio in terra, nè so quanto debba durare, ti scongiuro di non abbandonarmi, perchè senza di te la mia vita è triste o nulla.

Ag. Vivi sicuro d'aver già ottenuto questo favore, purchè non abbandoni te stesso.

Pet. Nol farò, purchè Dio mi ritragga salvo dai tortuosi calli, e, mentre lo seguo, non sollevi io stesso un nembo di polvere che mi contenda il vedere; e purchè si abbonaccino i fiotti dell'animo, taccia il mondo, e la fortuna non mi strepiti intorno (1).

---

(1) Petr., De Contemptu Mundi, dial. III.

FINE.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

IN QUEST' OPERA.

DELLA BIBLIOTECA SCELTA
vol. 146

RIME SCELTE
E
AMINTA
DI
TORQUATO TASSO

Prezzo, italiane, lir. 3 00

Opere pubblicate da questa Tipografia da Gennaio ad Aprile 1824

TASSO, Gerusalemme liberata, e Memorie Storiche scritte dal Cav. *Compagnoni*, col *Ritratto*. Un vol. in 16. *lir.* 4 40

—— Rime Scelte ed Aminta. Un vol in 16. gr. (*Bibl. Scelta.*) » 3 00

—— La sola Aminta, col *Ritr. dell'Aut.* » 1 00

—— Veglie di Tasso, e Memorie storiche sopra *Torquato Tasso*, scritte dal sig. cav. Giuseppe Compagnoni. Mil. 1818 e 1810 in-18, *edizioni di questa Tipografia*. » 1 15

COLOMBO, Michele. Opere, con *Ritratto* e *tavola in rame*. Un vol. in 16 gr. » 4 00

BROCHANT. Elementi di Mineralogia, compendiosamente tradotti ed aumentati di nuove scoperte e di un ragionamento sulle classificazioni. Milano 1824, vol. 2 in 8, seconda edizione con figure e tav. » 7 50

—— —— In carta velina levigata. » 10 00

SAY, Gio. Battista. Catechismo d'Economia Politica o Istruzione Famigliare, che spiega in qual modo si producano, distribuiscano e consumino le ricchezze nella Società; opera fondata sui fatti, ed utile a tutte le classi di persone, perciocchè indica i vantaggi che ciascheduno può ricavare dalla propria posizione ed abilità. Seconda edizione, traduzione dal francese di Fr......o Co......i Milano 1824, in 18. lir. 1 25

FOSCOLO, Ugo. Dei Sepolcri, ec. *Quarta ediz. di questa Tipogr.* Un vol. in 16. » 1 15

LECCHI. Trattato de' Canali navigabili, colla Vita, *Ritr.* e *Rami.* Un vol. in 16. » 3 50

SARPI, Fra Paolo. Vita, col *Ritratto*. Un vol. in 16. » 2 25

CELLINI, Benvenuto. Vita, conforme alla lezione dell'Abate *Carpani,* e per la prima volta divisa in libri e capitoli. Milano 1824, in 16 gr. » 4 50

SOAVE. Novelle Morali, col *Ritratto*. Milano 1824, in 16 gr. » 1 75

Lessing's. Fabeln. Seconda edizione di questa Tipografia. Milano 1824, in 24. » — 75

ROSA, Clemente. Sul Riso Secco della Cina, Memorie lette all'Ateneo di Brescia. Mil. 1824, in 8. » 1 00

CHAPTAL. Chimica applicata all'Agricoltura: opera nuova che si traduce in italiano dal sig. *Girolamo Primo*, Vice-Ispettore delle Polveri e Nitri, ec., con Note ed Aggiunte del professor *Giobert.* Saranno sei fascicoli, formanti *tre* vol. in 8, al prezzo di cent. 18 per foglio. — *È pubblicato il fascicolo I,* e *vale* » 2 18


UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 02609 1671



